

SENATO DELLA REPUBBLICA

————— XIV LEGISLATURA —————

744^a SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO SOMMARIO E STENOGRAFICO

MARTEDÌ 22 FEBBRAIO 2005

(Antimeridiana)

Presidenza del vice presidente DINI,
indi del vice presidente MORO

INDICE GENERALE

RESOCONTO SOMMARIO Pag. V-XVI

RESOCONTO STENOGRAFICO 1-64

*ALLEGATO B (contiene i testi eventualmente
consegnati alla Presidenza dagli oratori, i
prospetti delle votazioni qualificate, le comu-
nicazioni all'Assemblea non lette in Aula e
gli atti di indirizzo e di controllo)* 65-91

INDICE

RESOCONTO SOMMARIO			
RESOCONTO STENOGRAFICO			
CONGEDI E MISSIONI	Pag. 1		
SENATO			
Temporaneo esercizio delle funzioni di Presidente del Senato da parte del vice presidente Domenico Fisichella	1		
DISEGNI DI LEGGE			
Annunzio di presentazione	2		
SULL'UCCISIONE IN UN CONFLITTO A FUOCO DI DUE AGENTI DELLA POLIZIA DI STATO			
PRESIDENTE	2		
PERUZZOTTI (LP)	2		
BATTISTI (Mar-DL-U)	2		
PASTORE (FI)	3		
BASSANINI (DS-U)	3		
BRANCHER, sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio dei ministri	3		
GUBERT (UDC)	3		
DISEGNI DI LEGGE			
Seguito della discussione dei disegni di legge costituzionale:			
(2544-B) Modifiche alla Parte II della Costituzione (Approvato, in prima deliberazione, dal Senato e modificato, in prima deliberazione, dalla Camera dei deputati)			
(1941) CONSIGLIO REGIONALE DELLA PUGLIA. - Disposizioni concernenti la forma di governo regionale			
(2025) CONSIGLIO REGIONALE DELLA CALABRIA. - Modifiche ed integrazioni degli articoli 122 e 126 della Costituzione			
			(2556) VIZZINI ed altri. - Modifica degli articoli 121 e 126 della Costituzione
			(2651) CONSIGLIO REGIONALE DELLE MARCHE. - Modifica all'articolo 126 della Costituzione
			(Votazione finale qualificata ai sensi dell'articolo 120, comma 3, del Regolamento):
			BASSANINI (DS-U) Pag. 4
			GUBERT (UDC) 9
			MORANDO (DS-U) 15
			TURRONI (Verdi-Un) 20
			* VITALI (DS-U) 26
			BATTISTI (Mar-DL-U) 31
			COMPAGNA (UDC) 35
			TONINI (DS-U) 38, 41
			BISCARDINI (Misto-SDI) 43
			VALDITARA (AN) 47
			DATO (Mar-DL-U) 51
			AGONI (LP) 41, 55
			FALCIER (FI) 58
			INTERROGAZIONI
			Per lo svolgimento:
			PRESIDENTE 62, 63
			IOVENE (DS-U) 63
			Per lo svolgimento di un'interrogazione ai sensi dell'articolo 151 del Regolamento:
			PRESIDENTE 63, 64
			TURRONI (Verdi-Un) 63
			ALLEGATO B
			DISEGNI DI LEGGE
			Trasmissione dalla Camera dei deputati 65
			Annunzio di presentazione 65
			Assegnazione 65

N.B. Sigle dei Gruppi parlamentari: Alleanza Nazionale: AN; Democratici di Sinistra-l'Ulivo: DS-U; Forza Italia: FI; Lega Padana: LP; Margherita-DL-l'Ulivo: Mar-DL-U; Per le Autonomie: Aut; Unione Democristiana e di Centro: UDC; Verdi-l'Unione: Verdi-Un; Misto: Misto; Misto-Comunisti Italiani: Misto-Com; Misto-Italia dei Valori: Misto-IdV; Misto-La Casa delle Libertà: Misto-CdL; Misto-Lega per l'Autonomia lombarda: Misto-LAL; Misto-Libertà e giustizia per l'Ulivo: Misto-LGU; Misto-MSI-Fiamma Tricolore: Misto-MSI-Fiamma; Misto-Nuovo PSI: Misto-NPSI; Misto-Partito Repubblicano Italiano: Misto-PRI; Misto-Rifondazione Comunista: Misto-RC; Misto-Socialisti democratici Italiani-SDI: Misto-SDI; Misto-Popolari-Udeur: Misto-Pop-Udeur.

GOVERNO

Trasmissione di documenti Pag. 67

MOZIONI, INTERPELLANZE E INTER-ROGAZIONI

Annunzio 64

Apposizione di nuove firme a mozioni 68

Interpellanze 68

Interrogazioni Pag. 69

Interrogazioni svolte in Commissione 90

ERRATA CORRIGE 91

N. B. - *L'asterisco indica che il testo del discorso è stato rivisto dall'oratore.*

RESOCONTO SOMMARIO

Presidenza del vice presidente DINI

La seduta inizia alle ore 10.

Il Senato approva il processo verbale della seduta antimeridiana del 17 febbraio.

Comunicazioni all'Assemblea

PRESIDENTE. Dà comunicazione dei senatori che risultano in congedo o assenti per incarico avuto dal Senato. (*v. Resoconto stenografico*).

Temporaneo esercizio delle funzioni di Presidente del Senato da parte del vice presidente Domenico Fisichella

PRESIDENTE. Comunica che in coincidenza con il viaggio all'estero del Presidente del Senato, fino al rientro nel territorio nazionale le sue funzioni saranno assunte dal vice presidente Fisichella.

Disegni di legge, annunzio di presentazione

PRESIDENTE. Comunica che in data 18 febbraio il Presidente del Consiglio ha presentato il disegno di legge n. 3307 di conversione del decreto-legge n. 14, recante misure urgenti per fronteggiare l'emergenza rifiuti in Campania.

Sull'uccisione in un conflitto a fuoco di due agenti della Polizia di Stato

PERUZZOTTI (*LP*). A nome del Gruppo commemora i due agenti barbaramente uccisi nella giornata di ieri, esprimendo il cordoglio della Lega Nord al Corpo di appartenenza e ai familiari delle vittime.

BATTISTI (*Mar-DL-U*). Anche la Margherita si associa al cordoglio e al dolore delle famiglie.

PASTORE (*FI*). Anche Forza Italia si associa ai sentimenti espressi.

BASSANINI (*DS-U*). Il Gruppo esprime cordoglio e solidarietà alle famiglie.

BRANCHER, *sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio dei ministri*. Il Governo si associa al dolore e auspica che sia fatta piena luce sulla tragica vicenda.

GUBERT (*UDC*). Il Gruppo partecipa ai sentimenti espressi.

PRESIDENTE. La Presidenza ricorda i due agenti uccisi e condivide i sentimenti unanimemente espressi dall'Aula.

Seguito della discussione dei disegni di legge costituzionale:

(2544-B) Modifiche alla Parte II della Costituzione (*Approvato in prima deliberazione dal Senato e modificato in prima deliberazione dalla Camera dei deputati*)

(1941) CONSIGLIO REGIONALE DELLA PUGLIA. – *Disposizioni concernenti la forma di Governo regionale*

(2025) CONSIGLIO REGIONALE DELLA CALABRIA. – *Modifiche ed integrazioni degli articoli 122 e 126 della Costituzione*

(2556) VIZZINI ed altri. – *Modifica degli articoli 121 e 126 della Costituzione*

(2651) CONSIGLIO REGIONALE DELLE MARCHE. – *Modifica all'articolo 126 della Costituzione*

(Votazione finale qualificata ai sensi dell'articolo 120, comma 3, del Regolamento)

PRESIDENTE. Ricorda che nella seduta antimeridiana del 17 febbraio è stata dichiarata aperta la discussione generale sulle modificazioni apportate dalla Camera dei deputati al disegno di legge n. 2544.

BASSANINI (*DS-U*). La forte contrarietà nei confronti della riforma, fino alla presentazione di una pregiudiziale di costituzionalità per violazione dei principi supremi e non negoziabili dell'ordinamento costituzionale, è motivata dall'incidenza della radicale modifica della Parte II della Costituzione sui diritti dei cittadini, che perdono le tutele connesse al procedimento legislativo bicamerale per risultare soggette alla discrezionalità di una Camera dei deputati eletta con sistema maggioritario e sottoposta al ricatto di un eventuale scioglimento da parte dal Primo Ministro. Modifi-

che di tale portata richiederebbero dunque un consenso *bipartisan*: se non è stato certo commendevole che nella precedente legislatura la riforma del Titolo V sia stata approvata dalla sola maggioranza di centrosinistra, bisogna però evidenziare che quella riforma risultava da un ampio approfondimento compiuto dalla Commissione bicamerale e godeva del vasto sostegno del sistema delle autonomie locali. In ogni caso, tali vicende dimostrano l'esigenza di bloccare la riforma attraverso il *referendum* e successivamente, prevedere maggioranze qualificate prima di porre mano ad eventuali ulteriori riforme costituzionali, perché la Carta costituzionale non può essere nella disponibilità della temporanea maggioranza di Governo. Nel merito, la riforma risulta del tutto inadeguata rispetto all'esigenza di chiudere la fase della transizione costituzionale relativamente alla forma di Stato, che viene esposta, a seconda delle diverse contingenze politiche, a derive secessionistiche oppure a ritorni centralistici: si può oscillare tra la disarticolazione del Paese attraverso iniziative legislative divaricanti delle Regioni quali ad esempio la privatizzazione dell'istruzione e della sanità, e l'estrema compressione dell'autonomia regionale sulla base di una malintesa interpretazione dell'interesse nazionale. Inoltre la riforma non prevede le necessarie regole per una moderna democrazia dell'alternanza, in quanto delinea una forma di Governo unica al mondo, nella quale il Parlamento è in condizione di sudditanza rispetto al Primo Ministro, cui vengono delegati pieni poteri senza tuttavia che ciò garantisca l'efficacia dell'azione di governo. Nell'exasperata personalizzazione della politica non vengono temperati il diritto di realizzare il programma approvato dagli elettori ed il consenso, che può essere garantito solo da un ampio pluralismo istituzionale di cui il Parlamento è il fulcro; si realizza una dittatura del Primo Ministro e della maggioranza, priva però di contrappesi e quindi incompatibile con una democrazia pluralista. Infine, la complessità della procedura legislativa prevista dal nuovo articolo 70 genererà infiniti conflitti di competenza tra la Camera dei deputati ed il Senato federale, svelando anche sotto questo profilo l'inadeguatezza della riforma rispetto all'esigenza di rendere effettiva la democrazia e di favorire lo sviluppo economico e sociale del Paese. (*Applausi dai Gruppi DS-U e Mar-DL-U*).

GUBERT (*UDC*). La principale modifica introdotta dalla Camera dei deputati al disegno di legge costituzionale, con ampio ricorso alla revisione dei testi propria di un bicameralismo che però maggioranza e Governo giudicano negativamente, riguarda lo svuotamento del potere legislativo del Senato, per consentire al Capo del Governo il controllo nei limitati campi assegnati a tale ramo del Parlamento. Si accentua in tal modo l'arretramento nell'attuazione del federalismo, come previsto inizialmente dal disegno di legge Bossi, per lo stravolgimento del principio di sussidiarietà e la ripresa del controllo centralistico sulle attività delle Regioni dal punto di vista non solo della legittimità di fronte alla Corte costituzionale prevista dal nuovo Titolo V, ma anche del controllo politico di merito sulla produzione legislativa regionale attraverso il ricorso al principio del-

l'interesse nazionale. Si aggiungano le ambiguità dovute alla contestualità dell'elezione dei senatori con le consultazioni regionali, la perdita della funzione rappresentativa di organismi politici intermedi e infine la neutralizzazione di fatto dell'autonomia fiscale delle Regioni e degli enti locali: emerge da tutto ciò la contraddittorietà tra l'aspirazione all'introduzione del federalismo da parte della Lega Nord e l'approvazione del disegno di legge costituzionale in esame. I sostenitori di tale riforma sottolineano il progresso democratico dovuto all'elezione sia dei membri del Parlamento sia del Capo del Governo, ma omettono la forte erosione del ruolo del Parlamento e in particolare del Senato, che dovrebbe rappresentare le comunità regionali, per favorire la rapidità dei processi decisionali dell'Esecutivo, con un rafforzamento di fatto dell'autoritarismo e del verticismo e con una sostanziale smentita del principio di separazione dei poteri, considerata un tratto fondamentale dei moderni Stati democratici. Anche la cosiddetta sfiducia costruttiva, introdotta dalla Camera dei deputati quale correttivo alla concentrazione di poteri del Capo del Governo, è sostanzialmente impraticabile all'interno di un sistema bipolare, caratterizzato da esigue maggioranze; né si fa riferimento alla consolidata autonomia e all'incisività dei poteri di controllo propri delle democrazie dove il potere esecutivo è ampiamente concentrato nella figura del Presidente, come negli Stati Uniti. La riforma proposta contrasta con i principi di democrazia pluralista e partecipativa, nonché di libertà, che hanno ispirato l'attuale Costituzione, che dovrebbe rappresentare un patrimonio comune a tutte le forze politiche italiane e non essere considerata dalla maggioranza «roba altrui», ossia del centrosinistra; né vanno demonizzate posizioni dissenzienti, come quelle da lui espresse, e i conseguenti emendamenti al progetto di riforma costituzionale, che certo non lo rendono estraneo alla coalizione di centrodestra, dal momento che i suoi criteri di giudizio si ispirano al pensiero sociale cristiano, alla lunga militanza nell'azione cattolica e nella Democrazia cristiana, alla dottrina sociologica di orientamento cattolico. (*Applausi dei senatori Morando, Basso e Battisti*).

MORANDO (*DS-U*). Rifiutando di essere annoverato tra coloro che, pur di non partecipare alla modifica della Camera di appartenenza, preferiscono che la riforma costituzionale relativamente al Senato federale resti inattuata almeno fino al 2011, secondo un ragionamento che non fa onore né al Governo né agli attuali senatori di maggioranza, ricorda la proposta di superamento del bicameralismo perfetto da lui presentata nella Commissione bicamerale durante la scorsa legislatura, imperniata sull'esclusività del rapporto di fiducia tra la Camera politica e il Governo e sulla contestualità delle elezioni dei senatori e dei presidenti delle Regioni. Tale proposta è stata parzialmente ripresa dall'attuale maggioranza, ma è stata stravolta su alcuni punti essenziali, quale l'assenza di una norma di chiusura per superare un eventuale conflitto nel procedimento legislativo tra Camera e Senato federale, il mancato collegamento politico tra candidati presidenti della Giunta regionale e candidati del Senato federale e, infine, la mancata composizione paritaria di quest'ultimo per tutte le Regioni, se-

condo il modello statunitense. Dalla proposta di riforma approvata dalla Camera dei deputati e ora blindata dal Governo emerge la caoticità del procedimento legislativo, perché da un parte si prevede l'assegnazione al Presidente del Consiglio di ampi poteri e dall'altro lo si espone al rischio del blocco dell'attuazione del programma di governo in ragione della possibile mancata maggioranza al Senato federale. Il disegno di legge costituzionale propone inoltre di sopprimere il terzo comma dell'articolo 116 che, con una norma autenticamente federalista e inedita tra le stesse Costituzioni federali, consente alle Regioni di esercitare la potestà legislativa anche per la legislazione di principio nelle materie concorrenti qualora il Parlamento nazionale approvi il relativo Statuto. È difficile spiegare come la soppressione di una simile norma faccia compiere un passo in avanti al processo federalista, tanto più se la residua esclusività della potestà legislativa riguarda i programmi scolastici di interesse specifico della Regione o la polizia amministrativa locale. Inoltre, viene postposta di tre anni l'attuazione dell'autonomia fiscale delle Regioni, prevista dall'articolo 119 della Costituzione, e per di più si aggiunge che in nessun caso tale autonomia può determinare un incremento della pressione fiscale fissata dal Parlamento nazionale per lo Stato. Per la reale attuazione del federalismo, occorrerebbe stabilire la competenza paritaria di Camera e Senato sulla legge di contabilità, valevole sia per il Parlamento nazionale sia per le Regioni e le autonomie locali, nonché la competenza esclusiva dello Stato sulla legge di bilancio statale e la competenza bicamerale con prevalenza della Camera politica per la legge di bilancio che finanzia le attività di competenza delle Regioni e delle autonomie locali. Infine, occorrerebbe introdurre un sistema di garanzie costituzionali per la tutela dei poteri e delle funzioni delle Regioni e delle autonomie locali in senso federale, la regolazione delle incompatibilità nei rapporti tra i diversi poteri e il conflitto di interessi, nonché il riconoscimento dei diritti dell'opposizione. (*Applausi dai Gruppi DS-U e Mar-DL-U e del senatore Gubert*).

TURRONI (*Verdi-Un*). Soggiacendo al ricatto politico imposto dalla Lega per far pesare nella prossima campagna elettorale per le regionali il risultato della conclusione dell'*iter* di approvazione in prima deliberazione della riforma costituzionale, la maggioranza ha imposto un'improvvida accelerazione su un testo che scardina le fondamenta dell'ordinamento democratico parlamentare. Ispirandosi ad un principio maggioritario insofferente di qualsiasi vincolo, si disegna infatti un sistema di stampo plebiscitario fondato su un inaudito accentramento dei poteri in capo al Primo Ministro, legittimato, secondo una pericolosa interpretazione populista, dall'investitura diretta del corpo elettorale. Tale accentramento, ulteriormente rafforzato dagli istituti introdotti alla Camera del cosiddetto meccanismo antiribaltone e della sfiducia costruttiva – che, per il modo in cui sono costruiti, assicurano la sostanziale inamovibilità del *leader* - si realizza a scapito, oltre che della stessa collegialità del Governo, degli istituti posti a garanzia di una effettiva divisione dei poteri, svuotando le Assemblee parlamentari delle loro prerogative essenziali. Al riguardo, nella riscrittura

delle procedure legislative si agevola il Governo sia con riguardo all'attuazione del proprio programma sia in ordine alle modalità di discussione e alla certezza dei tempi di approvazione dei disegni di legge governativi. Fortemente penalizzato risulta in particolare il cosiddetto Senato federale, il cui ambito di intervento viene ulteriormente limitato dalle modifiche apportate alla Camera laddove si assegna alla sola Camera la competenza legislativa inerente la disciplina dell'esercizio dei diritti fondamentali di cui alla Parte I della Costituzione. (*Applausi dal Gruppo DS-U*).

VITALI (*DS-U*) La manifesta ostilità nei confronti della Costituzione del 1948 che ha palesemente caratterizzato in questi anni la maggioranza e il Governo trova coronamento nella riforma che ne realizza lo snaturamento definitivo. Il disegno di legge infatti muta i caratteri essenziali della Carta costituzionale: scardina la natura parlamentare della Repubblica comprimendo fortemente le prerogative delle Assemblee parlamentari a favore di un premierato assoluto, imprime una nuova forte centralizzazione all'ordinamento statale, antitetica al federalismo disegnato con la riforma del Titolo V, sbandierandola come devoluzione di poteri alle Regioni, ma soprattutto mette in discussione il principio fondamentale di tutti i sistemi democratici, quello della divisione dei poteri. Anche se apparentemente si è ceduto al ricatto della Lega che vuole spendere sul piatto della campagna elettorale per le regionali la conclusione dell'*iter* in prima deliberazione, la maggioranza sembra aver abbandonato la possibilità di approvare il testo quanto meno entro il 2006. Ciò potrebbe rappresentare l'occasione per ripensare alcune parti della riforma che, nel testo attuale, sarebbero fonte di problematiche ingestibili. In particolare, con riguardo al Senato federale la soluzione adottata sia sotto il profilo della natura che delle funzioni è inaccettabile: allontanandosi infatti da qualsiasi riferimento ai modelli esistenti, non si assicura un'effettiva rappresentanza territoriale e si apre la strada a seri rischi di conflitto istituzionale, essendo rimesso alla più completa incertezza l'ambito di competenza legislativa con riguardo a determinate materie. (*Applausi dal Gruppo DS-U e Mar-DL-U. Congratulazioni*).

BATTISTI (*Mar-DL-U*). È comune la consapevolezza che il provvedimento di revisione della Parte II della Costituzione è in realtà uno strumento di campagna elettorale: questo spiega le modalità di discussione, che umiliano il Senato ed i singoli senatori, ma non anche il motivo per cui il ragionamento sulle possibili modifiche del quadro istituzionale viene condotto non sul piano del confronto ma su quello dello scontro tra maggioranza e opposizione, con una chiusura totale anche alle proposte di emendamento su temi secondari ed ampiamente condivisi. Tale situazione fa venire meno lo spirito che dovrebbe presiedere a qualunque modifica costituzionale, quello del compromesso, quale sintesi tra le diverse culture in vista della definizione delle regole comuni. Gli impegni assunti con la Lega dalle altre componenti della maggioranza conducono quindi ad un esame costellato di accelerazioni e strappi e restringono la visione

dei problemi sul tappeto, proprio nel momento in cui all'estero, per esempio in Germania, si va definendo con chiarezza la necessità di apportare correzioni ai rapporti tra Stato centrale e autonomie territoriali. La riforma dovrebbe esaltare il pluralismo delle istituzioni, il sistema parlamentare, quei principi di democrazia che non possono essere correttamente interpretati dal potere della maggioranza parlamentare: in tale ambito, il Senato avrebbe potuto discutere costruttivamente sui pesi e i contrappesi tra i poteri, sul ruolo del Parlamento, sulle garanzie dell'opposizione, ma la maggioranza vuole imporre la blindatura del testo in esame, che umilia le istituzioni democratiche e di garanzia e consegna al Capo del Governo la possibilità non di governare, ma di comandare per i cinque anni del suo mandato. Sottolinea infine l'anomalia della previsione che fa derivare i poteri e l'autonomia della Capitale dalle decisioni della Regione Lazio. (*Applausi dal Gruppo Mar-DL-U.*)

Presidenza del vice presidente MORO

COMPAGNA (*UDC*). Le critiche formulate dall'opposizione all'impianto riformatore individuato dalla maggioranza sono in larga parte strumentali. Come dimostrano le numerose ed articolate modifiche apportate dalla Camera al testo approvato dal Senato, accogliendo anche istanze dell'opposizione, non è vero infatti che il centrodestra sia animato da una indisponibilità pregiudiziale al confronto, né tanto meno da ostilità verso la Costituzione del 1948, il cui impianto è stato semmai manomesso, in modo anche più incisivo, da riforme apportate negli anni passati, che hanno fortemente ridimensionato il ruolo e le prerogative del Parlamento. Né appare convincente la denuncia sui rischi circa la dittatura elettiva di un uomo solo, quando dal 1993 in poi su tale impostazione è stato costruito, con il consenso anche dell'opposizione, l'ordinamento dei Comuni, delle Province e delle Regioni: a tale proposito, peraltro, occorre sottolineare che la norma moderna e garantista che nel testo approvato dal Senato aveva istituito la figura del capo dell'opposizione è stata soppressa alla Camera grazie ad un emendamento presentato dal Capogruppo dei Democratici di sinistra. Risulta pertanto evidente che la Costituzione viene usata dal centrosinistra come strumento di lotta politica contro la maggioranza e di interdizione a governare: contro questo atteggiamento, la Casa delle libertà ha tutti i titoli per far valere, sia pure con attenzione, la *par condicio* rispetto alla precedente legislatura quando l'allora maggioranza approvò da sola l'importante riforma del Titolo V, ancora una volta per strumentalizzare la funzione costituente a fini politici, in quel caso per mortificare l'alleanza politica tra la Lega e il Polo. Per tale ragione la

maggioranza deve proseguire il suo percorso, continuando a ragionare in modo flessibile anche a garanzia di coloro che attualmente non sono maggioranza. (*Applausi del senatore Valditara*).

TONINI (*DS-U*). La maggioranza appare ferma nella volontà di procedere ad una riforma della Parte II della Costituzione che, nonostante gli ambiziosi obiettivi, appare tanto malferma nella propria razionalità interna ed incerta per quanto riguarda l'impatto sull'ordinamento della Repubblica e indirettamente sugli stessi principi fondamentali da suscitare inquietudine anche in esponenti della Casa delle libertà. Ancora una volta, come già avvenuto negli anni scorsi per responsabilità di entrambi gli schieramenti politici, non si è riusciti a tenere il confronto costituente fuori dal conflitto politico e ciò sta conducendo a perdere un'ulteriore occasione di razionalizzare e completare il processo riformatore avviato sin dal 1993. Tale situazione desta rammarico anche perché l'originaria proposta della maggioranza, per molti versi non condivisibile, rappresentava il terreno di un dialogo possibile perché identificava un comune modello europeo, aveva abbandonato il presidenzialismo e individuava nell'evoluzione in senso federalista dell'ordinamento dello Stato un contrappeso al rafforzamento dell'Esecutivo. Desta quindi sconcerto che oggi la maggioranza condizioni l'*iter* della riforma costituzionale addirittura all'agenda delle consultazioni elettorali e alla piccola propaganda politica, imponendo al testo una blindatura priva di senso. Peraltro, l'esito concreto degli impegni politici assunti in tema di devoluzione fa sorgere interrogativi sui reali obiettivi della Lega, giacché si decide di cancellare il comma 3 dell'articolo 116, che avrebbe consentito di attivare forme sperimentali ed incisive di federalismo, per individuare un'alternativa incerta che attribuisce nuovamente allo Stato potestà e competenze precedentemente consegnate alle Regioni. Ciò può spiegarsi o con il tentativo di mascherare la sconfitta politica leghista oppure con un progetto di dissoluzione della Repubblica, da attuarsi attraverso il blocco del procedimento legislativo: quest'ultimo in effetti costituisce uno degli aspetti più controversi delle norme in esame che fanno intravedere effetti paralizzanti nei rapporti tra le due Camere e tra il Governo ed il Capo dello Stato. (*Applausi dei senatori Dato e Biscardini*).

BISCARDINI (*Misto-SDI*). Il rifiuto da parte della maggioranza di ricercare un percorso condiviso per il varo della riforma costituzionale è un'ulteriore conferma del logoramento dei rapporti politico-istituzionali e segnala una crisi del sistema. Anche se una maggioranza debole ha rifiutato gli appelli al recupero del dialogo provenienti dalle più alte cariche dello Stato e dai più autorevoli costituzionalisti, perché intende utilizzare la riforma a fini di equilibrio interno, auspica che sia ancora possibile un confronto aperto sui problemi per sanare almeno le incongruenze più macroscopiche del testo, i cui contenuti sono comunque assolutamente inadeguati. Sulla forma di Stato vi è un intreccio tra secessionismo e centralismo che determinerà incertezza ed ulteriore aumento del contenzioso

presso la Corte costituzionale, ma anche debolezza istituzionale sia a livello centrale che locale. Il Senato federale è un paradosso istituzionale, poiché mancano le regole necessarie ad una moderna democrazia rappresentativa ma nel contempo nel testo ci si dilunga fin quasi alla minuzia regolamentare. È quindi un'occasione sprecata perché la proposta è priva di idee serie e coerenti sul futuro dell'Italia, che invece informavano negli anni '80 il progetto socialista di grande riforma istituzionale: l'elezione diretta del Presidente della Repubblica all'interno di una cornice parlamentare, la riforma del sistema bicamerale con l'istituzione di una Camera federale, la riforma delle autonomie locali (cui si è ispirata quella attuata nel 2001), la separazione delle carriere dei magistrati tra requirenti e giudicanti. Sono questi i temi sui quali dovrebbe lavorare un'Assemblea costituente eletta con metodo proporzionale, quindi espressione popolare e democratica tale da sottrarre la riforma costituzionale allo scontro politico tra due schieramenti contrapposti e unico strumento in grado di realizzare un condiviso ed effettivo avvio della seconda Repubblica. (*Applausi dei senatori Tonini e Dato*).

VALDITARA (*AN*). Contesta la tesi avanzata dal senatore Bassanini e già respinta dall'Assemblea circa una supposta incostituzionalità del testo in discussione sulla base di un'interpretazione estensiva dei limiti della revisione costituzionale. Tale interpretazione non è compatibile con i principi della Costituzione, che all'articolo 139 individua nella forma repubblicana l'unico limite per il legislatore costituzionale, escludendo quindi i cosiddetti valori costituzionali; al contrario, alcuni aspetti economico-sociali contenuti negli articoli 41 e 42 devono essere adeguati ai principi di libertà economica sanciti dalla Costituzione europea. Inoltre, le previsioni in tema di potere legislativo esclusivo da parte delle Regioni non inficiano il principio dell'unità della Repubblica, così come la competenza regionale concorrente in tema di istruzione e di tutela della salute, visto che spetta comunque allo Stato la fissazione dei principi fondamentali in questi ambiti. Semmai, una disposizione confliggente con l'unità della Repubblica è il terzo comma dell'articolo 116 approvato dal centrosinistra nel 2001, di cui giustamente la riforma propone la soppressione, che consente ulteriori forme e condizioni particolari di autonomia alle Regioni. Ricorrendo a questi argomenti, l'opposizione di sinistra si conferma conservatrice ed oligarchica, perché contraria alla necessaria evoluzione democratica della Costituzione, motivo per cui a titolo personale sottolinea l'esigenza di una rivisitazione di quei contenuti della parte I della Costituzione storicamente datati e stridenti con i principi di una moderna liberaldemocrazia. (*Applausi dei senatori Compagna ed Agoni*).

DATO (*Mar-DL-U*). La scarsa partecipazione e l'assenza di passione con cui si svolge il pur importante dibattito sulla riforma costituzionale, frutto di un accordo scaturito in una sede extraparlamentare ed extraistituzionale, addirittura in una baita di montagna, è da stigmatizzare soprattutto in rapporto al ben diverso clima in cui nel dopoguerra venne elaborata la

Costituzione da un'apposita Assemblea eletta con il sistema proporzionale. Oggi si tende a sovvertire l'architettura costituzionale vigente, sebbene debbano essere ancora assorbiti dal sistema gli effetti tanto del cambiamento della legge elettorale in senso maggioritario uninominale, che richiederebbe un'ampia riflessione sull'introduzione delle primarie per consentire la diretta partecipazione degli elettori alla scelta dei candidati, quanto della riorganizzazione delle autonomie territoriali in senso federalista. Tali modifiche sollecitano un approfondimento sull'adeguamento del sistema di pesi e contrappesi, soprattutto sotto il profilo delle autorità di garanzia, e sul maggiore coinvolgimento del personale politico femminile; invece, la riforma della Costituzione viene affrontata per scopi elettorali, quasi come un atto dovuto alla componente leghista della maggioranza, quando non come un omaggio personale al suo *leader* viste le sue condizioni di salute, come ha dichiarato in modo esplicito il Presidente del Consiglio, e portata avanti a costo di grandi compromessi tra visioni molto divergenti all'interno di una minoranza di parlamentari che non rappresenta nemmeno proporzionalmente gli elettori, in un momento di transizione e di grande instabilità. Senza entrare nel merito, si appella dunque al senso di responsabilità della maggioranza, affinché la riforma costituzionale sia coerente alla realtà sociopolitica italiana e dia vita ad un modello unitario e armonico. (*Applausi del senatore Zanda*).

AGONI (*LP*). La riforma della Costituzione era prevista dal programma elettorale della Casa delle libertà, su cui si è espressa favorevolmente la maggioranza degli elettori, e risponde a sollecitazioni provenienti da più parti, anche dal Presidente della Repubblica sin dal 2003, cui l'opposizione parlamentare al Senato nei quattro mesi di esame in Commissione ha sempre opposto un rifiuto a collaborare. Anche le critiche sulla rapida calendarizzazione del disegno di legge costituzionale sono infondate, soprattutto considerando che l'attenzione verso le proposte dell'opposizione ha condotto ad un progressivo cambiamento dell'originario premierato o della composizione del Senato federale, alla rimodulazione delle materie di cui all'articolo 117 della Costituzione, con la clausola di salvaguardia prevista all'articolo 120. Ad avviso della Lega sono stati raggiunti apprezzabili risultati sul piano della *devolution*, per l'attribuzione alle Regioni della potestà legislativa esclusiva in alcune importanti materie, come la tutela della salute e l'organizzazione sanitaria, l'istruzione scolastica e la polizia amministrativa locale, salvo il giudizio di fronte alla Corte costituzionale per le ragioni elencate dall'articolo 120, con la finalità di stimolare la concorrenza tra le varie Regioni e favorire quindi l'efficienza dei servizi ai cittadini.

FALCIER (*FI*). Dopo anni di attività e di dibattiti per le modifiche costituzionali, è giunto il momento della sintesi politica e dell'assunzione di posizioni chiare da parte di ogni partito e di ogni gruppo parlamentare; peraltro, la modifica della seconda parte della Costituzione rientra nel programma di governo sottoposto all'approvazione dei cittadini e pertanto la

sua realizzazione rappresenta un diritto-dovere della maggioranza, dopo la riduzione delle imposte, l'aumento delle pensioni minime, l'avvio delle grandi opere, le riforme della scuola e del mercato del lavoro, le misure favorevoli alle forze dell'ordine. Infine, alcune modifiche sono divenute necessarie a seguito della riforma del Titolo V della Costituzione e in particolare dell'articolo 117, per un'individuazione certa delle competenze legislative esclusive e concorrenti dello Stato e delle Regioni, nonostante l'approvazione del provvedimento proposto dal ministro La Loggia, nonché per la necessità di superare il bicameralismo perfetto e di avviare una modifica del sistema elettorale rispondente alla designazione diretta del Capo dell'Esecutivo da parte degli elettori. Nonostante le critiche talvolta contraddittorie, il testo pervenuto dalla Camera rappresenta un giusto equilibrio nei rapporti tra lo Stato e gli enti territoriali, completa la scelta federalista radicandola e rendendola realizzabile, modifica la forma di governo e in particolare i poteri del *premier* per garantire stabilità e tempestività delle decisioni, in armonia e in continuità con la scelta, a suo tempo largamente condivisa, dell'elezione diretta e dell'attribuzione di ampi poteri al sindaco, al presidente della Provincia ed a quello della Regione, aggiorna le funzioni e i poteri del Presidente della Repubblica e delle cosiddette autorità indipendenti di garanzia.

PRESIDENTE. Rinvia il seguito della discussione ad altra seduta.

Per lo svolgimento di un'interrogazione

IOVENE (*DS-U*). Sollecita lo svolgimento dell'interrogazione 3-01786 rivolta al Ministro della difesa e riguardante le munizioni contenute nelle *cluster bomb*.

PRESIDENTE. La Presidenza trasmetterà al Governo la sollecitazione.

Per lo svolgimento di un'interrogazione ai sensi dell'articolo 151 del Regolamento

TURRONI (*Verdi-Un*). Annuncia la presentazione di un'interrogazione a risposta urgente sulle misure che il Governo intende adottare per mitigare le conseguenze delle gravi condizioni climatiche nel Nord del Paese in relazione alla raccolta di firme per le candidature alle elezioni regionali, con possibili condizioni di disparità tra i cittadini nell'esercizio dei diritti di elettorato passivo.

PRESIDENTE. La Presidenza cercherà di favorire la calendarizzazione dell'interrogazione nella seduta pomeridiana di giovedì dedicata alle risposte agli atti di sindacato ispettivo. Dà annuncio della interpellanza e delle interrogazioni pervenute alla Presidenza (*v. Allegato B*) e toglie la seduta.

La seduta termina alle ore 14,08.

RESOCONTO STENOGRAFICO

Presidenza del vice presidente DINI

PRESIDENTE. La seduta è aperta (*ore 10*).
Si dia lettura del processo verbale.

PERUZZOTTI, *segretario*, dà lettura del processo verbale della seduta antimeridiana del 17 febbraio.

PRESIDENTE. Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

Congedi e missioni

PRESIDENTE. Sono in congedo i senatori: Antonione, Balboni, Baldini, Bosi, Cossiga, Cursi, Cutrufo, D'Alì, Mantica, Meduri, Morselli, Saporito, Sestini, Siliquini, Travaglia, Vegas e Ventucci.

Sono assenti per incarico avuto dal Senato i senatori: Acciarini e Favaro, per attività della 7^a Commissione permanente; Crema e Nessa, per attività dell'Assemblea parlamentare del Consiglio d'Europa; Brignone, Forcieri, Gubetti, Marino e Palombo, per attività dell'Assemblea parlamentare NATO.

Temporaneo esercizio delle funzioni di Presidente del Senato da parte del vice presidente Domenico Fisichella

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, in relazione al viaggio in corso di svolgimento in Turchia, il Presidente del Senato ha designato, ai sensi dell'articolo 9, comma 2, del Regolamento, il vice presidente senatore Domenico Fisichella ad esercitare le funzioni di Presidente a decorrere da domenica 20 febbraio 2005 fino al suo rientro nel territorio nazionale.

Disegni di legge, annuncio di presentazione

PRESIDENTE. In data 18 febbraio 2005, è stato presentato il seguente disegno di legge:

dal Presidente del Consiglio dei ministri:

«Conversione in legge del decreto-legge 17 febbraio 2005, n. 14, recante misure urgenti per fronteggiare l'emergenza nel settore dei rifiuti nella regione Campania» (3307).

Ulteriori comunicazioni all'Assemblea saranno pubblicate nell'allegato B al Resoconto della seduta odierna.

**Sull'uccisione in un conflitto a fuoco
di due agenti della Polizia di Stato**

PERUZZOTTI (*LP*). Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PERUZZOTTI (*LP*). Signor Presidente, intervengo brevemente per commemorare i due agenti delle forze dell'ordine che ieri sono stati barbaramente assassinati a Verona e per esprimere, al Corpo della Polizia di Stato e ai familiari delle vittime, il cordoglio della Lega Nord.

PRESIDENTE. La ringrazio, senatore Peruzzotti.

In effetti, era intendimento della Presidenza ricordare i due agenti così barbaramente trucidati in questa circostanza, come anche in altre, ugualmente tristi, che purtroppo accadono nel nostro Paese.

Prendiamo atto che l'Assemblea nel suo insieme si associa ai sentimenti da lei espressi a nome della Lega Nord.

BATTISTI (*Mar-DL-U*). Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BATTISTI (*Mar-DL-U*). Signor Presidente, intervengo per esprimere il nostro dolore per la scomparsa dei due agenti delle forze dell'ordine e per associarci alle sue parole e a quelle del collega Peruzzotti.

PASTORE (*FI*). Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PASTORE (*FI*). Signor Presidente, anche Forza Italia si associa alle parole espresse dai colleghi e dalla Presidenza.

BASSANINI (*DS-U*). Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BASSANINI (*DS-U*). Signor Presidente, a nome del Gruppo dei Democratici di Sinistra-l'Ulivo mi associo al cordoglio per le vittime e alla solidarietà con le loro famiglie.

BRANCHER, *sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio dei ministri*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BRANCHER, *sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio dei ministri*. Signor Presidente, il Governo si associa anch'esso al dolore che, nella mia persona, ha avuto modo di verificare direttamente.

Il Governo si augura ed auspica che venga fatta luce completamente sullo svolgersi dei fatti e sulle responsabilità.

GUBERT (*UDC*). Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GUBERT (*UDC*). Signor Presidente, anch'io, come i rappresentanti degli altri Gruppi parlamentari, esprimo, a nome dell'UDC, l'identico sentimento già manifestato da lei, signor Presidente, dal rappresentante del Governo e dai colleghi.

PRESIDENTE. Colleghi, nei riguardi di questa triste vicenda mi sembra vi sia un sentimento unanime in Aula, condiviso da tutti i Gruppi politici e dal Governo.

Seguito della discussione dei disegni di legge costituzionale:

(2544-B) *Modifiche alla Parte II della Costituzione* (Approvato in prima deliberazione dal Senato e modificato in prima deliberazione dalla Camera dei deputati)

(1941) *CONSIGLIO REGIONALE DELLA PUGLIA. – Disposizioni concernenti la forma di governo regionale*

(2025) *CONSIGLIO REGIONALE DELLA CALABRIA. – Modifiche ed integrazioni degli articoli 122 e 126 della Costituzione*

(2556) VIZZINI ed altri. – Modifica degli articoli 121 e 126 della Costituzione

(2651) CONSIGLIO REGIONALE DELLE MARCHE. – Modifica all'articolo 126 della Costituzione

(Votazione finale qualificata ai sensi dell'articolo 120, comma 3, del Regolamento)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione dei disegni di legge costituzionale nn. 2544-B, già approvato in prima deliberazione dal Senato e modificato in prima deliberazione dalla Camera dei deputati, 1941, 2025, 2556 e 2651.

Ricordo che, ai sensi dell'articolo 104 del Regolamento, oggetto della discussione e delle deliberazioni saranno soltanto le modificazioni apportate dalla Camera dei deputati, salvo la votazione finale.

Ricordo, altresì, che nella seduta antimeridiana del 17 febbraio sono state respinte due questioni pregiudiziali e una questione sospensiva ed è stata dichiarata aperta la discussione generale.

È iscritto a parlare il senatore Bassanini. Ne ha facoltà.

BASSANINI (*DS-U*). Signor Presidente, il disegno di legge di riforma che torna al nostro esame modifica, in alcuni casi radicalmente, oltre 50 articoli della nostra Costituzione. Se sarà approvato, della Parte II della Costituzione, nel testo del 1947, resterà ben poco; la stessa Parte I, formalmente inalterata, ne verrà sostanzialmente modificata.

La portata qualitativa della riforma è ancora più rilevante: definisce la nuova forma di Governo, cambia la struttura del Parlamento, modifica la forma dello Stato, riscrive i rapporti tra Stato e Regioni e rivede sostanzialmente i poteri e le funzioni degli organi di garanzia. Indirettamente, ma sostanzialmente, incide sui principi del nostro sistema costituzionale, sulle garanzie dei diritti e delle libertà dei cittadini, sulle regole democratiche e sugli strumenti della democrazia. Diritti e regole che sono sì iscritti nella Parte I, ma i cui confini, limiti, modalità di esercizio, contenuti concreti sono in realtà definiti dalla legge e da una legge che sarà ormai, nella gran parte dei casi, il prodotto della volontà di una Camera eletta con un sistema fortemente maggioritario ed esposta alla minaccia di scioglimento da parte del capo della maggioranza, il Primo ministro. È evidente, quindi, che questa riforma incide anche sulla sostanza dei diritti, delle libertà, delle garanzie della I Parte della nostra Costituzione.

È questa, anche, una nuova Costituzione su cui abbiamo letto sui giornali, nei libri, nelle riviste scientifiche un florilegio di giudizi dei maggiori costituzionalisti italiani: la maggior parte, senatore Pastore (al di là di quelli scelti accuratamente dalla Presidenza della Commissione per le audizioni al Senato), critici, anzi molti critici. Critiche che investono non i particolari, ma il disegno complessivo della riforma e rilevano che esso non appare coerente con i principi e la cultura del costituzionalismo moderno, denunciano il rischio di un forte indebolimento delle ga-

ranzie e dei diritti e delle libertà costituzionali: come è stato scritto, mai il costituzionalismo è stato in Italia messo così duramente alla prova.

L'opposizione qui al Senato e alla Camera dei deputati ha opposto l'atto critico più duro e radicale che si possa porre in essere rispetto ad un disegno di legge di riforma costituzionale. Ha presentato, infatti, qui al Senato e alla Camera dei deputati pregiudiziali che ne sostengono l'incostituzionalità per la violazione dei principi supremi del nostro ordinamento costituzionale che – come la Corte costituzionale ha più volte ricordato – non sono oggetto legittimo di revisione costituzionale.

Devo dire che è sorprendente che quando questo avviene alla Camera dei deputati con pregiudiziali firmate da tutti i Capigruppo dell'opposizione, e quando questo è avvenuto al Senato la scorsa settimana, il sistema dell'informazione non ha dedicato alcuna attenzione al fatto estremamente rilevante di una grande riforma costituzionale che nasce non solo con il voto e l'approvazione di una sola parte, ma con un dissenso radicale dell'opposizione spinto fino a contestarne radicalmente la costituzionalità.

È vero che anche la riforma del Titolo V, peraltro più limitata nel suo oggetto, fu approvata da una maggioranza di parte che continua a ritenere che non sia stato un precedente commendevole. Tuttavia, va anche detto che la riforma del Titolo V nasceva da un lavoro di elaborazione *bipartisan* nell'ambito della Commissione parlamentare per le riforme istituzionali e poi dalla elaborazione della Camera dei deputati in una prima fase del suo lavoro, e godeva di un sostegno *bipartisan* nel sistema delle istituzioni del Paese, poiché Regioni, Province e Comuni sostenevano e richiedevano la riforma del Titolo V indipendentemente dal colore politico di chi le governava. Siamo, dunque, di fronte a differenze sostanziali dal punto di vista della legittimazione di una approvazione di una riforma costituzionale con i voti di una sola parte.

Mi pare, tuttavia, necessario esprimere in quest'Aula, all'inizio del dibattito, le ragioni del nostro forte dissenso nei suoi termini sostanziali, che penso si possano raggruppare in quattro gruppi.

In primo luogo, questa riforma non chiude la transizione costituzionale, non pone le basi per la costruzione di un moderno Stato federale. Al contrario, mescola contraddittoriamente derive secessioniste e rivincite centraliste. Minaccia l'unità nazionale e la coesione del Paese, ma soffoca anche l'autogoverno locale. Mette a rischio l'universalità dei diritti e delle libertà costituzionali a partire dai diritti all'istruzione e alla salute. Aumenterà e non diminuirà il contenzioso tra Stato, Regioni e enti locali, l'ingovernabilità e il caos costituzionale. Costringerà le Regioni e gli enti locali ad aumentare le tasse e a ridurre i servizi, anche quelli essenziali per i cittadini. Attraverso il doppio, apparentemente contraddittorio, meccanismo della *devolution* e dell'interesse nazionale, in realtà definisce un federalismo a fisarmonica che, a seconda delle maggioranze nazionali e dei Governi da essi espressi, potrà portare una fortissima compressione dell'autonomia regionale e locale, poiché non vi è limite all'impugnazione di leggi per violazione dell'interesse nazionale, ritenendo estremamente generico, incerto nei suoi confini, oppure potrà portare la disarticolazione

del Paese se prevarranno nella maggioranza le forze che condizionano l'esistenza della maggioranza stessa al via libera anche alle più divaricanti iniziative legislative delle Regioni.

Per dirlo con un esempio ormai consueto, a seconda della maggioranza nazionale in essere, alcune Regioni potrebbero decidere la privatizzazione del servizio pubblico dell'istruzione o del servizio sanitario, oppure potrebbero essere impugnate e bocciate leggi regionali che disciplinano il colore delle divise dei commessi della Regione.

Per questo dico che ne nasce un federalismo a fisarmonica. Ma può un Paese vivere con una forma di Stato così incerta e così precaria, che può oscillare dal feroce centralismo ad una sorta di ultrafederalismo al limite della secessione confederale? Noi pensiamo di no; noi pensiamo che occorrerebbe seguire i modelli degli Stati federali consolidati, degli Stati federali realizzati che, non a caso, prevedono forte autonomia e forte responsabilità degli Stati, ma non prevedono competenze legislative del tutto esclusive, mai – come è noto – neanche negli Stati Uniti d'America, che sono il prototipo di quel federalismo che si usa chiamare competitivo proprio perché sarebbe basato su una più forte autonomia e responsabilità delle singole componenti territoriali della federazione.

Seconda ragione. Questa riforma non dà all'Italia le regole di una moderna democrazia dell'alternanza. Apre al contrario una grande questione democratica. Abbandonata la forma di Governo parlamentare, questa riforma non approda da nessuna parte, non si ispira a nessuno dei modelli consolidati dall'esperienza costituzionale delle democrazie moderne, delinea una forma di Governo unica al mondo, basata sulla dittatura elettiva di un uomo solo, peraltro, nel testo della Camera, ricattabile da componenti minori della sua maggioranza.

Il Parlamento è, in linea di principio, alla mercé del Primo ministro; poi può essere anche alla mercé delle diverse componenti della maggioranza. Esasperando la personalizzazione del potere, questa riforma rischia di aprire la strada a possibili derive peroniste o bonapartiste, senza nel contempo garantire vera stabilità ed efficacia all'azione del Governo.

Il popolo è sovrano per un giorno e poi suddito per cinque anni. Ma il processo democratico non può esaurirsi nella scelta di un capo al quale sono delegati per alcuni anni pieni poteri, con la sola garanzia che alla fine si tornerà a votare, garanzia peraltro assai modesta, visto che quel capo, controllando la maggioranza parlamentare e ricattandola con la minaccia di scioglimento, potrà nel frattempo cambiare le leggi che disciplinano i diritti e le libertà dei cittadini, l'indipendenza della magistratura, il pluralismo dell'informazione, i meccanismi elettorali, i rapporti tra politica ed economia, il sistema delle garanzie e dei controlli.

Non lo dico per una sorta di cedimento alla diffusa tendenza a demonizzare il Presidente del Consiglio *pro tempore*. Si tratta, infatti, di disposizioni che entreranno in vigore probabilmente tra molti anni, quando nell'incarico di Presidente del Consiglio altri saranno succeduti a Silvio Berlusconi, magari Romano Prodi, Piero Fassino, Francesco Rutelli, Massimo

D'Alema, o Lamberto Dini. Il problema è un problema istituzionale, di struttura della democrazia.

Terzo gruppo di ragioni. Questa riforma indebolisce il sistema delle garanzie democratiche e costituzionali, invece di renderlo più forte per equilibrare i maggiori poteri conferiti alla maggioranza, al Governo e a chi li guida. Noi siamo convinti che una democrazia è solida se sa risolvere i problemi dei cittadini, e per questo occorrono istituzioni forti, capaci di decidere e di attuare efficacemente le decisioni prese. Ma le istituzioni sono forti se queste decisioni le assumono e le attuano con il consenso dei cittadini, se garantiscono adeguati controlli sull'esercizio del potere, se danno a tutti la sicurezza dei propri diritti e delle proprie libertà, se assicurano un equilibrato pluralismo istituzionale.

Se ciò non accade, alla lunga le istituzioni non sapranno neppure prendere le decisioni giuste né sapranno farle rispettare. La forza delle istituzioni nasce infatti, innanzitutto, dalla loro legittimazione democratica, dalla loro capacità di interpretare attese e domande sociali, di mobilitare coscienze e volontà sulle scelte da compiere e sulle innovazioni da realizzare, e anche dalla capacità di definire con nettezza l'ambito e i confini della politica e, all'interno di questi confini, i limiti del potere del Governo e della maggioranza, i limiti di ogni potere costituito rispetto ai diritti e alle libertà garantiti a tutti e a ciascuna.

Chi vince le elezioni ha il diritto e il dovere di governare, di avere gli strumenti necessari per attuare il programma presentato agli elettori, per mantenere le promesse fatte loro, ma lo deve fare nel rispetto della Costituzione, delle leggi, dei diritti e delle libertà di ciascuno, delle garanzie riconosciute alle minoranze. La dittatura della maggioranza non è, come noto, compatibile con la democrazia.

Questo, signor Presidente, è il cuore delle Costituzioni democratiche liberali: dotare il vincitore delle elezioni dei poteri necessari per ben governare, ma dare a tutti, *in primis* agli sconfitti, la certezza che i loro diritti non saranno minacciati, che le regole e i principi della democrazia non sono alla mercé di chi ha vinto; prevedere, dunque, forti *check and balance*, argini solidi al potere di chi ha vinto, garanzie sicure delle libertà e delle regole democratiche. Questo disegno di legge indebolisce significativamente, invece di rafforzarli, gli argini, le garanzie democratiche costituzionali scritte nella Costituzione del 1947.

Al fondo, signor Presidente, c'è una differenza fondamentale sulla concezione della democrazia, della democrazia come sistema di garanzia del potere di decisione delle maggioranze, ma anche della saldezza delle regole, che non sono alla mercé della maggioranza, e dei diritti delle minoranze, della democrazia pluralista.

Questa è probabilmente la ragione per cui tante organizzazioni della società civile, a partire dalle grandi organizzazioni sindacali confederali, si sono raccolte in un coordinamento nazionale per difendere la Costituzione da questa devastante controriforma. La loro idea della democrazia non può, infatti, esaurirsi nella delega ad un uomo solo che dialoga, o meglio

comunica con monologhi dallo schermo televisivo con la massa degli elettori e dei cittadini.

Il sistema democratico richiede la scelta di chi ha la responsabilità di governare ma è poi costituito da una rete di strumenti di partecipazione, di dialogo, di interlocuzione, di formazione del consenso, di formazione delle decisioni; tra questi vi è un forte ruolo del Parlamento. Vorrei sottolineare che in nessun sistema democratico dell'Occidente il Parlamento è emarginato e indebolito come in questo progetto di riforma; tanto meno lo è nei sistemi presidenziali nei quali la forza del Parlamento, la sua autonomia di decisione, è il necessario contrappeso dei grandi poteri attribuiti al Presidente-Capo del Governo.

Ma vi è un ultimo gruppo di ragioni: questa riforma renderà ingovernabile il nostro Paese. Se la leggete attentamente, constaterete che l'ingovernabilità muove addirittura dalla decisione legislativa. Quell'articolo 70, che sostituisce 140 righe di nuovo testo alle tre dell'attuale testo costituzionale, renderà impossibile legiferare perché saranno tante le incertezze sul procedimento da seguire: a prevalenza Senato, a prevalenza Camera, bicamerale, a prevalenza Senato ma con richiamo alla Camera.

Cosa si fa quando un disegno di legge riguarda materie per le quali dovrebbe seguire in parte un procedimento, in parte l'altro? Si spacchetta il disegno di legge, come qualcuno usa dire? Ma in alcuni casi lo spacchettamento è impossibile perché, per esempio, materie soggette alla prevalente decisione del Senato prevedono misure assistite da sanzioni penali, invece soggette alla prevalenza decisione della Camera. Quindi, lo spacchettamento è impossibile.

Cosa succede qualora tra il Presidente della Camera e il Presidente del Senato non vi sia accordo sulla procedura da seguire e neppure sulla devoluzione al Comitato paritetico della decisione in materia? Diverse altre disposizioni hanno questa tara di origine. Sono state pensate, senza alcuna preoccupazione per la funzionalità, la governabilità del sistema.

Per tutte queste ragioni, diciamo no; invitiamo la maggioranza a ragionare. Sottolineo che diciamo no alla riforma ma non siamo conservatori. Sappiamo che molti cambiamenti sono intervenuti nel mondo, cambiamenti di cui la Costituzione deve tenere conto; ma una cosa è riformarla per demolirne i principi ed i valori supremi, un'altra è riformarla per meglio realizzarli, per meglio garantire i diritti e la dignità di ogni persona, per potenziare gli strumenti di partecipazione, per rendere effettiva la democrazia, per promuovere lo sviluppo e la crescita economica, sociale e civile, con istituzioni efficaci, capaci di decidere di costruire attorno a queste decisioni il consenso dei cittadini. Per fare questo occorre fermare questa riforma; se non riusciremo a farlo in Parlamento lo faranno gli italiani con il *referendum*.

Occorre, infine, mettere in sicurezza la nostra Costituzione, stabilire che anche in Italia, come in Germania, come negli Stati Uniti e in gran parte delle democrazie moderne, le riforme costituzionali devono essere approvate a maggioranza qualificata. Questo avremmo dovuto fare nella scorsa legislatura quando eravamo in maggioranza; questo dovremo fare

domani quando torneremo ad esserlo, offrendo questa garanzia al centro-destra, ma anche ad ogni futura opposizione.

Le riforme costituzionali approvate a colpi di maggioranza ledono i principi della democrazia costituzionale e non durano nel tempo. Non si può cambiare la Costituzione ad ogni cambio di maggioranza. Solo dopo aver messo in sicurezza la nostra Costituzione ci potremo sedere attorno ad un tavolo per un confronto sereno sugli aggiornamenti, sulle modifiche, sugli ammodernamenti da portare ad una Costituzione che è ancora la nostra, nella quale ancora si riconosce la maggioranza degli italiani. (*Applausi dai Gruppi DS-U e Mar-DL-U*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Gubert. Ne ha facoltà.

GUBERT (*UDC*). Signor Presidente, onorevoli rappresentanti del Governo, onorevoli colleghi, la Camera ha introdotto numerosi cambiamenti nel testo approvato dal Senato: è da poco che lo stesso è accaduto anche per la legge comunitaria 2004. Strano nella maggioranza e nel Governo considerare negativo il bicameralismo e poi utilizzarlo ampiamente!

La Camera ha svolto un buon lavoro di pulitura redazionale del testo del Senato, ma ha anche cambiato parecchie norme di sostanza, e non sempre in direzione positiva. La modificazione più rilevante è un significativo svuotamento di potere legislativo del Senato (per la verità invocato anche dal Presidente del Senato stesso) per dare al Capo del Governo più possibilità di controllare la produzione legislativa anche nei limitati campi assegnati al Senato. Vi è stato un piccolo allargamento dell'ambito di applicazione della sfiducia costruttiva, un piccolo miglioramento della tutela dell'autonomia delle Regioni a statuto speciale, non sufficiente, però, nel complesso a compensare il rafforzamento del controllo politico centrale sulla produzione legislativa regionale.

Nel complesso, il bilancio del passaggio alla Camera è da considerare positivo per quanto riguarda la forma redazionale, ma negativo per quanto concerne il contenuto normativo. Quanto pertanto già dichiarato in occasione della prima lettura non può che essere ribadito e rafforzato.

Signor Presidente, il Ministro delle riforme, la scorsa settimana, finita la riunione dei senatori della maggioranza – nella quale avevo espresso una delle mie principali critiche al disegno di legge in esame – mi ha indirizzato, in presenza di colleghi, espressioni offensive volgari. Qualcuno mi ha consigliato di tutelarmi da simili aggressioni verbali ed offese tramite denuncia alla magistratura. Preferisco non farlo, pensando ad un momento di particolare nervosismo del Ministro; invece, preferisco dare anche a lui ragione più argomentata delle mie valutazioni.

Uno dei valori sui quali misuro la riforma costituzionale è il rispetto del principio di sussidiarietà, in particolare in questo caso, verticale. È il primato della persona, elemento di fondo del pensiero sociale cristiano ormai largamente penetrato nella cultura politica europea, che impone il rispetto del principio di sussidiarietà.

L'organizzazione politica della comunità serve a rendere più ampie le possibilità di realizzarsi della persona. Queste si giocano, innanzitutto, nell'ambiente di vita quotidiana, negli ambiti delle comunità locali a diversi livelli. Ma le possibilità offerte dalle comunità locali dipendono in parte dalle condizioni dell'ambiente più ampio – regionale, nazionale, continentale, globale – così come quelle di ciascuno di questi ambienti dipendono in parte da quelli di livello più inclusivo.

Ecco, allora, che gli ambiti più ampi di organizzazione collettiva, politica, devono agire per fare in modo che, negli ambiti via via più prossimi alla persona, vi siano condizioni più favorevoli alla sua crescita, alla sua realizzazione. Lo Stato, quindi, deve essere di sussidio alle Regioni e agli enti locali e le Regioni devono essere di sussidio a Province e Comuni. Il federalismo è il modo nel quale le organizzazioni politiche di un certo livello territoriale-comunitario si uniscono per ottenere aiuto a meglio svolgere le proprie funzioni, creando un'organizzazione politica di livello più ampio, che le comprende.

Nel programma di legislatura punto cruciale era la trasformazione federalista dello Stato, un punto fortemente condiviso da chi vi parla. Purtroppo, la riforma che abbiamo all'esame rappresenta nel complesso, al riguardo, un arretramento anziché un progresso. Il piccolo passo in avanti contenuto nel disegno di legge Bossi è conservato nell'attuale disegno di legge, ma è accompagnato da assai più rilevanti arretramenti, cosicché il bilancio, anche se la Lega Nord finge di non accorgersene, è assai negativo. Le relazioni fra Stato e Regioni si spostano non nella direzione della sussidiarietà dello Stato nei confronti delle Regioni, bensì in quella di una ripresa di controllo centralistico dello Stato sulle Regioni.

Il punto cruciale è la reintroduzione del controllo politico di merito da parte dello Stato sulla produzione legislativa regionale e la Camera ha in misura rilevante ulteriormente facilitato tale controllo. È l'orientamento politico prevalente a livello statale in un dato momento che definisce cosa sia l'interesse nazionale e che cosa lo contrasti. La riforma costituzionale del 2001 aveva finalmente liberato le Regioni dal controllo politico governativo, limitandolo al controllo di legittimità attivabile solo in sede giurisdizionale presso la Corte costituzionale.

Signor Ministro delle riforme (che non vedo in questo momento presente), se pensa che i piccoli spazi di esclusiva competenza regionale contenuti nel disegno di legge Bossi (per lo più ridimensionati e già di competenza regionale) controbilancino la reintroduzione del controllo politico statale sulla legislazione regionale, mi consenta di dubitare delle sue convinzioni federaliste e autonomiste.

Se poi si aggiunge che di federalismo il Senato ha poco più del nome (la contestualità delle elezioni dei senatori con le elezioni regionali ha effetti ambivalenti), non avendo i senatori (salvo alcuni privi di diritto di voto) alcun legame con gli organismi espressione dell'organizzazione politica regionale, bensì essendo eletti direttamente dalla popolazione, come già nello Stato non federale e come anche i deputati; se si aggiunge che quel poco di valore federalista solo simbolico del Senato è riferito ad un

Senato svuotato di quasi tutti gli attuali poteri; se si aggiunge ancora che è di fatto vanificata l'autonomia fiscale di enti locali e Regioni, vincolata ad occupare gli spazi residui che lo Stato concede (e non è facile che lo faccia, per di più se intende ridurre la pressione fiscale), si può ben dire che riferirsi a tale disegno di legge come ad una riforma in direzione federalista, ad un primo passo verso il federalismo, è un imbroglio, tanto più insopportabile quanto più ad avallarlo e volerlo è un Ministro e un partito che si dicono federalisti, in realtà è un passo indietro.

La Lega Nord sa che non ho mai avuto tentazioni di tipo statalista. La invito ad accettare una sfida: dichiarare che non è più interessata all'approvazione di questo disegno di legge; vedrà che a protestare, a volerlo approvare, saranno le forze stataliste, centraliste, rappresentate negli altri partiti della coalizione, specie in Alleanza nazionale e nell'UDC (basta rileggersi le dichiarazioni di voto in proposito di Alleanza nazionale in prima lettura). Perché far passare come un proprio risultato quello che contrasta con i propri obiettivi? Non sarà difficile per l'elettore della Lega Nord, che vada oltre il fideistico affidarsi al *leader*, scoprire l'inganno, ma forse alla Lega Nord il federalismo non interessa più.

Un altro valore sul quale misuro la riforma costituzionale è quello della democrazia. I sostenitori di questo disegno di legge vantano il suo progresso democratico, da rinvenire nella possibilità dell'elettore di scegliere non solo il Parlamento, ma anche il Capo del Governo.

Ciò che tali sostenitori omettono di dire è che all'elezione del Capo del Governo il disegno di legge all'esame congiunge una forte erosione del ruolo del Parlamento, in modo accentuato di una delle sue Camere, quella che dovrebbe rappresentare le comunità regionali.

La democrazia, nella cultura europea occidentale più avveduta e sensibile, è pluralista. La dittatura della maggioranza, anche se della maggioranza, non è democrazia. Ancor meno democrazia si ha se il potere la maggioranza lo conferisce ad una sola persona. Più distribuiti sono i poteri decisionali, più liberi sono i titolari delle piccole quote di potere decisionale di decidere in libertà, senza costrizioni e vincoli, più la democrazia è pluralista, più facilmente l'esito dei processi decisionali, pur se maggiormente laboriosi, tiene conto della diversità di opinioni degli elettori.

Ebbene, l'attuale disegno di legge restringe fortemente il carattere pluralista e rappresentativo delle istituzioni politiche. Conta di più la rapidità dei processi decisionali, liberando il Capo del Governo da necessità condeterminative, che l'ampiezza e la rappresentatività degli orientamenti che alla decisione concorrono. Salvo poi pagare pegno, dover fare i conti con la complessità del reale quando si tenta di mettere in pratica le decisioni prese.

La Camera ha ulteriormente rafforzato tale carattere autoritario, verticistico, anticodeterminativo, del processo decisionale, spostando ulteriori significative competenze alla Camera, più facilmente condizionabile dal Capo del Governo che non il Senato, e consentendo al Capo del Governo di chiedere di riportare alla decisione della Camera anche le poche competenze significative primariamente del Senato o bicamerali.

Si aggiunga che al Capo del Governo è dato altresì il potere (con poche eccezioni) di impedire al Parlamento di emendare suoi disegni di legge, senza essere costretto a porre la questione di fiducia. Spero che i colleghi e, ancor più i Presidenti delle Camere, salvaguardino almeno la libertà emendativa del Parlamento.

Con questo disegno di riforma non solo la democrazia subisce un'evoluzione autoritaria e verticistica, ma viene meno la distinzione fra poteri. Il potere legislativo è, di fatto, svolto dal Governo non solo per il suo potere di iniziativa, ma per i suoi poteri procedurali e per il legame, che diventa istituzionalizzato, fra parlamentare della maggioranza e Capo del Governo.

La separazione dei poteri è considerata un tratto fondamentale dello Stato moderno democratico. Sta scomparendo di diritto e di fatto, almeno quella tra legislativo ed esecutivo, ma sono in atto tentativi di subordinare all'esecutivo anche il potere giudiziario.

Vi è solo un correttivo, nel disegno di legge all'esame, alla concentrazione di potere nel Capo del Governo: la possibilità di sfiducia costruttiva, introdotta dalla Camera in aggiunta ad analogo meccanismo previsto per altri casi di venir meno del Capo del Governo (dimissioni, morte o incapacità, bocciatura quando è posta la questione di fiducia).

Purtroppo, la condizione posta, ossia che la proposta di un nuovo Capo del Governo ottenga la maggioranza assoluta da parte dei deputati originariamente parte della maggioranza, rende tale correttivo per lo più teorico e impraticabile, specie se, come accaduto finora, le maggioranze sono o esigue o comunque non ampie. Bastano pochi deputati dell'originaria maggioranza, ossia un'esigua minoranza della maggioranza, per impedire il successo della mozione di sfiducia costruttiva.

È poco ragionevole che, nell'originaria maggioranza, conti più un'esigua minoranza che la maggioranza dei suoi membri. Il correttivo alla concentrazione autoritaria del potere è quindi poco più che fumo negli occhi per nascondere l'autoritarismo. Non elimina, dunque, uno dei principali difetti del voler trapiantare in Italia il modello bipolare, competitivo di democrazia, codificando, rendendo inscindibile il rapporto politico fissato al tempo delle elezioni fra candidato parlamentare e candidato Capo del Governo: il difetto di rendere le istituzioni assai fragili, instabili, soggette al mutare delle opinioni politiche di piccole minoranze, come già accaduto nella XII e nella XIII legislatura, una a maggioranza di centro-destra e una di centro-sinistra.

Quanto sarebbe preferibile, nella situazione italiana, invece, un modello «comunitario» di democrazia, che valorizza l'apporto di tutti alle decisioni politiche!

Vi sono, certamente, democrazie consolidate nelle quali il potere esecutivo è concentrato in un Presidente; il caso più tipico è quello degli Stati Uniti d'America. Ma in tali democrazie il potere legislativo e di controllo è forte e reale, autonomo. Questa riforma, invece, rafforza tremendamente le tendenze già in atto alla concentrazione autoritaria del potere esecutivo e legislativo in una sola persona, il Capo del Governo.

Chiedo ai colleghi dell'UDC se questo modello è quello che corrisponde alla loro visione politica. Spero che siano consci di quanto esso sia contrastante con i valori di democrazia pluralista e partecipata della tradizione democratico-cristiana della quale si dicono portatori.

Se la reintroduzione dello statalismo centralista dovrebbe trovare la critica della Lega Nord, la riduzione della democrazia pluralista a dominio di un Capo, eletto ogni cinque anni, dovrebbe trovare l'opposizione dei cristiano-democratici dell'UDC, come degli autentici liberali di Forza Italia. Ma così non è. E ciò è un'ulteriore prova del fatto che già l'attuale ordinamento costituzionale è stato usato per indurre le forze politiche a rinunciare ad aspetti forti della loro identità federalista e democratica.

Serviva un correttivo in direzione del rafforzamento della democrazia rappresentativa, articolata, pluralista, partecipata. Si va, invece, nella direzione di rafforzare i meccanismi che consentono a un capo di prendere decisioni, si va in direzione autoritaria, mascherata dalla magnificazione delle virtù dell'elezione diretta del capo, tacendo su quanto sia più facile manipolare gli orientamenti di voto in un sistema bipolare fortemente centralizzato e personalizzato anziché in un sistema di competizione politica complessa, con molti candidati espressione di molte identità politiche. Questa sviluppa e affina la libertà di scelta fra più proposte politiche e, entro queste, fra candidati dal diverso profilo. La prima, la competizione bipolare centralizzata, è lotta semplificata, senza esclusione di colpi, personalizzata, facilmente manipolabile.

Signor Presidente, come può un parlamentare affezionato alla democrazia pluralista e partecipativa apprezzare positivamente la proposta di riforma che abbiamo all'esame? Essa ripugna alla coscienza, per il contrasto con i valori più profondi di libertà e di democrazia, quelli che l'attuale Costituzione italiana consacra a fondamento della nostra convivenza. E spiace che il Presidente del Gruppo dell'UDC, nella riunione dei senatori di maggioranza della settimana scorsa (l'unica in quattro anni) abbia vantato la capacità del centro-destra di modificare una Costituzione definita «roba altrui», roba delle forze di centro-sinistra.

La Costituzione italiana è uno dei più alti prodotti del pensiero sociale dei democratici cristiani – non serve ricordarli per nome – in collaborazione non solo con le sinistre, ma anche con la tradizione liberale e repubblicana. È questa proposta di riforma che porta i segni di una tradizione autoritaria e illiberale, cui i parlamentari del centro-destra realmente amanti della democrazia non sanno opporre resistenza.

Nei limiti delle possibilità offerte da una seconda lettura, ho presentato emendamenti che cercano di mitigare alcuni aspetti negativi del disegno di legge. Essi non rappresentano bene quanto, a mio avviso, sarebbe opportuno fare, poiché l'impianto della riforma è stato confermato dalla Camera e quindi non più emendabile. Lo testimoniano assai meglio gli emendamenti da me proposti in sede di primo esame.

Alcuni di essi, secondari, bocciati in Senato, sono poi stati accettati in parte dalla Camera. Cito l'introduzione della possibilità di sfiducia costruttiva (sia pure in modo poco praticabile, più vincolato di quanto ragio-

nevole), lo spostamento dei parlamentari a vita e dei sei senatori rappresentanti degli emigrati dal Senato (teoricamente rappresentante delle Regioni) alla Camera, la modesta revisione in aumento (inferiore a quella proposta) del numero di parlamentari (già con gli attuali collegi è reso difficoltoso un rapporto costante con gli elettori e una riduzione del numero di parlamentari aumenta tale difficoltà, con danno della democrazia).

Cito ancora un passo avanti (non quanto chiesto) nell'intesa con le Regioni a regime speciale di autonomia per quanto riguarda le leggi costituzionali di approvazione dei loro Statuti, e forse (ma la cosa è da chiarire) l'esclusione del controllo politico (in nome dell'interesse nazionale) sulla legislazione delle Regioni ad autonomia speciale e delle Province autonome. Mi chiedo le ragioni per le quali si è completamente mortificato lo sforzo emendativo compiuto da me e da altri in prima lettura, quando poi esso è stato in qualche parte accolto alla Camera.

Sono conscio che i programmi politici del centro-destra rendono del tutto improbabile che in questa seconda lettura si approvino emendamenti; solo qualche infortunio di voto potrebbe condurvi. Eppure ritengo egualmente di fare fino all'ultimo il mio dovere di testimoniare valori che credo fondamentali: quello della libertà e quello della democrazia, che coniugata con la libertà non può che essere pluralista, articolata, partecipativa, per consentire alla persona, a ogni persona, di realizzare le proprie potenzialità, la propria vocazione, la propria responsabilità sociale (e per questo è lo Stato che deve essere di sussidio, di aiuto, a comunità regionali e locali, ambiente immediato di vita della persona, non il contrario, come vogliono statalismo e nazionalismo).

Non so neppure se la dittatura della maggioranza, della quale sono pur sempre parte, sia pure critica e talora dissenziente, comprimerà i tempi di esame del disegno di riforma in modo da non consentirmi neppure di illustrare gli emendamenti. Valga a testimonianza, in quel caso, lo scritto muto.

Non credo di aver convinto delle mie ragioni il Ministro delle riforme, quando – forse – leggerà il mio intervento. Gli ho potuto almeno spiegare perché l'offensiva e volgare qualifica che mi ha dato non la ritengo in alcun modo giustificata, come non giustificata è la sua accusa di essere io estraneo alla maggioranza, infiltrato della sinistra, come mi ha qualificato la scorsa settimana, di fronte ai colleghi dell'UDC, anche il Presidente del mio Gruppo parlamentare.

I miei criteri di giudizio sono tratti dal pensiero sociale cristiano che ho appreso nei lunghi anni della mia giovinezza e della mia maturità frequentando l'Azione cattolica, la Fuci, il Movimento popolare, la Democrazia Cristiana, leggendo i documenti del Concilio e del magistero della Chiesa cattolica, da Leone XIII a Giovanni Paolo II, impegnandomi quale docente e ricercatore di sociologia nell'Università Cattolica per molti anni e nel gruppo di sociologi «per la persona», che raccoglie per lo più sociologi di orientamento cattolico.

Non sono noto nel mio ambiente per essere un esponente della sinistra, ma semmai del mondo cattolico, spesso e a lungo avversario dei cat-

tolici che tendevano a privilegiare il rapporto e il dialogo con la sinistra marxista anziché la testimonianza dei valori cristiani nella loro integralità.

Spero che il pensiero a cui mi ispiro, nella sua integralità, non solo per le parti che aggradano, e una storia personale come la mia non debbano incontrare nella maggioranza solo insofferenza, esclusione, marginalizzazione, nel migliore dei casi sopportazione. (*Applausi dei senatori Morando, Basso e Battisti*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Morando. Ne ha facoltà.

MORANDO (*DS-U*). Signor Presidente, nel discorso pubblico sulle riforme costituzionali, soprattutto in questa legislatura ma anche un poco nella precedente, i senatori e lo stesso Senato come istituzione sono stati spesso considerati alla stregua dei tacchini nel loro rapporto con l'organizzazione del pranzo di Natale: non parteciperanno mai – questa è la tesi di fondo – a decidere della loro estinzione. Dunque, se volete che contribuiscano ad approvare una qualche riforma sul punto che riguarda il superamento del bicameralismo perfetto, bisognerà che garantiate loro il seggio – nel linguaggio popolare, di solito, si dice la seggiola – e, fatto questo, il resto verrà da sé.

Non ho mai avuto così poca considerazione di me stesso, anzi vengo spesso accusato di averne troppa, e in ogni caso non ho mai avuto così poca considerazione dei colleghi del Senato nel suo complesso, tanto che nella scorsa legislatura presentai, assieme a qualche altro collega, senatore per la verità non deputato, nella Commissione bicamerale, una proposta di superamento del bicameralismo perfetto imperniata su due elementi: primo, una sola Camera politica titolare del rapporto di fiducia con il Governo; secondo, una Camera delle Regioni, denominata Senato federale, eletta contestualmente alle elezioni dei consigli e dei presidenti delle Regioni.

Una proposta che poi voi, signori della maggioranza e del Governo, avete in parte ripreso in questa legislatura, sia pure stravolgendola per tre aspetti che personalmente considero essenziali. In primo luogo, l'assenza di una norma di chiusura nel caso di conflitto tra la Camera e il Senato federale, che consenta di superare ciò che nel disegno di legge attuale resta insuperato (appunto il conflitto tra le due Camere nel procedimento legislativo), attraverso un riferimento di ultima istanza, tipico di tutti gli Stati federali, alla decisione della Camera politica. Faccio riferimento, per esempio, al caso del potere del *Bundestag* tedesco, Camera politica, in rapporto ai poteri, pur molto penetranti, del *Bundesrat*, cioè della Camera delle Regioni.

Secondo elemento di stravolgimento, la mancanza nel disegno di legge attuale, e la presenza invece nella mia proposta originaria, del collegamento politico tra candidati presidenti di giunta regionale e candidati al Senato eletti con scheda separata ma contestualmente.

Terzo elemento di stravolgimento, la mancanza in questa proposta, e invece la presenza nella proposta che avevo originariamente presentato nella scorsa legislatura, di un Senato federale che prevedesse un numero pari di senatori eletti per ogni Regione, a sottolineare che non si tratta genericamente di senatori rappresentanti del popolo italiano e nemmeno del popolo della loro Regione, ma di rappresentanti della Regione secondo un modello di strutturazione della Camera che ha il suo esempio più significativo nel Senato federale americano che, come tutti voi sapete, ha la caratteristica di essere composto secondo un numero pari – due, per la precisione – di senatori per ogni Stato.

Detto questo, davvero non so rendermi conto del motivo per cui la maggioranza abbia blindato, qui al Senato, un testo che sul punto riguardante il superamento del bicameralismo perfetto, la natura del Senato federale che viene proposto, ci proviene modificato dalla Camera; modificato, a mio giudizio, non nella logica della razionalizzazione, cioè del superamento dei limiti di quella proposta andando in direzione della proposta che originariamente venne formulata lungo questo stesso modello (ossia Senato federale eletto contestualmente alle elezioni regionali e con collegamento politico tra i candidati al Senato e i candidati a Presidente della Regione); viene infatti riproposta qui al Senato la modifica della Camera, blindata dalla maggioranza e dal Governo, sulla base di un testo che – ripeto – proviene dalla Camera e che, in realtà, è ispirato sostanzialmente alla logica del tacchino, a cui ho già fatto riferimento.

Il procedimento legislativo resta caotico, a rischio di blocco. Altro che Presidente del Consiglio onnipotente: basta che non abbia la maggioranza al Senato che, secondo questo disegno di legge, il Presidente del Consiglio viene addirittura impedito – a mio giudizio – nella attuazione dello stesso programma di Governo. Ma, pure in presenza del rischio di blocco, agli attuali senatori e allo stesso Senato nel suo complesso viene assicurata una enorme longevità, come è noto: ecco perché dico che qui si è seguita semplicemente la logica del tacchino.

Questo disegno di legge, in buona sostanza, ci dice: «Non preoccupatevi perché qui, fino al 2016 non succede assolutamente alcunché» (tale è la logica di questo disegno di legge) «Quindi adesso, cari colleghi senatori della maggioranza, votate il testo così come è, altrimenti Bossi fa le bizze e non riusciamo a venirci a capo; poi, di qui al 2011» (o meglio dal 2006 al 2011, nella prossima legislatura) «avremo tutto il tempo per cambiare nuovamente, se sarà necessario, prima che accada alcunché in sede di attuazione per quello che riguarda il Senato della Repubblica, in particolare, per la norma che andiamo ad approvare».

Nel frattempo, non accadrà alcunché – ripeto – e, sbaglierò, ma questa, per così dire, improvvisa accelerazione nella esigenza di discutere e approvare il testo così come ci proviene dalla Camera qui al Senato discende non solo da questa intenzione (che definirò, per l'appunto, esplicitazione della logica del tacchino) ma anche da un'altra incertezza che sta dominando il dibattito interno alla maggioranza.

Ma visto che ci sarà (per iniziativa della maggioranza stessa o delle opposizioni) il *referendum* confermativo (ecco l'oggetto dell'incertezza), lo vogliamo fare (sto ragionando come se fossi un membro della maggioranza) prima delle elezioni o dopo? È chiaro che questo dipende molto dalla data di approvazione definitiva del disegno di legge di riforma costituzionale.

La mia impressione è che su questo punto nella maggioranza e nel Governo non vi sia stata ancora una decisione definitiva. Ecco perché intanto adesso il Senato dovrebbe approvare il testo così come ci proviene dalla Camera; poi alla Camera – ancora una volta lì – si assumerà la decisione definitiva, sciogliendo questa incertezza.

Insisto sul fatto che da tutto ciò emerge una considerazione del ruolo del Senato nell'approvazione della riforma costituzionale che veramente non fa onore ai senatori, ma – a mio parere – in particolare non fa onore al Governo, che così si rivolge a questa Camera del Parlamento italiano.

Naturalmente si può sostenere che nulla di tutto quello che ho detto fino ad ora è fondato, che sto facendo il solito processo alle intenzioni, frutto di un pregiudizio negativo nei confronti della maggioranza. Sinceramente mi auguro che sia così, vale a dire che possa essere provato che vi è un mio pregiudizio negativo e che nulla di tutto quello che ho paventato ha fondamento.

C'è un modo semplice che ha la maggioranza per dimostrare che le cose stanno in questo modo. Vorrà dire che certamente accetterà di intervenire, con una modificazione legislativa significativa, su qualcuno dei punti – proverò poi a segnalarne, dal mio punto di vista, di significativi – nei quali il testo che ci proviene dalla Camera presenta evidenti contraddizioni e aporie che danno luogo a quel rischio di blocco del procedimento legislativo cui ho fatto riferimento in precedenza.

Per fare qualche esempio, come ho già detto prima, comincerò dalle norme sul federalismo.

Mi chiedo sinceramente – su questo punto in particolare risiedono le ragioni dell'applauso che poco fa ho rivolto all'intervento del senatore Gubert – per quanto tempo ancora si cercherà (come stanno facendo il Governo, la maggioranza e in particolare la Lega Nord) di accreditare la tesi secondo cui il testo al nostro esame rappresenterebbe un salto in avanti nel processo di trasformazione in senso federale della Repubblica.

Non so per quanto tempo ancora potrà durare questa che considero un'autentica sceneggiata napoletana nella sua versione più originale. Si tratta, in sostanza, di una rappresentazione nella quale tutti gli attori sanno molto bene che dicono il falso e fingono di pensare che sia vero.

Signor Presidente, vado al punto essenziale. Il disegno di legge in esame elimina il terzo comma dell'articolo 116 del Titolo V dell'attuale Costituzione. Che cosa recita in fatto di federalismo tale comma? Fa una affermazione che, sul versante federalista, è la più avanzata di quelle riportate nelle Costituzioni federali di mia conoscenza. Se poi c'è qualcuno che ne conosce altre, lo ringrazierò per l'informazione che mi vorrà

dare, ma non ho trovata alcuna affermazione dello stesso livello. In sostanza, si trattava del cosiddetto modello catalano.

Ogni Regione non solo esercita la potestà legislativa nelle materie che le sono affidate dalla Costituzione nell'attuale stesura del Titolo V, ma in materia di legislazione concorrente, laddove al Parlamento nazionale compete di decidere sulla legislazione di principio, può intervenire legislativamente qualora approvi uno Statuto in tal senso che sia approvato dal Parlamento della Repubblica.

Si tratta di una soluzione che il Presidente del Gruppo di Alleanza Nazionale, senatore Nania, tutte le volte che prende la parola sull'argomento, stigmatizza – a mio giudizio in modo non corretto – come federalismo estremista a rischio di rottura dell'unità nazionale. Non credo che il giudizio del senatore Nania sia fondato.

Chiedo al ministro Calderoli e alla Lega in particolare – so che si tratta del medesimo orientamento federalista di Forza Italia, di AN e di tutte le formazioni politiche della maggioranza – se pensano veramente di convincere gli italiani di quanto segue: eliminando il terzo comma dell'articolo 116, che contiene una soluzione molto avanzata nel campo della legislazione di principio sulle materie decisive per il futuro del Paese, che è affidata alla legislazione concorrente (come ho cercato di spiegare prima), si compirebbe un avanzamento sul terreno federale.

Si compenserebbe poi l'eliminazione di tale comma con le norme secondo cui la Regione avrebbe potestà legislativa esclusiva – udite udite! – sui programmi scolastici di interesse specifico della Regione, ripeto di interesse specifico della Regione.

Mi sapete indicare un contenuto di un programma di interesse specifico della Regione Piemonte andando, se possibile, oltre il dialetto piemontese? Indicatemi un qualcosa che sia davvero di interesse specifico della Regione Piemonte e che non sia di interesse altrettanto rilevante per Regioni come il Lazio o la Campania in termini di effettiva preparazione culturale. Stiamo, infatti, parlando di contenuti di programmi scolastici.

Pensate di compensare l'eliminazione dell'articolo 116 in chiave di riforma federalista dicendo – udite udite! – che la polizia amministrativa regionale e locale è di competenza delle Regioni, fatto attualmente previsto dalla legge Bassanini e dall'attuale Costituzione? Fino a che punto si vorrà abusare della mancanza di informazione degli italiani sulla questione?

Ma c'è di più, o meglio c'è dell'altro in questo campo. Viene ulteriormente allontanata nel tempo l'attuazione dell'articolo 119. Il mio amico Pagliarini afferma sempre che si tratta dell'unico fatto che conta. Non è proprio rispondente al vero, ma ha molte ragioni nel fare una tale affermazione, in quanto l'articolo 119 affronta il tema del federalismo fiscale, in buona sostanza dove si prendono i soldi. Tutto il resto dice l'onorevole Pagliarini – ma esagera un po' – sono parole; non ha ragione completamente, ma certo qualche ragione ce l'ha a sottolineare l'importanza dell'articolo 119.

Cosa dice il testo al nostro esame? È paradossale, perché parla, all'articolo 57, di altri tre anni per attuare l'articolo 119, anni nei quali la situazione rimane esattamente quella che è. Ma, incredibilmente, aggiunge che quando sarà attuato (ed è incredibile che si passi per federale una cosa del genere!), in nessun caso l'autonomia impositiva delle Regioni e delle autonomie può determinare un incremento della pressione fiscale.

Chiedo al Ministro: incremento rispetto a che cosa? Debbo dedurre incremento rispetto all'attuale livello della pressione fiscale o a quello che ci sarà tra tre anni. Ma chi determina l'attuale livello della pressione fiscale tra Regioni e Stato centrale? La risposta è ovvia: lo determina il Parlamento nazionale con le sue leggi, perché anche le compartecipazioni sono compartecipazioni a tributi le cui aliquote sono definite nazionalmente. E quindi voi non solo rimandate di tre anni l'attuazione dell'articolo 119, decisivo per avere una riforma federalista, ma addirittura scrivete nello stesso articolo che comunque, quando l'attuarete, l'autonomia impositiva delle Regioni non ci potrà essere. Questo sarebbe un passo in avanti sul versante della riforma? Io veramente allibisco. Quindi, questo è un disegno di legge che vanifica in radice l'attuale articolo 119 della Costituzione.

Ora, io mi sono anche sforzato di proporre come si esce da questa situazione in chiave federalista vera. Si esce facendo tre cose semplici. Primo: stabilendo che la legge di contabilità della Repubblica, che devono rispettare sia il Parlamento nazionale, sia le Regioni e le autonomie locali, è una legge di competenza perfettamente paritaria tra Camera e Senato federale. Secondo: che la legge di bilancio statale, che finanzia le competenze esclusive dello Stato, è invece una legge a prevalenza della Camera politica, come è ovvio. Terzo: che la legge di bilancio della Repubblica, quella che contiene il finanziamento anche per le attività di competenza delle Regioni e delle autonomie locali, è una legge bicamerale con prevalenza della Camera politica, soltanto dopo un pesantissimo aggravio del procedimento legislativo, qualora il Senato federale non manifesti il proprio assenso.

Non è vero che si tratta di una soluzione complicata; è una soluzione molto più semplice – ripeto, molto più semplice – di quella contenuta nel disegno di legge al nostro esame. Ma questa è una soluzione federalista; quella che avete presentato voi nel disegno di legge è un mostro di centralismo, che vanifica il federalismo fiscale e, vanificando il federalismo fiscale, vanifica il federalismo. Questo deve essere molto chiaro.

In ultimo, il sistema delle garanzie. Non ho il tempo, purtroppo, per occuparmi di altri aspetti, come la forma di Governo e così via; voglio concentrarmi per un attimo sul sistema delle garanzie. Primo punto. In una Repubblica che vogliamo federale, il primo elemento di un sistema ben organizzato di garanzie è dato dall'assetto federale, non c'è niente da fare. Se è Repubblica federale, il primo elemento di garanzia è dato dalla perfetta tutela in sede costituzionale dei poteri e delle funzioni assegnate alle Regioni e alle autonomie locali. Ma prima ho cercato di dimostrare che in realtà questa perfetta tutela non c'è, anzi, che rispetto all'at-

tuale testo della Costituzione c'è un rigurgito centralista di portata straordinaria, come prima di me ha detto anche il senatore Gubert.

Manca quindi al sistema qui previsto una tutela adeguata delle garanzie, dei poteri e delle funzioni dei soggetti federati: Regioni e sistema delle autonomie.

In secondo luogo, se è opportuna l'introduzione di *quorum* più alti per la definizione di scelte che hanno a che fare con il sistema delle garanzie, credo però che un buon sistema delle garanzie debba organizzarsi prima di tutto intorno a principi costituzionali che regolano il tema delle incompatibilità tra le diverse funzioni e i rapporti tra i diversi poteri.

Penso, ad esempio, ad una norma per la soluzione in chiave costituzionale, non in termini di legislazione minuta, del grande tema del conflitto di interessi che – sia chiaro – sopravviverà come problema di fondo della moderna democrazia alla funzione dell'attuale Presidente del Consiglio. Il problema deve essere perciò normato in Costituzione: ve lo abbiamo chiesto ma vi siete sistematicamente rifiutati di farlo.

In terzo luogo, un buon sistema di garanzie in un bipolarismo vero e organizzato è molto legato alla statuizione costituzionale di quelli che chiamiamo i diritti e le funzioni dell'opposizione *pro tempore*. Al Senato, colleghi della maggioranza e del Governo, avevate aperto uno spiraglio positivo, prevedendo la figura del capo dell'opposizione; la legge, con riferimento al principio costituzionale, avrebbe potuto disciplinare i suoi diritti e i suoi poteri in Parlamento, nella direzione di un consolidamento significativo del bipolarismo e di un miglioramento del sistema delle garanzie. È accaduto però che la maggioranza, accogliendo un emendamento dell'opposizione presentato alla Camera, ha eliminato dalla riforma costituzionale al nostro esame la figura del capo dell'opposizione.

A me non interessa che l'emendamento sia stato proposto da forze dell'opposizione; ripeto ciò che ho detto in prima lettura: vogliamo un sistema di garanzie ben organizzato e ciò implica che la figura del capo dell'opposizione abbia poteri e funzioni fondamentali ben tutelati nella Costituzione. Avevate aperto un timido spiraglio nella direzione giusta qui in Senato, alla Camera vi siete subito pentiti, avete approfittato di un incauto e incoerente emendamento dell'opposizione per eliminare l'unico elemento che, sul versante del sistema delle garanzie, rendeva interessante il disegno di legge al nostro esame. (*Applausi dai Gruppi DS-U, Mar-DL-U e del senatore Gubert*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Turroni. Ne ha facoltà.

TURRONI (*Verdi-Un*). Signor Presidente, noi Verdi avevamo già avuto modo di esprimere la nostra contrarietà nei confronti del disegno di legge di riforma costituzionale approvato dal Senato. Le modifiche apportate dalla Camera al progetto di riforma hanno peggiorato le decisioni assunte in prima lettura dal Senato della Repubblica. Pertanto, il giudizio sul disegno di legge di controriforma della Costituzione, presentato e vo-

luto dal Governo e dalla sua riottosa maggioranza, non può che rimanere assolutamente negativo.

Questa riforma viene approvata dall'Aula del Senato per effetto di un ricatto di una componente della maggioranza, messo in atto in concomitanza con le elezioni regionali. Si verifica uno scambio sul patto fondamentale che regola la vita degli italiani: nei giorni scorsi l'ho definito più volte mercimonio.

Si è passati negli ultimi decenni dal mito della Costituzione al mito delle riforme costituzionali, considerate come una panacea capace di risolvere ogni tipo di problema dell'ordinamento e della convivenza collettiva. Il riferimento alle disorganiche riforme relative alla costituzione materiale non prova nulla, se non che si sono commessi errori che sarebbe meglio non ripetere: perseverare è diabolico.

L'accelerazione data all'esame di questo ennesimo disegno di legge di riforma costituzionale dimostra la paura verso la definitiva presa di coscienza dell'opinione pubblica e degli stessi parlamentari in ordine alle gravi conseguenze derivanti dalla sua approvazione.

Nei rapporti tra gli organi costituzionali che il testo prefigura vi è qualcosa di più profondo e radicale di un cambiamento della forma di Governo. Nel disegno complessivo il mutamento di quei rapporti è così deciso da determinare un'alterazione degli equilibri di tale portata da incidere sulla stessa forma di Stato.

Si vedono così confermate le preoccupazioni adombrate da più parti che denunciavano come il Governo Berlusconi, attraverso una legislazione per sé e per i suoi, *sibi et suis* – ho tradotto per il Ministro delle riforme – affermasse un'interpretazione del principio maggioritario, inteso come illimitato ed insofferente di ogni vincolo, incompatibile con la concezione di democrazia accolta dal costituzionalismo occidentale che prevede robusti argini e contrappesi al potere della maggioranza.

L'esito finale della riforma sembra essere proprio l'uscita dallo Stato di diritto democratico; non è solo la democrazia infatti a risultare annichita. Di essa una parvenza svuotata di contenuto in qualche modo rimane; del costituzionalismo, viceversa, non rimane assolutamente nulla, dal momento che l'obiettivo della riforma è esattamente quello di liberare il potere da limiti e controlli.

Avete pasticciato, scopiazzando a destra ed a manca, prendendo pezzi diversi da alcune forme di Governo, tutte compatibili con lo Stato di diritto democratico e costruendo un ibrido che conduce fuori da ogni forma di Stato contemporaneo. La smania di omologazione ai modelli stranieri più celebrati ha prodotto sforzi di imitazione che hanno paradossalmente condotto a modelli unici.

Vi è una differenza profonda tra un Capo dell'Esecutivo che tragga la sua legittimazione da un'investitura personale e che crea attorno a sé una maggioranza parlamentare che lo sostiene ed un Capo dell'Esecutivo che sia investito nella carica, in quanto espressione di una maggioranza parlamentare che lo sostiene.

È la differenza che ricorre tra una democrazia plebiscitaria fondata sul potere personale e la democrazia maggioritaria radicata in un sistema di partiti che ne acquistano la funzione costituzionale e di strumenti, attraverso cui i cittadini concorrono con metodo democratico a determinare la politica nazionale, secondo il dettato dell'articolo 49 della Costituzione.

La modifica del Titolo V della Costituzione ha determinato la proliferazione delle fonti di produzione legislativa che finiscono spesso in rotta di collisione tra loro, con la diffusa esigenza di creare un diritto uniforme. E ciò contrasta in modo palese con la diffusa esigenza di creare un diritto uniforme europeo e con ogni aspirazione alla certezza del diritto.

In un contesto così complesso e confuso che ha condotto al fortissimo aumento del contenzioso Stato-Regioni, la Corte costituzionale ha assunto il ruolo tanto delicato quanto ingrato di arbitro unico di tutti i conflitti di competenza legislativa ed amministrativa tra Stato e Regioni. La pronuncia n. 196 del 2004 sul condono edilizio è il più eclatante dei tanti esempi che si possono fare e che hanno portato ad una sovraesposizione della Consulta, configurando una sorta di federalismo e regionalismo di carattere giurisdizionale.

Il vostro progetto, accanto ad una concentrazione della responsabilità e del ruolo delle assemblee parlamentari, porta ad una ancora maggiore sovraesposizione politica di un organo giurisdizionale, quale è la Corte costituzionale, cosa non richiesta né gradita.

Il passaggio alla Camera non ha, infatti, mutato la preponderante anima politica della Corte, prevedendo ben sette giudici di nomina su quindici. I rischi di colonizzazione politico-partitica sono dunque di tutta evidenza.

Non mi soffermo, per ragioni di tempo, su quel vero e proprio mostro costituito dal Senato cosiddetto federale e dal bicameralismo. Immagino – e lo ha fatto adesso il collega prima di me – che altri colleghi metteranno in evidenza gli enormi problemi rappresentati dal nuovo testo approvato.

Il Senato, nei fatti, viene a perdere ogni sua funzione: dalle leggi bicamerali – voglio elencare solamente questo – sono state eliminate le leggi che disciplinano l'esercizio dei diritti fondamentali, di cui agli articoli 13 e 21 della Costituzione; cosa alquanto pericolosa se considerata nel complessivo assetto del progetto, che vede la Camera rappresentativa, eletta su base maggioritaria, in possibile condizione di sudditanza rispetto al Governo, e costretta a seguirne le indicazioni, pena il suo scioglimento. Nel testo approvato alla Camera non figura più l'espressa menzione delle leggi, anche annuali, concernenti la perequazione delle risorse finanziarie tra quelle di competenza paritaria.

Infine, attraverso la procedura di approvazione della legge, che nasce di competenza prevalente del Senato, la si trasforma *in itinere* in legge di competenza prevalente della Camera dei deputati. Se a ciò si aggiunge la possibilità concessa al Governo, ciò potrebbe portare ad una formulazione onnicomprensiva del proprio programma volta a preconstituire in tutti i casi la sussistenza del presupposto giuridico per invocare l'autorizzazione a trasferire alla Camera politica materie di competenza del Senato.

Più volte in quest'Aula abbiamo denunciato la spoliazione del Parlamento e delle sue prerogative attraverso il ricorso ai decreti, ai voti di fiducia e alla legge delega. Il Parlamento è inteso come ostacolo al libero fare del Governo e soprattutto del suo Presidente, il tutto con il contingentamento dei tempi – qui viene chiamata armonizzazione, con un ignobile eufemismo, Presidente – con le blindature e con i parlamentari trasformati in pigiatori di bottoni. Un Governo del Primo Ministro, dunque.

Correlata alla funzione della forma di Governo e all'annichilimento delle funzioni delle Assemblee parlamentari è, peraltro, una modifica al procedimento legislativo approvata alla Camera dei deputati, che ha introdotto all'articolo 77 regole *ad hoc* per i disegni di legge presentati o fatti propri dal Governo.

In particolare, si prevede che tali disegni di legge, su richiesta del Governo, possano essere posti all'ordine del giorno delle Camere competenti e votati entro termini certi, secondo le norme stabilite dai rispettivi Regolamenti; se il termine decorre senza che sia intervenuta la conclusione dell'esame, il Governo può richiedere che la sola Camera dei deputati deliberi articolo per articolo e con votazione finale sul testo proposto o fatto proprio dal Governo.

Sembra così configurarsi una sorta di voto bloccato che comporta la spoliazione per il Parlamento di una delle sue prerogative essenziali, quella di modificare i testi legislativi al suo esame. Attraverso tale modifica il Governo, in particolare il Primo Ministro, diviene al contempo organo esecutivo e un *dominus* della funzione legislativa, restando assegnata al Parlamento una funzione di mera ratifica.

Il passaggio alla Camera rafforza, pertanto, l'originale modello di premierato assoluto configurato dall'iniziale disegno di legge governativo. Non si tratta di un semplice rafforzamento della figura del Primo ministro, ma l'approdo di una populistica ricerca di decisionalità e di capi avviata in Italia a partire dagli anni Novanta.

Il disegno, infatti, non si limita al rafforzamento dei poteri del *Premier*, ma contempla la perdita della cultura dei contrappesi, siano essi la Corte costituzionale, il Consiglio superiore della magistratura e l'autonomia della magistratura, o il Presidente della Repubblica, tali da condurre ad una centralità dell'Esecutivo, o meglio del suo Capo, posto al di fuori di ogni controllo.

Lo stesso Governo è tagliato fuori dalle decisioni politiche più significative, come il potere di scioglimento rimesso all'esclusività dell'organo monocratico, salvo quella di togliere l'ultima parola al Senato e darla alla Camera per le leggi di principio della legislazione concorrente di competenza del Senato.

Mi ricordo – lo dico con simpatia al ministro Calderoli – quante volte la sua parte politica, il suo *leader*, invocavano il popolo: sarebbe divertente, se non fosse tragico che proprio quella parte, che invocava il popolo in ogni passaggio, in ogni battuta, in ogni comizio, sia quella che ci porta, invece, ad un capo solo che espropria il popolo e la sua rappresentanza di

ogni potere e di ogni possibilità di intervenire nella vita democratica. Bel lavoro, signor Ministro, ben fatto.

Il testo, infatti, prevede un Primo ministro nominato dal Presidente della Repubblica sulla base dei risultati delle elezioni alla Camera e agevolato in questo compito dalla legge elettorale, che deve favorire la formazione di una maggioranza a lui collegata.

Il testo conferma, da un lato, il potere in capo al *Premier* di determinare, e non più dirigere soltanto, la politica generale del Governo, con conseguente spostamento già dal punto di vista semantico e dal momento formativo dell'indirizzo politico da un ambito collegiale ad uno monocratico, dall'altro, quello ancor più premiante di sciogliere la Camera dei deputati: egli presenta la richiesta di cui assume l'esclusiva responsabilità e il Capo dello Stato, nella rinnovata veste di notaio, emana il decreto.

Il rafforzamento della posizione giuridica e dei poteri del Primo Ministro sembra in realtà tale da collocarlo in una condizione di *primus*, non solo rispetto agli altri Ministri, non più considerati *pares*, ma anche nei confronti del Parlamento, dell'opposizione e di quella parte, pur minoritaria, della stessa maggioranza, capace di saper distinguere ancora tra stabilità, efficienza ed efficacia nell'azione esecutiva.

La motivazione di un tale accentramento di poteri che rende l'Assemblea rappresentativa ostaggio del *Premier* risiede sul falso presupposto dell'investitura diretta del corpo elettorale, una concezione tipica dell'assolutismo monarchico per la quale il popolo deve limitarsi ad eleggere, lasciando al libero arbitrio dei suoi eletti le scelte successive, che determinò la famosa critica di Rousseau del popolo inglese: «Libero per un solo giorno».

La quintessenza della situazione di pericolo in cui siamo piombati è costituita dalla norma sulla questione di fiducia, solo parzialmente modificata dalla Camera dei deputati. Si esplicita la possibilità di porre la questione di fiducia, da votarsi con priorità su ogni altra proposta, per appello nominale, con il solo limite che essa non possa essere posta sulle leggi costituzionali e di revisione costituzionale.

A parte i dubbi sulla concreta applicabilità e sul fatto che tale istituto pare suffragare ulteriormente la tesi che vede nel decreto di scioglimento disposto dal Presidente della Repubblica su richiesta del Primo ministro un atto dovuto, tutti gli altri istituti, quali la mozione costruttiva e i meccanismi di presentazione e approvazione con votazione per appello nominale, sono pensati unicamente per mantenere saldamente in sella chi c'è salito, tacitando la minoranza e le stesse componenti minoritarie della maggioranza, anch'esse totalmente disarmate.

Si tratta di una inamovibilità garantita per cinque anni, in contraddizione con i principi democratico-parlamentari, quasi che fosse una sorta di polizza sulla vita del Governo che si acquisisce *ope legis*. In pratica, si vuole un Presidente del Consiglio formalmente responsabile di fronte a un Parlamento privato di una sua autonomia decisionale e di capacità, se non di azione, quanto meno di libera riflessione e discussione, conside-

rato che lo spettro dello scioglimento pende anche su decisioni del Parlamento che riguardano aspetti fondamentali della vita costituzionale.

Il testo approvato dalla Camera dei deputati ha parzialmente modificato la disciplina della mozione di sfiducia e ha introdotto due istituti nuovi rispetto al testo del Senato, un meccanismo antiribaltone e l'istituto della sfiducia costruttiva (una vera e propria ossessione dell'attuale Presidente del Consiglio). Ci si può trovare di fronte a problemi molto gravi per il Paese, che impongono nuovi Governi, anche con maggioranze diverse: deve prevalere in questo caso l'interesse della nazione, non quello di una parte o del Presidente del Consiglio.

Occorre rilevare come l'articolo 67 della Costituzione (bisogna ripeterlo più volte in quest'Aula; abbiamo sentito come il senatore Gubert oggi abbia interpretato tale articolo) attribuisce la rappresentanza della Nazione ad ogni singolo deputato e conferma il divieto di mandato imperativo, non potendosi pertanto precludere a deputati appartenenti alle opposizioni di appoggiare con il proprio voto il Primo ministro in carica.

La sfiducia costruttiva, disciplinata dall'ultimo comma dell'articolo 94, si differenzia dalla sfiducia pura e semplice in quanto la relativa mozione, oltre ad esprimere la sfiducia al Primo ministro in carica, reca anche la designazione di un nuovo Primo ministro. Cambiano, rispetto alla mera sfiducia, le modalità di presentazione: dev'essere presentata dai deputati appartenenti alla maggioranza espressa dalle elezioni in numero non inferiore alla maggioranza dei componenti della Camera dei deputati.

Ciò costituisce un'evidente limitazione delle potenzialità dell'istituto, tale da vanificarne possibili effetti benèfici in termini di dinamismo politico. L'istituto infatti rappresenta di per sé uno strumento di stabilizzazione dell'Esecutivo, come dimostra la stessa esperienza tedesca, che ne ha visto l'applicazione in un solo caso in più di cinquant'anni di vigenza della Costituzione, pur non prevedendo tali irrigidimenti e distinzioni di appartenenze.

Nella mozione di sfiducia costruttiva, a differenza di quanto previsto per la mozione di fiducia, non è necessario si dichiarino di voler continuare nell'attuazione del programma.

Anche da questi meccanismi si evince un sostanziale accentramento dei poteri, senza limiti, del Primo ministro e si propone l'inamovibilità del *leader* investito dal voto popolare per tutto il quinquennio della legislatura. Si giustifica la novità dell'antiribaltone con il riferimento alle Regioni e ai Comuni, senza considerare che le potestà deliberative della Camera dei deputati riguardano il sistema radiotelevisivo, l'ordinamento giudiziario, le leggi elettorali, i diritti fondamentali dei cittadini.

Di fronte a questa situazione, finalizzata ad ottenere una garanzia assoluta di mantenimento del potere, rimane la violazione del principio democratico maggioritario, che va a danno non solo del Senato, ma anche delle garanzie dei diritti dei cittadini.

La mozione di sfiducia costruttiva da opporre allo scioglimento è una finta garanzia, perché così come costituita diventa praticamente impossibile da realizzare. L'ingessatura della maggioranza, provocata dal mecca-

nismo che vincola la maggioranza a sostenere il Primo ministro, insieme con quello introdotto per simmetria che vincola il *Premier* ad utilizzare, per i voti di fiducia, la sola maggioranza, impedisce perfino i Governi di unità nazionale e quelli che possono ritenersi utili in talune circostanze.

È un disegno di legge che ha come immagine l'attuale Presidente del Consiglio. E non si può non ricordare, a questo punto, le parole di Platone, che nella sua «Repubblica» faceva dire a Socrate, in risposta alla domanda su come avrebbe dovuto essere trattato, nello Stato ideale, un uomo dotato di qualità superiori (come gran parte della maggioranza ritiene essere il Presidente del Consiglio): «Noi lo onoreremmo come essere degno di adorazione, meraviglioso ed amabile, ma, dopo avergli fatto notare che non c'è uomo di tal genere nel nostro Stato e che non deve esserci, untogli il capo e incoronato lo scorteremmo fino alla frontiera». (*Applausi dal Gruppo DS-U*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Vitali. Ne ha facoltà.

* VITALI (*DS-U*). Signor Presidente, colleghe senatrici, colleghi senatori, a me pare che la ripresa in quest'Aula del dibattito sulla revisione costituzionale voluta dalla maggioranza avvenga in un clima un po' strano e che definirei sospeso. L'argomento è infatti di quelli che infuocano le Aule parlamentari, che accendono lo scontro politico nell'opinione pubblica e nel Paese.

Qui si tratta di riscrivere la Costituzione del 1948 su punti essenziali, che non riguardano solo la Parte II, quella organizzativa, ma i suoi stessi principi, sanciti nella Parte I.

Cambia infatti la forma dell'ordinamento della nostra Repubblica, perché – secondo il testo che la maggioranza ha approvato al Senato e successivamente alla Camera – si passa da una Repubblica parlamentare ad un premierato che giustamente è stato definito assoluto, poiché i poteri di scioglimento della Camera politica (ed è un inedito in tutte le democrazie) appartengono ad un *premier* indicato direttamente insieme con la sua maggioranza.

I poteri del Presidente della Repubblica vengono di conseguenza fortemente svuotati perché, di fronte ad una richiesta da parte del *Premier* di scioglimento della Camera, egli non può che dire di sì in determinate circostanze.

Vi è una politicizzazione della Corte costituzionale, poiché i membri di nomina parlamentare passano da cinque a sette; questo evidentemente consente ad una maggioranza parlamentare che ha gli stessi numeri sia alla Camera che al Senato di eleggere buona parte della Corte, e quindi di condizionarla politicamente.

E poi c'è tutta la parte relativa al federalismo, alla *devolution*, su cui il collega Morando ha già speso parole, che io condivido, le quali non richiedono di aggiungere molto. È chiaro che siamo di fronte, nei fatti, ad una ricentralizzazione – poiché questo Governo in ogni campo propone provvedimenti neocentralistici – che viene dipinta addirittura come un ol-

trepassamento del federalismo contenuto nel Titolo V della nostra Costituzione, attraverso la formula magica della *devolution*.

Si tratta di un inganno, poiché qui siamo di fronte a politiche centralistiche. La *devolution* viene utilizzata come una sorta di bandiera da sventolare. Non è niente affatto un passo in avanti rispetto al federalismo, ma semmai contiene – e ciò va detto – pericoli per la disarticolazione dell'unità dei diritti essenziali in materia di scuola, sanità e altri temi fondamentali su tutto il territorio nazionale.

Il Parlamento viene poi profondamente modificato. Qui si passa dal bicameralismo perfetto, previsto dai padri costituenti, a quello che definirei un bicameralismo a perenne conflittualità, con meccanismi molto farraginosi di distinzione di competenze tra la Camera e il Senato, tra il Parlamento e le Regioni, in un contesto nel quale la ricerca di un aggancio del Parlamento attuale, tramite il Senato, ai territori ha partorito un obbrobrio che è per l'appunto quello che viene definito il Senato federale.

Infine, cosa non secondaria, ma direi essenziale e fondamentale, questo testo di revisione costituzionale mette in discussione un principio fondamentale di tutti i sistemi democratici: la separazione dei poteri. Non prevede alcun meccanismo per quanto riguarda la regolamentazione doverosa dei conflitti di interesse e, attraverso una concentrazione di poteri nelle mani del *Premier* (così come è definito il Primo ministro dal nuovo testo costituzionale), si diminuiscono i poteri del Parlamento e della Corte costituzionale, quindi non si fa altro che alterare profondamente il principio liberale della distinzione dei poteri.

D'altra parte si può dire che l'attuale maggioranza non ha mai nascosto la propria ostilità nei confronti della Costituzione del 1948, quindi si può anche sostenere – credo sia lecito – che questa modifica costituzionale non rappresenta altro che il coronamento di un tentativo sistematico, durato cinque anni e cominciato fin dai primi giorni di insediamento della maggioranza, teso a stravolgere e a snaturare la Costituzione nei suoi principi fondamentali. Potremmo ricordare le leggi *ad personam*, che alterano l'idea stessa dell'eguaglianza dei cittadini di fronte alla legge, stabilita nell'articolo 3 della nostra Costituzione; potremmo ricordare i provvedimenti in materia di informazione, che alterano ciò che prevede l'articolo 21 della nostra Costituzione.

Purtroppo, in questa fase della legislatura che si avvicina al 60° anniversario della Liberazione, dobbiamo constatare un'ulteriore gravissima violazione al carattere antifascista della nostra Costituzione, con un provvedimento che è già stato presentato in quest'Aula il quale prevede di equiparare i militanti della Repubblica sociale italiana con i partigiani e gli altri combattenti per la libertà.

Complessivamente siamo di fronte ad un testo che ci porta fuori – come sottolineato giustamente dal collega Bassanini in apertura della discussione generale di questa mattina – da un sistema di Repubblica parlamentare democratica verso una sorta di terra di nessuno, che è chiaramente contrassegnata dal carattere autoritario, plebiscitario, di concentra-

zione di poteri che caratterizza la revisione costituzionale che ci viene presentata.

Ma torno al clima un po' sospeso, un po' strano nel quale si svolge la discussione e a cui mi sono riferito all'inizio di questo intervento. C'è l'impressione, nell'opinione pubblica, nei commentatori, in noi stessi, che la maggioranza non creda poi più tanto alla possibilità reale di portare a termine questa revisione almeno in questa legislatura.

Ricordiamo tutti che l'anno scorso la discussione qui fu addirittura concentrata molto sulla data delle elezioni: ad un certo punto il nostro Presidente del Consiglio si era molto appassionato al tema della contestualità, perché gli sarebbe piaciuto rinviare le elezioni regionali e farle coincidere con le elezioni politiche nel 2006. Molta parte della discussione su un testo fondamentale, che appunto si chiama Costituzione della Repubblica italiana, fu condizionata da questa idea; idea poi completamente tramontata, perché era evidentemente collegata alla possibilità di approvare il testo quanto meno entro il 2006.

Ora, mi pare che la maggioranza stessa stia intraprendendo un'altra via, quella di dare un contentino alla Lega, come è già stato detto, perché ci sono le elezioni regionali e la Lega deve dire al suo elettorato che ha conquistato la *devolution*.

Ma la maggioranza stessa si sta convincendo che un eventuale *referendum* su questa materia svolto prima della conclusione della legislatura potrebbe essere pericoloso. Perché nell'opinione pubblica (sarà che si tratta di questioni per gli addetti ai lavori ma poi, quando si parla di diritti e di democrazia, si verifica che la gente si mobilita) è passata una verità, che in ogni caso si tratta di un testo molto confuso, che introduce contraddizioni profonde nel nostro sistema democratico, rispetto al quale è meglio tenersi la Costituzione attuale.

Sicuramente sono auspicabili modifiche e aggiustamenti, ma non quelli che sono qui contenuti. Pertanto, la maggioranza, dopo questa accelerazione a cui stiamo assistendo, sicuramente si prenderà una ulteriore pausa di riflessione, in modo tale da approvare in via definitiva il testo negli ultimi mesi della legislatura, evitando così che il *referendum* costituzionale che a quel punto chiederemo noi si svolga prima delle elezioni del 2006.

Qui mi rivolgo ai colleghi Compagna e Falcier, gli unici che rappresentano la maggioranza in questo momento in quest'Aula, per dire loro – e quindi, tramite loro, ai senatori di maggioranza – che l'incertezza che grava sul provvedimento rappresenta una straordinaria occasione per il Senato. Essa potrebbe dare l'opportunità di esaminare seriamente il testo che ci viene proposto dalla Camera e di cercare di apportare possibili modifiche migliorative. Mi auguro che la discussione che si sta svolgendo in questa sede prenda questa via, anche se non ne sono affatto sicuro perché, mi pare che la logica dominante sia quella dello scambio interno alla maggioranza con un voto su questo testo prima delle prossime elezioni regionali.

Nel tempo che rimane mi soffermerò esclusivamente su un argomento che riguarda la natura del nostro Senato in rapporto alla distribuzione dei poteri prevista dal testo in discussione tra le Regioni e lo Stato centrale.

Ebbene, il collega D'Onofrio, fin quando è stato relatore in Commissione (ci saremmo augurati che lo fosse stato anche in Aula, ma ciò non è accaduto per colpa della maggioranza, che ha interrotto la discussione in corso), ha spesso rivolto a noi colleghi dell'opposizione una domanda: «Qual è la vostra proposta sul Senato? Come mai vi presentate con proposte diverse? Con quale di queste proposte mi devo confrontare?».

Temo si tratti di una domanda capziosa volta, in realtà, a nascondere la verità, vale a dire che il testo proposto dalla maggioranza non ha né un capo né una coda, in quanto non sceglie tra i diversi modelli possibili. Ciò avviene riguardo a molte materie, ma in modo particolare per quanto riguarda la natura del Senato, in quanto non si sceglie nessuna delle strade indicate dai grandi modelli di Senato federale con cui ci possiamo confrontare, dando luogo ad un pasticcio e ad una mostruosità.

Non ho difficoltà – lo dico rispondendo alla domanda del collega D'Onofrio – a riconoscere che l'opposizione (giustamente, come è nella natura stessa di una coalizione parlamentare che ha anche anime diverse) ha presentato in momenti successivi proposte diverse su questo tema. Ma ciascuna di quelle proposte seguiva un determinato filone, compiva una scelta, ed era sicuramente mille volte meglio del testo che ci viene qui presentato.

Nel giugno del 2003, 76 senatori dell'opposizione hanno presentato un testo, che anch'io ho sottoscritto e il cui primo firmatario è il collega senatore Mancino, in cui si prevedeva un Senato eletto direttamente e contestualmente con le elezioni delle assemblee regionali. Era un modo, questo, per dare coerenza ad una distinzione di funzioni tra Camera e Senato ed un collegamento del Senato ai territori. Ma faccio presente che in quel testo la contestualità era immediatamente raggiunta, nella legislatura immediatamente successiva a quella in cui si sarebbe approvata la revisione, e – in più – era collegata ad una limpida distinzione di competenza tra Camera e Senato, con una parità effettiva tra Camera e Senato sulle questioni davvero fondamentali, ad esempio quelle che riguardano i diritti sociali, civili e di libertà.

Questa strada non è stata perseguita. L'attuale testo prevede una contestualità nelle elezioni del Senato con quelle dei Consigli regionali che si potrebbe definire differita a tempo indefinito. Al riguardo cito una fonte non di parte, trattandosi del *dossier* del Servizio studi del Senato sul nuovo Senato federale – approfitto dell'occasione per ringraziare il nostro Servizio studi per la puntualità con la quale supporta la nostra attività di parlamentari – nel quale si ipotizza una entrata in vigore a regime del nuovo sistema per il 2016.

Di questo stiamo parlando, perché il Servizio studi del Senato dice che ciò accadrà se la revisione costituzionale entrerà in vigore in modo definitivo solo all'inizio della prossima legislatura. Visto che ciò è ormai

molto probabile, è indubbio che si tratta di una revisione che entra in vigore in modo pieno, per quanto riguarda il nuovo Senato ipotizzato, a partire dal 2016.

L'altra strada indicata dall'opposizione era contenuta in un provvedimento proposto dal senatore Villone nel settembre 2003, entrato poi a far parte della cosiddetta bozza Amato, il documento che tutte le opposizioni hanno presentato con le loro proposte. Quella proposta indica la via di un Senato di garanzia e di rappresentanza dei territori a composizione mista, una parte elettiva e una parte di secondo grado con rappresentanti delle Regioni e delle autonomie locali.

Anche questa sarebbe una strada limpida, perché consentirebbe al Senato di avere una forte rappresentanza territoriale e nel contempo, attraverso la forma dell'elezione diretta di una parte dei propri componenti, di svolgere anche funzioni di garanzia e di contrappeso rispetto alla Camera politica, come – per esempio – nella verifica delle nomine effettuate dal Governo sul modello del Senato americano.

La proposta che avanza la maggioranza non sceglie né l'una né l'altra strada. Essa introduce un meccanismo di contestualità differita al 2016. Peggiora nel testo approvato alla Camera dei deputati anche la composizione del Senato, poiché a mio parere la riduzione del numero dei componenti complessivi del Parlamento è un fatto positivo, ma progressivamente ci si sta avvicinando al numero attuale. Per di più si introduce un meccanismo perverso di confusione nella procedura di formazione delle leggi che meriterebbe da parte di tutti davvero la massima attenzione.

Per sviluppare questo argomento prendo spunto da una tabella che lascerò a disposizione di tutti i colleghi che desiderano consultarla. Si tratta ancora una volta di una elaborazione non di parte, in quanto è allegata al documento della Conferenza dei Presidenti delle Regioni e delle Province autonome consegnato alla Commissione Affari Costituzionali in occasione dell'ultima audizione. Come è noto la Conferenza è formata da persone di diversa appartenenza politica.

Nella tabella in questione vengono classificate le diverse materie a seconda delle loro attribuzioni. Sono riportate le materie di competenza esclusiva statale, sulle quali la Camera ha l'ultima parola; le materie di legislazione concorrente, sulle quali il Senato ha l'ultima parola, e infine un'altra colonna dove sono indicate le materie di competenza esclusiva regionale. Le materie che hanno una attribuzione incerta o duplicata tra i diversi tipi di competenza sono ben dieci, e tutte di grande importanza. Ciò non può che indurre ad un conflitto istituzionale permanente tra i diversi livelli istituzionali con conseguenze nefaste sul procedimento di elaborazione delle leggi.

Faccio gli esempi più rilevanti. Da un lato, si dice che le norme generali sulla tutela della salute sono di competenza esclusiva statale, dall'altro, si dice che l'assistenza e l'organizzazione sanitaria sono di competenza esclusiva regionale. Ma chi è che stabilirà, visto che si tratta praticamente della stessa materia, se su un diritto fondamentale per i cittadini

come la salute, devono decidere le Regioni, o deve decidere in ultima istanza la Camera?

Si innesteranno sicuramente conflitti endemici e alla fine, semmai, verrà utilizzata la norma sull'interesse nazionale, che si traduce, ancora una volta, in una sovrapposizione prepotente del Parlamento in seduta comune nei confronti delle Regioni, perché il Parlamento in seduta comune può essere chiamato dal Governo a dirimere un eventuale conflitto e, rispetto a questo, il Presidente della Repubblica chiamato ad emanare il decreto di nullità della legge regionale, qualora naturalmente il Parlamento approvasse questa proposta.

Ho fatto questo esempio, ma ne potrei fare molti altri in materia di istruzione, di sicurezza e qualità alimentari, di ordine pubblico e di sicurezza, tutti temi essenziali nei quali il testo che ci proponete introduce meccanismi ingovernabili di conflitto tra istituzioni e di estrema farraginosità nella produzione legislativa.

La proposta che le opposizioni avanzano unitariamente, a questo punto della discussione è quella di un Senato eletto su circoscrizione unica regionale. Un Senato, quindi, non eletto contestualmente alle Assemblee regionali, ma eletto su circoscrizione unica regionale, il che darebbe quel radicamento territoriale che consentirebbe a questo Senato di essere un Senato autenticamente federale.

Naturalmente per rendere davvero funzionale un Senato del genere occorre rivedere in profondità sia le norme sul procedimento legislativo che quelle sulla distribuzione delle materie tra Stato e Regioni.

Questa è la proposta che unitariamente le opposizioni rivolgono alla maggioranza ed al Governo. Vi chiediamo di valutarla perché il Senato non sia semplicemente costretto a mettere il timbro su quanto proposto dal Governo. Questo lede la nostra dignità di senatori, ma credo leda anche quella vostra di appartenenti alla maggioranza, che avete tutto il diritto di discutere su proposte come questa, che riguardano non un provvedimento qualunque, ma la Costituzione della Repubblica italiana. (*Applausi dai Gruppi DS-U e Mar-DL-U. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Battisti. Ne ha facoltà.

BATTISTI (*Mar-DL-U*). Signor Presidente, riprendo la prima parte dell'intervento del senatore Vitali: noi stiamo discutendo di un'imponente riforma costituzionale, in un'atmosfera che non esiterei a definire surreale, nel vuoto sui banchi sia dell'opposizione sia della maggioranza. Non è, per la verità, un vuoto che corrisponde alla realtà, nel senso che il tema di cui stiamo discutendo certamente agita gli animi, i pensieri non solo dei parlamentari di quest'Aula, di questo ramo del Parlamento, ma anche dei cittadini.

Quindi, l'apparente disinteresse che questo vuoto evidenzia è dovuto al fatto che siamo tutti consapevoli che quella che dovrebbe essere la legge delle leggi, la legge principale di uno Stato, è diventata, in realtà, uno strumento di campagna elettorale. L'accelerazione che la maggioranza

ed il Governo hanno voluto imprimere a questa nostra discussione e quindi il conseguente avvio del dibattito in Aula senza il relatore dimostrano che ci sono motivi assolutamente elettorali che ci spingono a questa discussione. Credo che ciò trasformi ed umili le istituzioni e che trasformi e umili il Senato ed i singoli senatori.

Stiamo ragionando di Costituzione, stiamo ragionando di istituzioni che sono, come qualcuno ha detto, la nostra casa politica, il luogo e il modo con cui viene gestito il potere. Ma stiamo gestendo questo dibattito con strappi, con accelerazioni non previste, con un'azione politica che, più che di confronto, è di scontro totale tra maggioranza ed opposizione.

Più volte da parte della maggioranza si è invece, a parole, chiesto un confronto reale sui temi; più volte è stato chiesto all'opposizione di esprimere una sua visione della riforma. Ricordo le parole del relatore D'Onofrio in Commissione, il quale si è rivolto ai Gruppi dell'opposizione invitandoli ad indicare preliminarmente in discussione generale eventuali proposte di modifica delle disposizioni in esame che, se accolte dalla maggioranza, avrebbero consentito di superare le reciproche posizioni pregiudiziali che hanno caratterizzato il dibattito alla Camera dei deputati e di approvare la riforma con ampio consenso, tale da evitare la verifica referendaria.

Queste sono le parole del relatore; i fatti – li conosciamo tutti – sono andati in maniera diametralmente opposta, per ammissione della stessa maggioranza. Il senatore Pastore ha affermato in quest'Aula la semplice verità: sono stati dichiarati decaduti 101 emendamenti, ne sono stati votati 152, nessuno dei quali è stato approvato. Ciò rende chiara ed evidente la posizione della maggioranza: una chiusura totale, un testo completamente blindato, una sostanziale indifferenza a qualsiasi tipo di critica e di proposta costruttiva.

L'emendamento che riduce l'età minima dei senatori da 40 a 25 anni è un esempio tipico della ottusità della pretesa blindatura: come ha ricordato il presidente Mancino, potremo avere un Presidente del Senato di 25 anni. Pur non trattandosi di una gravissima lesione del testo costituzionale, ciò dimostra un atteggiamento che non si è mai riscontrato nei confronti delle riforme costituzionali.

Uno scrittore israeliano che vive da anni negli Stati Uniti, Amos Oz, nel suo ultimo libro tesse l'elogio del compromesso, una parola usata spesso in accezione negativa ma che ha avuto nella storia significati altamente positivi. La storia delle Costituzioni è storia di compromessi. Non ripercorrerò la storia della nostra Costituzione, ma il dibattito tra Terracini, Mortati, Calamandrei, Carlo Arturo Jemolo approdò ad un compromesso alto e onorevole.

Idealità e valori diversi ebbero un denominatore comune nella necessità di promuovere una sintesi tra culture diverse: la cultura socialista, cattolica e laico-liberale. La nostra Costituzione trovò una sintesi proprio in virtù del valore del compromesso che allora sembrava irrinunciabile. Oggi invece si procede per strappi, forzando i tempi del dibattito, violando norme regolamentari e persino norme costituzionali.

È stata sollevata da molti parlamentari e da costituzionalisti la problematica relativa all'articolo 138 della Costituzione. Questa riforma riguarda organi e procedure fondamentali, dal Parlamento alla formazione delle leggi, dal Presidente della Repubblica al Consiglio dei ministri, dalle Regioni, le Province e i Comuni alla Corte costituzionale.

Sono temi fondamentali che non fanno di questa legge, di cui stiamo discutendo, un piccolo aggiustamento, una piccola riforma costituzionale. A noi verrà consegnata una diversa ed altra Costituzione rispetto a quella del 1947. Già nella discussione, nella fase preliminare delle richieste di sospensiva e delle pregiudiziali, credo sia stata fatta ampiamente chiarezza del problema.

Solo per titoli vorrei ricordare gli strappi, non solo quelli all'articolo 72 della Costituzione, ma anche nei confronti di altri principi costituzionale, quelli della unità e della indivisibilità della Repubblica, che confligge con l'attuale testo sull'attribuzione legislativa ed esclusiva alle Regioni, quello della inviolabilità di alcuni diritti fondamentali che confligge con l'attuale *devolution* (il tema della sanità, della pubblica istruzione; l'inderogabilità dei doveri di solidarietà, di cui all'articolo 2 della Costituzione) la quale confligge, anch'essa, con il principio delle competenze legislative regionali in alcune materie.

Sono violati tutti i principi del costituzionalismo moderno che trova la sua origine nell'intera cultura liberal-democratica (da Montesquieu a Tocqueville fino ai moderni). Si è proceduto con parecchi altri strappi per arrivare a questa discussione in Aula, dalla quale certamente usciremo con il voto che sappiamo. E tutto ciò in virtù di che? Del prezzo che la maggioranza deve pagare alla Padania e alla Lega.

Questo è l'unico motivo per cui noi oggi siamo qui costretti, con tempi limitati, interrompendo la discussione in Commissione, a discutere e votare la riforma. E lo facciamo anche in termini – mi scusino i colleghi – totalmente provinciali perché, mentre affrontiamo il tema in generale dei rapporti tra lo Stato centrale e le autonomie locali, ci dimentichiamo di quanto accade nel mondo, in discussioni analoghe.

Presidenza del vice presidente MORO

(Segue BATTISTI). È di questi giorni il blocco della riforma su questo tema in Germania: la cosiddetta Commissione sulla modernizzazione dell'ordinamento federale, istituita nel 2003, che ha discusso dei rapporti tra *Laender* e *Bund*, oggi ha trovato uno stop proprio per la necessità, dopo una lunga tradizione federalista della Germania, di ritrovare un'unità nazionale nella quale il *Bund* continuasse ad avere una sorte di supremazia. Stiamo ragionando di una situazione nella quale non vi è competenza esclusiva regionale.

Ci sono materie di competenza concorrente, ma su quelle – nonostante che la Costituzione tedesca affermi che «il diritto federale prevale su quello dei *Laender*» tuttavia questa riforma si è bloccata proprio per una rivisitazione, un ridisegno dei rapporti tra Stato centrale e poteri legislativi regionali. Lo stesso accade in altri Paesi del mondo. È evidente che noi, invece, continuiamo a ragionare di una questione che ha tutto il sapore di essere una questione politica ed elettorale; ma non lo è di fatto e non lo è per i cittadini.

Non vi è dubbio che probabilmente avremmo avuto bisogno o necessità di riformare in alcune parti la nostra Costituzione, come ha detto d'altronde il Capo dello Stato nel 2002, allorché nel suo augurale messaggio di fine anno il presidente Ciampi affermò che «il buongoverno trae grande beneficio dal pluralismo delle istituzioni».

Quale che sia la forma di governo, in democrazia pesi e contrappesi alimentano un sano dibattito politico. Questo ha bisogno di istituzioni di garanzia, neutrali rispetto alla contrapposizione dei partiti ed al confronto elettorale». Dopo la lunga stagione delle riforme elettorali – ha detto il Capo dello Stato – oggi c'è bisogno di renderle concrete e di proseguire quel cammino. Proseguendolo come, però?

Anche qui il messaggio del Capo dello Stato è stato illuminante: proseguirlo, ritenendo però principi intangibili, che non ammettono compromessi, quell'insieme di valori non negoziabili che sono caratteristici di ogni sistema democratico. È evidente, quindi, il richiamo al sistema parlamentare, il sistema prevalente, se non unico, in tutta Europa.

Quindi, da un lato, l'esigenza di avere un Esecutivo forte, che sia in grado di assicurare stabilità di Governo, dall'altro avere pesi e contrappesi che rendano quel potere democraticamente controllabile.

Il potere della maggioranza, il potere che deriva dall'elezione non è certo sinonimo di democrazia. Dei cittadini chiamati una volta ogni cinque anni a decidere chi è e chi sarà il loro capo e a nulla più discutere per i prossimi cinque anni non sono sinonimo di democrazia. Questo lo si è sempre affermato: già Schumpeter nei suoi studi filosofico-politici richiamava tutti a riflettere su questa sorta di dittatura della maggioranza; questo è stato poi detto anche da altri studiosi, successivamente entrando più nel merito del ragionamento istituzionale.

Quali che siano i mezzi e gli strumenti attraverso i quali assicurare alla democrazia, pesi, contrappesi e garanzie della minoranza, qui la discussione poteva essere aperta, ma non lo è mai stata per l'ottusità, la chiusura e la blindatura della maggioranza.

Potevamo discutere dei poteri del Parlamento, dandogli la necessaria forza nell'assetto costituzionale, ma quella cultura che fece dire al Capo del Governo a proposito dell'Europa – ma il ragionamento è simile – che la nostra democrazia e il nostro sistema parlamentare sono pieni di lacci e laccioli, è la stessa che oggi consegna il Parlamento democratico al *Premier* e ne fa una sorta di Consiglio di amministrazione dove l'unico criterio sarà quello delle maggioranza e delle minoranze.

Potevamo discutere dello statuto dell'opposizione, ma la Camera ha addirittura eliminato l'unico accenno al capo dell'opposizione; del ruolo e dei poteri di garanzia del Capo dello Stato, ma qui abbiamo tolto ruolo e garanzia del Capo dello Stato consegnando al Primo ministro il diritto di vita e di morte delle nostre istituzioni democratiche; di poteri e dell'indipendenza della magistratura, compresa la Corte costituzionale, ma anche questa è stata modificata e forgiata ad uso e consumo della maggioranza; di ruolo e di autonomia delle Autorità indipendenti di garanzia e di regolazione, il tutto per arrivare ad una sorta di *bricolage* istituzionale assolutamente pasticciato, umiliando le istituzioni democratiche e di garanzia e consegnando al Capo del Governo la possibilità di comandare, non quella di governare, per i cinque anni del suo mandato.

Un capitolo a parte che mi preme sottolineare riguarda il ruolo della Capitale del Paese, ruolo, anche questo, che è stato disegnato non solo in termini umilianti per Roma – ma sappiamo che tutta la politica del Governo è contro Roma – ma anche in modo del tutto anomalo rispetto al panorama non solo europeo, ma anche delle grandi capitali del mondo occidentale: faccio riferimento a Washington e ad altre grandi capitali.

Tale ruolo è stato ridisegnato – ripeto – in maniera del tutto anomala, perché è evidente che vi sono due grandi categorie di capitali che vengono costituzionalizzate: quelle che hanno statuti speciali e quindi regolamentazione e autonomia a parte (come Londra, Parigi, Washington) e quelle che invece, pur costituzionalizzate, sono esse stesse potere regionale, come nel caso di Berlino o in parte anche di Vienna. Non vi sono esempi di capitali europee che derivino il loro potere e la loro autonomia dalla Regione. Anche questo è un dato politico, elettorale.

Ma la riforma costituzionale rimarrà anche dopo le elezioni, la dovremo consegnare a chi verrà dopo di noi. Continuiamo allora a discutere di questa riforma; è evidente però che stiamo discutendo in una *bagarre* politico-elettorale e che il discorso andrà ripreso dopo in queste Aule oppure nel Paese.

Le città sono piene di uno *slogan* della destra che dice che erano in pochi a parlare di sicurezza, di Patria, di giustizia: ecco, voi ora siete in pochi a volere questa riforma, credo siate in pochi anche nel Paese e la perderete al *referendum*. (*Applausi dal Gruppo Mar-DL-U*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Compagna. Ne ha facoltà.

COMPAGNA (*UDC*). Signor Presidente, prescindendo dalle considerazioni sull'atmosfera in cui si svolge il nostro dibattito, che sono state espresse da chi mi ha preceduto. Ne prescindo perché c'è tempo e materia invece da dedicare a quanto diverso sia il testo che oggi compare alla nostra attenzione rispetto a quello che licenziammo a suo tempo.

Da questo punto di vista, la Camera ha quindi lavorato molto (secondo il collega Gubert ha svolto un lavoro eccellente, ma di questo mi è parso che egli si intendesse servire un po' strumentalmente rispetto a

una sua visione tutta e soltanto negativa del percorso riformatore); mi sembra però che, guardando attentamente le carte, non si possa dire che alla Camera emendamenti di colleghi dell'opposizione si siano abbattuti sul muro dell'insensibilità del Governo, anzi.

Il testo che abbiamo oggi di fronte è molto diverso da quello che iniziò il percorso qui in Senato. Era ministro l'onorevole Bossi; si autopropose *leader* dell'antifederalismo il nostro collega Fisichella, in nome di una compatta, granitica continuità della tradizione nazionale.

Rispetto ad allora molte cose sono cambiate, ragion per cui, quando i colleghi dell'opposizione parlano di una pregiudiziale ostilità della nostra maggioranza alla Costituzione del 1948, dicono una cosa astratta, inutilmente polemica ed aggressiva e priva di qualsiasi contenuto.

Infatti, ammesso e non concesso che esista una continuità storica costituzionale del testo del 1948, questo è stato abbattuto molto prima. Forse quella riforma dell'articolo 68 della Costituzione fatta sulla base dei comizi di piazza dei solerti indagatori milanesi (parlo di dodici anni fa) ha inciso molto più profondamente della supposta arroganza barbarica del sottosegretario Brancher, uomo della continuità istituzionale del nostro dibattito, del selvaggio e protervo ministro Calderoli, degli anguilleschi senatori Pastore e D'Onofrio.

Quindi, non è che ci si possa vittimizzare dell'ostilità ad un impianto costituzionale già manomesso. Ci si vittimizza di che cosa? Assolutamente del falso. Il percorso parlamentare c'è stato, si sta svolgendo e tutti dobbiamo fare riflessioni nel merito di ciò che è accaduto, non scagliarci pietre ed insulti. Io non uso mai farlo, ma se qualcuno invece ci è abituato è meglio che lo faccia altrove che nelle Aule parlamentari.

Non ha molto senso iniziare il proprio intervento come ha fatto stamattina il senatore Bassanini, il quale ha schierato subito sui banchi dei propri appunti il florilegio dei giudizi dei professori universitari che contestano radicalmente la costituzionalità del testo al nostro esame.

Il collega Bassanini è un prestigioso professore di diritto pubblico. Gli ricorderò che, non meno prestigioso di lui nella storia del diritto pubblico italiano, Vittorio Emanuele Orlando, quando arrivò in Parlamento (ed era il fondatore del diritto pubblico italiano), stette zitto per due anni, poi prese la parola per la prima volta in materia di immunità parlamentare, salvaguardando le prerogative del Parlamento.

E allora, c'è uno squadrismo extraparlamentare e antiparlamentare che può essere fatto anche di questi aspetti così esterni ed esteriori. Può anche avere ragione il collega Bassanini (lo vedremo poi nel merito della discussione del testo) sul fatto che il federalismo non c'è più, che c'è un federalismo a fisarmonica. Ma se Bassanini ha ragione, non gli capiterà più di trovarsi al fianco Fisichella, e non potrà nello stesso tempo servirsi di tale argomento per l'argomento politico costituzionale contro questa maggioranza (la nostra maggioranza), capace soltanto di *bricolage*: un pezzetto che vada incontro alle ragioni di Calderoli, vicine al cuore di Bossi, un altro per Nania, e via dicendo. Evidentemente questo modo di discutere ha annoiato noi stessi; di qui l'atmosfera.

Viene denunciato il rischio, la prospettiva di un sistema imperniato sulla dittatura elettiva di un uomo solo. E com'è che questa denuncia così forte, così radicale, così aspra, così accorata in nome della democrazia e di tutto il resto non la sento oggi, 2005, e non l'ho mai percepita quando, dal 1993 in poi, sulla dittatura elettiva di un uomo solo abbiamo costruito l'assetto dell'ordinamento dei Comuni, delle Province e poi, cinque anni fa, delle Regioni?

La dittatura elettiva di un uomo solo, tra l'altro, aveva il merito, nel nostro testo, di prevedere un'altra novità che nell'ordinamento regionale, provinciale e comunale non c'è: il capo dell'opposizione. Sennonché alla Camera dei deputati un emendamento (non ho capito perché il collega Battisti ha ommesso di riferire il proponente; lo faccio io: si trattava dell'onorevole Violante) ha cancellato questo aspetto che avrebbe fortemente modernizzato, sia di garantismo, sia di vivacità dialettica fra maggioranza e opposizione, il cosiddetto premierato che, secondo alcuni, è diventato troppo forte.

Ma premierato troppo forte rispetto a che cosa? Rispetto all'assoluta mancanza di democrazia rappresentativa che si registra nei Comuni, nelle Province e nelle Regioni, proprio non lo si può dire. Premierato troppo forte rispetto al sistema scaturito dall'emendamento Perassi nella Costituzione del 1948, cioè la forma di Governo parlamentare, nella quale si garantiva rappresentatività a scapito della governabilità. Ma la parola d'ordine che io sento in quest'Aula ancora oggi è: governabilità, governabilità, governabilità.

Quando allora i colleghi della sinistra si preoccupano di un Parlamento emarginato e indebolito, a cosa si riferiscono? A un Parlamento emarginato e indebolito dal premierato che andiamo ad inserire, quando invece il Parlamento è stato avvilito e calpestato dalle autorizzazioni a procedere dei tempi di Tangentopoli, quando il parlamentarismo, così come è scaturito dall'ordine del giorno Perassi (se volete, ancora prima della Costituzione, dall'ordine del giorno Giolitti, che impegnava l'Assemblea costituente a stare comunque nel sistema proporzionale), non c'è più?

Allora è evidente che c'è una tendenziosa e strumentale falsificazione dei tempi storici della nostra storia costituzionale, anche perché mi ha colpito che, sia da parte del senatore Bassanini, sia da parte del senatore Morando, c'è la preoccupazione che in tema di procedimento legislativo il sistema sia a rischio di blocco. Ma se allora siete ancora tanto preoccupati in termini di governabilità, che senso ha, se non di gargarismo di maniera e di comodo, questa denuncia del regime, delle garanzie che non ci sono più, lo squadristico, cartaceo ovviamente, dei professori universitari e dei loro giudizi?

Evidentemente, il fatto che questa riforma prendesse avvio al Senato implicava, signor Ministro (diciamocelo!), il rischio di un ruolo del Senato un po' debordante, un po' enfatico; non voglio ricorrere alla desueta volgarità dei tacchini di Natale e di quant'altro, però era prevedibile che, iniziato il percorso in Senato, toccasse alla Camera ridefinire quegli aspetti

che avrebbero potuto creare interdizione nei meccanismi della governabilità.

Adesso, però, la legislatura si avvia all'ultima fase: manca ancora un anno. Da parte dell'opposizione la mia sensazione è che la Costituzione è oggi un richiamo di interdizione a governare: ci si serve della Costituzione, della costituzionalità, del richiamo al potere neutro, della minaccia della Corte costituzionale, del Capo dello Stato e di quant'altro come strumento di lotta politica contro la maggioranza. Questo è il modo più vile e più offensivo di far valere una diversa idea della Costituzione.

La Costituzione è sempre e comunque un momento di garanzia: non può essere pensata in modo diverso. E siccome non mi piace ricambiare i processi alle intenzioni con altri processi alle intenzioni penso che la maggioranza abbia tutti i titoli, con molta attenzione e senza alcuna iattanza, di far valere quella *par condicio* rispetto alla precedente legislatura. Qui mi consenta, il collega Bassanini, di non accettare la sua idea che la riforma del Titolo V, pur essendo un precedente non commendevole, avesse un oggetto troppo limitato per essere evocata da questa maggioranza a titolo per svolgere il suo percorso.

No, questo non è accettabile, perché anche in quel caso voi avevate strumentalizzato il momento costituzionale, in vista e per mortificare l'alleanza politica fra la Lega e il Polo. A mio giudizio, invece, la maggioranza deve continuare il suo percorso cercando di ragionare, di far approvare questa riforma sempre come una riforma della Costituzione nella quale noi ci sentiamo maggioranza, non abdichiamo ad esserlo, però cerchiamo sempre (in tema di Costituzione) di ragionare, anche per le garanzie di coloro che attualmente non sono in maggioranza.

Da questo punto di vista, allora, quel gioco di scadenze e di flessibilità che qualcuno mostrava come l'aspetto più statico o meno affascinante di questa riforma dà ad essa una garanzia di motivazione e di flessibilità che la rende davvero degna dell'aggettivo costituzionale. (*Applausi del senatore Valditara*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Tonini. Ne ha facoltà.

TONINI (*DS-U*). Signor Presidente, signor Ministro, colleghi senatori, giovedì scorso il presidente della 1ª Commissione permanente, senatore Pastore, che noi tutti conosciamo come uomo mite e moderato, ha perduto la pazienza, si è scaldato in Aula e ha alzato la voce, polemizzando con l'opposizione. È un segno del disagio con il quale procede il cammino di questa riforma della Costituzione.

Ho l'impressione che il presidente Pastore non ce l'avesse solo con l'opposizione. Ho l'impressione che in lui si fosse fatta strada la consapevolezza che il risultato di questo processo di riforma costituzionale è perdente.

Per un parlamentare, in particolare per il parlamentare che ha responsabilità di maggioranza, non c'è ambizione più alta che quella di esercitare il potere costituente e di lasciare un segno, una traccia nella Costituzione

della nostra Repubblica. È un'ambizione grande ed una responsabilità alta, perché ci si espone al giudizio del Paese non solo nel presente, come di solito capita nell'ordinario del nostro lavoro, ma anche nel futuro.

Si sa che questo giudizio durerà, attraverserà gli anni – per così dire – e verrà formulato sulla base del funzionamento della riforma che si propone e si decide in Parlamento. Si capisce allora, a mio modo di vedere, il nervosismo, l'inquietudine vorrei dire, che ho colto nelle parole e nello sguardo del senatore Pastore giovedì scorso.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, questa maggioranza sta lasciando, infatti, il segno del proprio passaggio su una riforma così ampia ed ambiziosa nella sua estensione, la quale incide in maniera profonda e significativa su numerosi articoli della Costituzione: è malferma nella sua razionalità interna, altrettanto incerta nel suo impatto sull'ordinamento della Repubblica e indirettamente sugli stessi principi fondamentali. Questa consapevolezza si va diffondendo tra i colleghi della maggioranza.

La verità, cari colleghi, è che non siamo riusciti in questi anni a tenere il confronto costituente fuori dal conflitto politico. Ci riuscirono con ben altro impegno e ben altra statura, forse intellettuale e morale, i Padri costituenti nel 1946-47, i quali riuscirono a neutralizzare rispetto al procedimento costituente l'impatto della rottura drammatica del 1947; e la Costituzione scritta ed approvata dall'Assemblea costituente fu la Costituzione di tutti gli italiani.

Oggi non siamo riusciti a comportarci allo stesso modo. Né la maggioranza né l'opposizione sono riusciti a tenere il confronto costituente *a latere*, fuori dal conflitto politico, a proteggerlo da questo. Ha ragione il senatore Compagna a dire che si tratta di una responsabilità comune, naturalmente una responsabilità in primo luogo della maggioranza perché è quella che detta l'ordine del giorno e fa l'agenda dell'iniziativa politica. Ma in una certa misura non esito a riconoscere che è responsabilità anche dell'opposizione. È un vero peccato, colleghi, che non si sia riusciti in questo. È davvero un'occasione perduta per il nostro Paese e la nostra democrazia, l'occasione di riuscire a completare insieme la transizione costituzionale.

Il senatore Compagna ha raccontato prima una storia lunga che comincia nel 1993 con la riforma, che conosciamo, a singhiozzo delle nostre istituzioni, con l'elezione diretta dei Sindaci, con l'introduzione del sistema maggioritario per arrivare all'elezione diretta dei Presidenti delle Regioni, ai nuovi Statuti delle Regioni a Statuto speciale fino alla contestata *vexata quaestio* della riforma del Titolo V; un procedimento che è andato avanti a singhiozzo e che avrebbe dovuto trovare in questa legislatura il momento della sua razionalizzazione, il suo completamento come abbiamo detto tante volte.

Non ci siamo riusciti, e questo è un rammarico ancora più grande dal mio punto di vista se si considera che l'originaria proposta della maggioranza, che pure era evidentemente una proposta acerba, e per molti versi da noi non condivisibile, tuttavia si prestava a rappresentare il terreno di

un dialogo possibile, proprio in quanto veniva identificato un comune modello europeo sul quale orientare la riforma delle nostre istituzioni.

Per un verso, vi è stata la scelta da parte dei colleghi della maggioranza del premierato e l'abbandono del presidenzialismo, che è un modello estraneo alla tradizione europea, se si eccettua la significativa ma parzialissima eccezione francese, a sua volta, peraltro, in un processo di evoluzione che la sta avvicinando sempre di più ad un modello di premierato continentale o britannico. Quello presidenziale è un modello che funziona davvero soltanto negli Stati Uniti e che, come ci dice il grande politologo americano Dahl, non è un sistema esportabile fuori dell'eccezionismo americano.

Dall'altra parte vi è l'evoluzione in senso federalista dell'ordinamento dello Stato, e quindi un decentramento forte che non sia solo amministrativo, ma legislativo in materie importanti, e l'associazione delle Regioni a pieno titolo alla definizione della politica nazionale.

È un sistema, un modello, come lo ha descritto in un libro memorabile Sergio Fabbrini, competitivo e decentrato allo stesso tempo, un modello che si va affermando in tutta Europa. Ogni Nazione sta evolvendo in questa direzione, ma tutte le Nazioni europee stanno adottando un modello di questo tipo. È un modello – vorrei dire – che fa anche del decentramento, della dimensione federale, il principale contrappeso al rafforzamento dell'Esecutivo. Un rafforzamento dell'Esecutivo in direzione, appunto, del Governo del Primo ministro, che è tipico di tutti i grandi Paesi europei.

Quel modello cosiddetto neoparlamentare – lo diceva già Mortati tanti anni fa – la dialettica maggioranza-opposizione, quindi l'equilibrio tra le prerogative della maggioranza e del Governo, che ne costituisce il nucleo di direzione, e le prerogative dell'opposizione, ha sostituito questa dialettica alla tradizionale dialettica tra esecutivo e legislativo, che nei Parlamenti contemporanei non ha più senso. Non c'è più la dialettica tra esecutivo e legislativo: c'è la dialettica innanzitutto tra maggioranza ed opposizione. È in quella dialettica che si stabilisce il cuore del processo decisionale, per un verso, e del processo di garanzia, per altro verso.

Ecco, noi abbiamo perso questa occasione, ed io credo sia giusto ed onesto riconoscere che è una responsabilità condivisa, anche se non in parti uguali. Il problema, signor Presidente, signor Ministro, colleghi, è che la maggioranza sta facendo un passo ulteriore, che ci lascia davvero sconcertati.

Un conto è non riuscire a tenere il processo di riforma costituzionale fuori dal conflitto politico, altro conto è addirittura non riuscire neppure a tenere la riforma costituzionale fuori della piccola propaganda politica, fuori dell'agenda delle consultazioni elettorali: bisogna chiudere questa bozza, questa lettura, prima di queste elezioni; poi bisogna chiuderla prima di queste altre elezioni; adesso abbiamo scoperto che bisogna di corsa chiudere, approvare in modo blindato la riforma così come ci è stata proposta dalla Camera perché serve per le elezioni regionali. Fermiamoci colleghi: che senso ha questo modo di procedere?

Si è detto tanto della riforma del Titolo V fatta dal centro-sinistra nella scorsa legislatura, con una forzatura finale. Tuttavia quella forzatura finale interveniva a valle di un procedimento condiviso, che ha avuto semmai il torto di essere la forzatura su un testo parziale, non su una riforma complessiva, e quindi con la carenza di alcuni elementi fondamentali.

Oggi quella riforma parziale è stata assunta nei fatti dalla maggioranza attuale, a dimostrazione che, in modo sussultorio, il procedimento riformatore ha avuto sin qui una qualche organicità.

La riforma costituzionale al nostro esame sembra frutto di un'esigenza politica della maggioranza, quella di dare alla Lega la *devolution*. È questa la parola d'ordine giornalistica che torna con insistenza nel dibattito politico, anche ad opera di esponenti autorevolissimi della maggioranza. I comportamenti di tutti gli attori politici, in primo luogo della maggioranza e del Governo, accreditano l'opinione secondo cui vi è un braccio di ferro tra gli uomini del Carroccio ed il resto della maggioranza per la conquista della *devolution*.

La Lega è nella maggioranza e nel Governo perché deve conquistare la *devolution*; citando il film «Braveheart», come il grande Wallace si batte per la liberazione della Scozia, così gli uomini della Lega, con Bossi in testa, si battono per la liberazione del Nord: questa è l'immagine che si vuole accreditare nel Paese.

Il collega Morando ha dimostrato *per tabulas* quanto sia infondata e perfino patetica tale rappresentazione: non solo non c'è alcuna *devolution*, ma occorre chiedersi perché, se lo scopo era la conquista della *devolution*, non vi è stata in questa legislatura un'iniziativa forte della Lega Nord per attivare la procedura prevista dall'articolo 116 della Costituzione.

C'era un'autostrada costituzionale per attivare forme sperimentali, interessanti, incisive di federalismo forte; perché non è stata percorsa? C'era un'autostrada davanti alla *devolution* ma la maggioranza, compresa la Lega Nord, non l'ha percorsa e anzi l'ha demolita. Il terzo comma dell'articolo 116 è cancellato dalla vostra proposta; al posto di un'autostrada è stata costruita una mulattiera incerta che si arrampica su montagne franose.

AGONI (LP). Meglio di niente!

TONINI (DS-U). La mulattiera è meglio di un'autostrada? Voi demolite un'autostrada in cambio di una mulattiera e dite di aver conquistato la liberazione del Nord: dov'è la logica? Sto parlando sinceramente perché se si intravedesse una logica si potrebbe contrastare in maniera limpida un disegno dotato di un fondamento. Dove risiede la logica di questa operazione politica, che ha tra l'altro ad oggetto la Costituzione, un oggetto da maneggiare con cura? Qual è il senso dello scambio tra la demolizione di un'autostrada e la costruzione di una mulattiera?

Ragionando ad alta voce per cercare di capire il senso di questo scambio, mi vengono in mente due ipotesi. La prima ipotesi è che si tratti

di un colossale imbroglio. Non voglio far intervenire la malafede, ma la Lega ha venduto la primogenitura per un piatto di lenticchie.

La propaganda deve mascherare una realtà imbarazzante: o si mangia questa minestra o si salta dalla finestra, bisogna fare buon viso e cattivo gioco. La Lega sta cercando di mascherare la sconfitta, sta usando la propaganda per presentare come una vittoria quella che in realtà è una sconfitta. È il famoso apologo del signore che cade da cavallo e dice di essere sceso. Mi fermo qui, non voglio far intervenire altre intenzioni, perché conosco la dignità morale dei colleghi della Lega.

L'altra spiegazione – vorrei, però, che me ne fosse data una terza convincente – che si insinua in noi è il dubbio che la Lega persegua scientificamente, quindi in maniera razionale, non la *devolution*, per la quale vi era l'autostrada, di fatto demolita, ma la *dissolution* della Repubblica, non un diverso riparto di competenze tra lo Stato e le Regioni.

Ha ragione il collega Nania quando dice che con questo disegno costituzionale abbiamo fatto marcia indietro: stiamo, cioè, restituendo allo Stato potestà e competenze consegnate alle Regioni. È, cioè, una *dissolution* che non si ottiene attraverso il trasferimento sbarazzino e disinvoltato di competenze dallo Stato alle Regioni, ma attraverso il blocco del procedimento legislativo.

Il dubbio che si insinua in noi è proprio questo. In realtà, dal tentativo di individuare un filo di razionalità politica dietro ai testi proposti, l'unica razionalità visibile, che emerge nei testi è la seguente: la *dissolution* attraverso il blocco del procedimento costituzionale.

Consentitemi di citare un passaggio del professor Stefano Ceccanti, giovane ma già autorevole costituzionalista, uno tra coloro del mondo del centro-sinistra che più si è sforzato di cogliere un filo positivo e costruttivo nella riforma costituzionale. L'avete citato anche voi, tante volte, a sostegno di talune tesi, perché è un intellettuale che si è sforzato di dialogare con le proposte della maggioranza.

Ebbene, in uno scritto recente dice: «Il vero buco nero di questa riforma è il procedimento legislativo. Il Senato, pur perdendo la fiducia, mantiene un potere di veto pressoché totale sulle leggi. Resisi conto del problema, per non cadere nella Scilla di un Senato, dove non si può porre la questione di fiducia e che non si può sciogliere anticipatamente, si è però finiti in una pericolosa Cariddi; si è inserito il Capo dello Stato nello snodo decisivo, dandogli un potere di piena discrezionalità politica. Egli può consentire al Governo di superare l'ostacolo del Senato, decidendo sovraneamente su una legge, sui principi fondamentali delle materie concorrenti. È un no essenziale per l'attuazione del programma o per l'esercizio di poteri sostitutivi.

Gli esiti possibili sono solo due: o il Presidente avalla l'iniziativa del Governo (anche perché con un potere del genere, una maggioranza parlamentare eleggerebbe un Presidente, amicissimo del *Premier*) oppure la rifiuta (perché nel frattempo vi è stata un'alternanza di Governo). Non è affatto improprio, pur in assenza di elezione diretta, parlare di possibile problematica coabitazione. In questo secondo caso, è evidente che un Go-

verno, che si senta paralizzato nell'approvare una legge che ha solennemente dichiarato come necessaria per il suo programma, non può che dimettersi ed andare ad uno scioglimento anticipato. Le elezioni sarebbero, così, anche un giudizio popolare sull'operato del Capo del Governo. Prima ancora di giungere a questo stadio, potenzialmente paralizzante sia nel rapporto Governo-Capo dello Stato, sia in quello centro-periferia, potrebbe essere fallita la procedura di decisione sul procedimento legislativo da adottare. Infatti, prevedere il consenso dei Presidenti di entrambe le Camere o di un Comitato paritetico pare fatto apposta per impedire decisioni, per bloccarsi a vicenda, oppure per raggiungere accordi non trasparenti, disponendo del tutto di un potere di interpretazione, senza limiti, della Costituzione».

Insomma i costituzionalisti, che si sforzano non di costruire un muro, ma di alimentare il dialogo tra maggioranza ed opposizione, tra diverse scuole e dottrine costituzionali, non riescono a trovare una spiegazione a questo blocco, il vero buco nero. Ci saremmo aspettati uno sforzo da parte della maggioranza di rilettura sotto questo profilo che ci avrebbe rassicurato rispetto a quella che vediamo essere l'unica possibile interpretazione logica della riforma. Così non è stato.

Ci viene presentata una proposta blindata e, a quanto sappiamo, nella maggioranza si dice di stare tranquilli; intanto, la si approva così come è perché nella prossima legislatura vi è tutto il tempo per correggerla.

Allora, si rafforza in noi una sensazione di disagio: stiamo utilizzando la riforma della Costituzione non per costruire insieme la Casa comune, ma come uno dei tanti argomenti di polemica parlamentare, politica e perfino elettorale.

Non è, colleghi, quello di questa maggioranza un segno di cui si possa andare fieri. (*Applausi dei senatori Dato e Biscardini*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Biscardini. Ne ha facoltà.

BISCARDINI (*Misto-SDI*). Signor Presidente, onorevoli colleghi, dobbiamo ammettere un po' tutti che il bilancio di due decenni di dibattito e di iniziativa politica intorno al tema della riforma costituzionale non è per nulla esaltante: non dico che stiamo qui a celebrare il funerale di questo *iter*, ma poco ci manca.

Oggi, qui in Senato, rischiamo di compiere un altro atto negativo, con una modalità al limite di quelle regole democratiche a cui dovrebbero ispirarsi i lavori di quest'Aula. Si è rifiutata ogni discussione, ogni confronto, per accelerare l'esame di questo provvedimento – come è stato già detto – a scopo propagandistico ed elettorale, a scapito della ricerca di un processo condiviso su un tema così delicato come la nuova Carta costituzionale.

Avevate a disposizione, colleghi della maggioranza, due percorsi possibili: potevate definire una riforma importante come questa in modo equilibrato, confrontandovi con il centro-sinistra che è stato pronto ed è pronto

a percorrere con correttezza questa strada, ma avete invece scelto la via dello scontro, del chiudersi in se stessi, del blindare il provvedimento, sottomettendo peraltro il Parlamento all'arroganza della maggioranza e alle decisioni del Governo, un'arroganza anche accompagnata da grande confusione.

Ora, se l'arroganza fosse portatrice di un'idea chiara, si potrebbe superare la critica, ma se l'arroganza è accompagnata da una grande confusione e – permettetemi di dirlo – da un livello molto basso della politica la conseguenza più immediata è il continuo logoramento dei rapporti politico-istituzionali e una riforma molto criticabile sia dal punto di vista concettuale che da quello politico e culturale.

La riforma al nostro esame è l'espressione di una classe dirigente che non dirige e che non sa cosa vuole, di una classe politica molto debole. È la dimostrazione che, probabilmente siamo ancora nel pieno di una transizione che non si è chiusa: se la prima Repubblica, che pure aveva tentato di affrontare il problema finì per eccesso di politica, questa Repubblica con il vostro contributo rischia di finire a causa della sua debolezza.

Non è un giudizio personale, molti sono convinti che questa sia la situazione, molti osservatori esterni, molti autorevoli esponenti della cultura giuridico-istituzionale, molti politici, tra cui numerosi stanno anche dalla vostra parte e cominciano a tirare questa somma: la classe politica attuale esprime una politica così debole che non è in grado di affrontare un tema così alto come la riforma della nostra Costituzione.

Si vuole portare a casa un risultato, costi quel che costi, al di là dei contenuti e di ciò che è nel vero interesse dei cittadini: forti solo di una maggioranza parlamentare – che, per fortuna, a mio avviso è ormai lontana dai reali rapporti di forza esistenti nel Paese – continuate a perseverare nell'errore.

La maggioranza non si è fermata di fronte a nulla, ha rigettato tutti gli appelli e le preoccupazioni che venivano da autorevoli costituzionalisti, non si è fermata davanti agli appelli delle massime cariche istituzionali, a nulla sono valsi gli appelli del Presidente della Repubblica e i suoi continui richiami alla salvaguardia dell'unità nazionale, a nulla sono valsi gli appelli anche del Presidente della Camera, che ha ripetutamente chiesto a tutte le forze politiche di scrivere insieme questa riforma, con queste testuali parole: «evitando di inquinare i pozzi della vita pubblica italiana».

C'era in quelle parole tutta la preoccupazione di recuperare un dialogo istituzionale con l'opposizione sulle grandi questioni di fondo, ma nella vostra coalizione è prevalsa una confusa, anche in questo caso, linea dei falchi, che avete esercitato con il metodo tipico di chi esercita la dittatura della maggioranza, non per realizzare una riforma seria, ma per risolvere problemi che sono dentro gli equilibri della vostra coalizione.

Io mi auguro che non continui così: se l'atteggiamento che avete tenuto finora non cambierà nei prossimi giorni, è chiaro che solo il *referendum* costituzionale potrà rimediare all'errore e rimetterà le cose al punto in cui erano, nuovamente al nastro di partenza.

Ma noi vi chiediamo un'altra volta, anche in questi giorni, di cambiare atteggiamento, di non comportarvi come è successo in Commissione anche nelle ultime settimane. Vi chiediamo di consentire al Parlamento di affrontare in Aula ciò che non è stato possibile discutere in Commissione e di affrontare con una discussione serena e seria le questioni che sono sul tavolo.

Non diamo per fatta una riforma che non ha i minimi contorni per essere tale: io sono convinto che molti di voi diano questo giudizio. Teniamo aperto il confronto e dimostrate di avere una cultura di Governo più che i soli muscoli; dimostrate che almeno le incongruenze più macroscopiche presenti in questa riforma possano essere corrette da quest'Aula del Senato.

Ma veniamo al merito. Noi socialisti, già dal disegno di legge che presentammo nel 1997, ma ancor prima, per la verità, quando agli inizi degli anni Ottanta ponemmo il tema della «grande riforma» e quindi dell'esigenza di un grande processo di modernizzazione del Paese, indicammo proprio nella riforma costituzionale il momento decisivo per dare all'Italia un nuovo futuro, una nuova realtà, una nuova prospettiva.

Indicammo alcuni obiettivi che io credo rappresentino ancora un punto di riferimento importante.

Allora ponemmo, per esempio, il tema dell'elezione diretta del Presidente della Repubblica, che coesistesse però con una forma di governo parlamentare e con un Governo responsabile davanti al Parlamento, nel rispetto e nella conferma della tradizione parlamentare italiana.

Proponemmo la modifica del sistema bicamerale, trasformando uno dei due rami del Parlamento nella Camera o Senato delle Regioni, sul modello della Costituzione tedesca, con un ruolo del Senato delle Regioni che non si doveva sovrapporre e confondere con quello dell'altra Camera.

Proponemmo la costituzione di uno Stato federale ripartito paritariamente in Stato centrale, Regioni e Comuni, principi ai quali in parte si è poi ispirata la riforma del 2001.

Proponemmo la modifica delle norme sul Consiglio superiore della magistratura, per introdurre in Costituzione la separazione delle carriere tra pubblici ministeri e giudici.

Era una proposta semplice, ben lontana dalla complessità e farraginosità delle norme che nei prossimi giorni esamineremo una ad una e con i relativi emendamenti. Era una proposta chiara, perché la Costituzione regge se è ispirata da principi semplici e da norme e idee chiare.

Io credo che, se non succede niente in quest'Aula, il giudizio, per così dire, è già dato, rischiamo solo di ripeterlo, ed è il giudizio intorno ad una Costituzione, una riforma che, come ho detto prima, da un lato non chiude la transizione politica che si è aperta all'inizio degli anni Novanta e, dall'altro, non chiude neppure la transizione delle tante riforme costituzionali, alcune certamente affrettate, a cui il Parlamento ha sottoposto la nostra Costituzione in questi ultimi dieci anni, tutto il Parlamento, non solo una parte di esso. A partire da quella che dovrebbe essere rivista per prima.

Mi riferisco alla riforma del 1999, che ha introdotto l'elezione diretta dei presidenti delle Regioni, confermando già allora la tendenza a mischiare forme di governo di tipo parlamentare con forme di governo di tipo presidenziale, sicché oggi ci troviamo – credo unico Paese al mondo – ad avere dei presidenti delle Regioni che pensano di vivere in un sistema presidenziale e dei Consigli regionali che pensano di vivere in un sistema parlamentare.

La vostra riforma non pone le basi per definire un moderno sistema federale. Anche in questo caso mescola – come è stato detto – vaghe ispirazioni secessioniste con logiche, tendenze e aspirazioni fortemente centraliste. Altro che *devolution*! Spinte centraliste che soffocheranno il principio fondamentale del potere delle autonomie e non faranno altro che aumentare, come si è già visto negli ultimi anni, il contenzioso amministrativo tra autonomie locali, Regioni e Stato centrale e i ricorsi alla Corte. Da questa riforma non esce uno Stato forte in tutte le sue diverse articolate istituzioni, ma uno Stato malamente federale, sempre e troppo debole, al centro come nelle istituzioni locali.

La vostra riforma non sceglie una forma di governo chiara. La vostra riforma non definisce un Senato federale; per la verità, quel Senato è un paradosso.

La vostra riforma non rafforza le regole democratiche di una moderna democrazia, non parte dal presupposto fondamentale che quello che dovrebbe interessare di più – e a noi socialisti interessa di più – dovrebbe essere, scrivendo la Costituzione, il tema del rafforzamento della democrazia e di quella rappresentativa in particolare; questione, mi sembra, lasciata completamente in disparte.

Mi viene la voglia di citare anch'io – ma da un altro punto di vista – Robert Dahl, quando dice che così facendo, esercitando il principio della volontà della maggioranza, «il cosiddetto Governo democratico» – lo state attuando alla perfezione – «arriva a creare una società con una rete di piccole regole complicate, minuziose e uniformi, cui nessuno potrà sfuggire. E i cittadini saranno ridotti a null'altro che ad un gregge di animali timidi e industriosi il cui pastore è il Governo».

Guardando questa riforma sono rimasto impressionato dalla complessità degli articoli (non esiste, credo, riforma costituzionale al mondo che abbia tale caratteristica), dalla minuziosità quasi regolamentare con cui alcune scelte vengono indicate, ma soprattutto dal fatto che non si respira quell'aria di libertà che forse una riforma doveva affrontare. Tutto ciò conferma che stiamo un'altra volta rischiando di sprecare un'occasione, che dopo il *referendum* dovremo ricominciare da capo.

Un'ultima considerazione: alla prova dei fatti, a me pare sempre più evidente che un Parlamento eletto con un sistema maggioritario come l'attuale non sia lo strumento più idoneo per riformare la Costituzione. Un Parlamento eletto con un sistema maggioritario ed un Governo che ne è l'espressione non sono in grado di riformare una Costituzione che era stata scritta e pensata perché perdurasse nel tempo un sistema parlamentare sorto da elezioni di tipo proporzionale.

Rimango sempre più convinto che un sistema parlamentare che vive solo sulla contrapposizione, che non sa e non vuole ricercare mai alcuna mediazione, non è in grado di affrontare grandi questioni come la riforma costituzionale ed è già – per la verità – la manifestazione forse più evidente di una crisi di sistema latente e prossima.

Allora, dopo tanti tentativi e, permettetemi, di fronte alla pochezza del disegno di legge che abbiamo per le mani, non resterà probabilmente che cambiare strada, scegliendo un nuovo percorso.

Sarebbe già un passo in avanti ammettere tutti insieme che a metà degli anni '90, dopo i fallimenti delle prime Commissioni bicamerali, si sbagliò a non affrontare di petto la situazione affidando la riforma costituzionale ad una assemblea costituente da eleggere direttamente, con sistema proporzionale, sottraendo la Costituzione a un Parlamento eletto con sistema maggioritario, alle logiche interne agli equilibri di Governo e al conflitto politico fra due schieramenti. Credo che questo sia il punto che prima o poi dovremo discutere ed affrontare.

La questione si riproporrà e dopo questi fallimenti la riforma costituzionale, nelle mani di un'assemblea costituente, può ritornare ad essere un grande fatto politico e, alla luce del sole, l'espressione democratica del popolo elettore. Credo che dopo sessant'anni ciò rappresenterebbe una svolta storica e sarebbe il segno vero dell'inizio condiviso di una nuova Repubblica, la seconda. Quella in essere, infatti, non è la seconda Repubblica, ma solo il lento proseguimento della prima. La seconda Repubblica (e più in generale le Repubbliche), in tutti gli stati democratici, nasce con le nuove Costituzioni: nuove Costituzioni che abbiano il coraggio di affrontare complessivamente i problemi che sono di fronte al Paese. (*Applausi dei senatori Dato e Tonini*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Valditara. Ne ha facoltà.

VALDITARA (*AN*). Signor Presidente, in quest'Aula pressoché vuota mi consolo a pensare che qualcuno leggerà il contenuto del mio intervento sui Resoconti parlamentari.

Interverrò su un problema specifico, stimolato dalle osservazioni svolte dal senatore Bassanini e dagli altri colleghi dell'opposizione intervenuti anche oggi su questo punto specifico, quella della pretesa incostituzionalità del provvedimento in parola e più in generale della violazione di diritti fondamentali in esso contenuta.

Già l'Assemblea ha respinto l'eccezione di incostituzionalità, ma poiché credo che l'opposizione voglia giocare questa carta a livello propagandistico nei prossimi mesi, e poiché questo è un tema decisivo per capire se il Parlamento sia o meno legittimato ad avviare una incisiva riforma della nostra Costituzione, ritengo sia giunto il momento di fare un po' di chiarezza sul punto e di contribuire ad avviare un dibattito che non riguarda solo questo provvedimento.

Il senatore Bassanini, rifacendosi ad un indirizzo diffuso in dottrina (in verità risalente al Mortati) ritiene che vi siano limiti invalicabili anche per un procedimento di revisione che tragga spunto dall'articolo 138 della Costituzione. Ne deduce, poi, una specifica violazione di alcuni principi costituzionalmente protetti. Mi chiedo, tuttavia, se questa interpretazione sia essa piuttosto compatibile con lo spirito e la lettera della nostra Costituzione.

Innanzitutto, una considerazione ritengo debba essere fatta: in una Costituzione, la scansione degli articoli enuncianti principi fondamentali procede per ordine di importanza. La *gradatio* inizia dunque normalmente dal principio fondante per discendere a tutti gli altri.

Orbene, all'articolo 1 si stabilisce che «l'Italia è una Repubblica democratica», specificandosi poi, ad ulteriore chiarimento e rafforzamento del concetto, che «La sovranità appartiene al popolo». Cosa si intende per Repubblica democratica? Una Repubblica in cui il bene supremo è considerato la capacità riconosciuta al popolo di autodeterminarsi.

Tutto l'impianto costituzionale si regge sulla sovranità popolare: è solo l'esercizio di questa sovranità, non la sua estensione, che per ovvie ragioni pratiche viene soggetto a forme e limiti, che sono poi quelli previsti nella Costituzione. È dunque verosimile immaginare che, ove il legislatore avesse voluto porre dei limiti di revisione, li avrebbe esplicitati, posto che essi sono un'eccezione al principio fondante.

In questo contesto, limiti alla modificabilità della Costituzione sancirebbero un *vulnus* al principio democratico e alla sovranità popolare. Non è un caso che proprio l'articolo 139 ponga l'unico limite espresso al procedimento di revisione costituzionale. La *sedes materiae* scelta, quella della revisione costituzionale, per esporre il principio circa l'immodificabilità della forma di Governo repubblicana e il fatto che esso risulti unica norma speciale rispetto alla norma generale di cui all'articolo 138, fanno ritenere che il legislatore costituente abbia voluto concepire solo questo limite alla suddetta procedura di revisione. In effetti, dal dibattito svoltosi in sede di Assemblea costituente, non risultano previsti limiti ulteriori. Introdurli, ad opera della dottrina o della giurisprudenza, apparirebbe pertanto in contrasto con la volontà del legislatore.

Ma vi sono altre considerazioni. Quali parti della nostra Costituzione sarebbero immodificabili? Per alcuni soltanto i principi fondamentali, per altri anche alcuni articoli ideologicamente fondamentali contenuti nella prima parte. Già questa incertezza denota l'arbitrarietà della limitazione e rischia di determinare incertezza nell'applicazione della legge, in violazione del principio costituzionale della certezza del diritto.

Ma una interpretazione siffatta sarebbe – a mio avviso – contraria ad un altro principio costituzionale, quello di ragionevolezza. È evidente, infatti, che l'assetto di interessi sotteso dalla prima parte della Costituzione e dagli stessi principi fondamentali, rispecchia valutazioni politiche espressione di un quadro storico mutato oltretutto, per alcuni aspetti non marginali, appare il risultato di un modello di società non più attuale.

Si pensi solo all'intervento della Costituzione europea che in alcune sue parti non sembra coerente con la disciplina risultante dalla Costituzione del 1948. Per esempio, non pare coerente con l'articolo I-3, secondo comma, della Costituzione europea che garantisce un mercato interno in cui la concorrenza è «libera e non falsata», l'articolo 41, comma 3, della Costituzione italiana laddove riserva alla legge i programmi e i controlli opportuni perché l'attività economica anche privata «possa essere indirizzata e coordinata a fini sociali».

L'articolo 42 della nostra Costituzione risulta poi più penalizzante del diritto di proprietà privata rispetto all'articolo II-77, che prevede solo la possibilità di una regolamentazione dell'uso dei beni nei limiti imposti dall'interesse generale senza il passaggio ulteriore della finalizzazione della proprietà alla funzione sociale. Con riferimento alla espropriazione, la formulazione «giusta indennità» prevista dalla Costituzione europea, che soprattutto nell'aggettivo «giusta» richiama l'idea di una liquidazione che corrisponda tendenzialmente al danno subito, appare più ampia e più tutelante rispetto ad «equo indennizzo».

Ma anche con riferimento ai principi fondamentali, la soluzione scelta dal legislatore europeo di prevedere specifiche applicazioni del principio di solidarietà appare senz'altro più liberale rispetto alla fissazione di un generico dovere posto a carico di ogni consociato. Se vi fossero principi immutabili, come porsi nei confronti della nuova disciplina europea? In che termini coordinare quei principi con quello di cui all'articolo 10, che stabilisce che l'ordinamento giuridico italiano si conforma alle norme del diritto internazionale generalmente riconosciute? E se le norme internazionali fossero in contrasto con qualcuno di quei principi? Per esempio, proprio con l'articolo 5 (quello relativo alla unità ed indivisibilità della Repubblica), come inevitabilmente dovrà accadere in un futuro forse non troppo lontano, magari con l'attribuzione in via esclusiva a organi europei delle competenze in materia di difesa o di polizia di frontiera.

Anche un raffronto con le esperienze estere appare escludere la possibilità di una previsione di limiti impliciti. Laddove le Costituzioni europee vollero introdurre limiti come la Costituzione tedesca (articolo 79) e quella norvegese (articolo 112), essi furono espressamente previsti. La Corte Suprema americana poi, su tutte le controversie fondate su un qualche eventuale limite che avrebbe dovuto imporsi ad un emendamento costituzionale, è solita pronunciarsi per la propria incompetenza affermando che il giudizio su queste «*political questions*» è del Congresso. Dunque, in un Paese pur fondato sul contrattualismo si riconosce la natura politica di siffatta questione e la naturale competenza a risolverla dell'organo espressione della sovranità popolare.

Se la cultura giuridica dei nostri giudici costituzionali fosse autenticamente liberale, ci si dovrebbe aspettare un identico saggio *non liquet* e non una arbitraria assunzione di competenze.

Né appare fondata l'interpretazione che Bassanini dà dell'articolo 139, immaginandone una portata estensiva, comprensiva cioè, nel sin-

tagma «forma repubblicana», anche di quelli che la dottrina francese chiama valori repubblicani. Con questa espressione la dottrina francese ha presente un ben preciso riferimento, il costituente del 1948 un altro, senza dubbio diverso. Uno dei criteri interpretativi è infatti quello storico.

L'articolo 139 e la sua specifica enucleazione ha dunque una sua puntuale giustificazione venendo proprio all'indomani del *referendum* sulla scelta fra monarchia e Repubblica, e in quello specifico contesto ebbe la precisa intenzione di vietare la possibilità di un ritorno della forma di Governo monarchica. In questo faceva il paio, fissando un principio di portata più generale, con la disposizione transitoria XIII che stabiliva il divieto di reingresso dei Savoia sul territorio nazionale, così come la loro incapacità elettorale attiva e passiva.

Vi è poi un principio generale che prevede come la norma successiva possa modificare o abrogare quella precedente di pari grado, anche per evitare una contraddittorietà dell'ordinamento: non si vedrebbe al riguardo quale fonte superiore potrebbe determinare un grado diverso tra due norme succedutesi nel tempo ove fosse rispettata la procedura di revisione prevista in Costituzione.

Venendo poi alla presunta violazione di singoli princìpi costituzionali che la riforma in oggetto determinerebbe, non paiono corrette le conclusioni del senatore Bassanini.

L'attribuzione di competenze esclusive alle Regioni non rompe l'unità della Repubblica, posto che si tratta di una esclusività mai definitiva, non essendo comunque precluso un futuro intervento dello Stato, non foss'altro perché con una successiva legge costituzionale quelle materie possono essere riattribuite alla competenza statale.

Oltretutto Bassanini dimentica che la Repubblica, come chiarisce il nuovo articolo 114, si compone di Stato e di Regioni per cui la attribuzione all'uno piuttosto che alle altre di competenze esclusive non può incidere sulla unità e indivisibilità della Repubblica di cui all'articolo 5.

Del resto, competenze di tipo esclusivo sono già previste nell'attuale Costituzione: che cosa è se non una competenza esclusiva quella prevista in via generale dall'articolo 17, comma 3, che definisce un ambito di materie per cui lo Stato, come si evince dal combinato disposto con l'articolo 117, comma 2, non può nemmeno fissare princìpi fondamentali, e dunque non consente una legislazione statale, ancorché di principio, in quelle materie?

Circa poi il diritto all'istruzione e alla salute si dimentica che le norme generali in materia di istruzione continuano a spettare allo Stato e che la lettera *m*) dell'articolo 117, comma 1, non viene toccata, salvaguardando dunque la determinazione statale dei livelli essenziali delle prestazioni relative, che devono essere garantite su tutto il territorio, così come allo Stato continua a spettare la determinazione dei princìpi fondamentali in materia di tutela della salute.

Per l'istruzione né più né meno si ha la fotografia della situazione esistente, come fissata dalla sentenza n. 13 del 2004 della Corte, che ha già previsto la competenza esclusiva delle Regioni in materia di organiz-

zazione scolastica, e qui viene tuttavia puntualmente ed opportunamente precisato.

Semmai è proprio l'attuale articolo 116, comma 3, a prevedere forme differenziate e ulteriori di autonomia in materia di istruzione anche in violazione della riserva statale della normazione generale: se c'è dunque una norma che potrebbe ledere l'unità della Repubblica è proprio questa; la riforma in oggetto va, fra l'altro, ad abrogare giusto questo comma.

Tornando a considerazioni più generali, nella storia accade spesso che ceti conservatori per bloccare il cambiamento o la evoluzione degli assetti istituzionali abbiano cercato artifici di varia natura. In fondo cosa facevano i pontefici quando pretendevano di riservare a sé l'interpretazione dello *ius civile* e proprio la legge pubblica fu sentita nel 450 a. C. come una grande conquista di libertà, che sottraeva all'arbitrio di pochi l'evoluzione giuridica repubblicana, garantendo la certezza del diritto? Dunque, siamo qui in presenza di una pretesa di tipo oligarchico contro una rivendicazione di tipo democratico.

Non solo. Faccio qui a titolo puramente personale, senza coinvolgere in alcun modo il partito a cui appartengo, una affermazione ulteriore. Credo che sia giunto il momento di rivedere alcune norme contenute nella prima parte della Costituzione. Ciò al fine di rendere autenticamente conformi ad un impianto liberal-democratico una Carta che risente in maniera sempre più antistorica dell'impostazione ideologica tendenzialmente illiberale di alcune forze che hanno contribuito a caratterizzare quelle norme in sede di Assemblea costituente.

In conclusione, è sul merito delle singole scelte che qui vengono attuate, sulla loro opportunità e non invece sulla loro legittimità, che sarebbe meglio incentrare la discussione. Su questo aspetto specifico meglio di me potranno intervenire coloro che hanno direttamente partecipato alla stesura dell'articolato e alle loro conclusioni mi rifaccio.

Voglio concludere con una sola osservazione ulteriore. Prendo atto che l'opposizione ha le idee molto confuse: ho sentito parlare di una mullattiera da una parte, dall'altra di principi eversivi dell'unità della Repubblica. Si mettano d'accordo! (*Applausi dei senatori Agoni e Compagna*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare la senatrice Dato. Ne ha facoltà.

DATO (*Mar-DL-U*). Signor Presidente, devo dire che ogni volta che intervengo in quest'Aula, come i colleghi sanno, lo faccio animata dalla convinzione che sia un *agorà* dove avviene il confronto tra noi che rappresentiamo i cittadini italiani. E invece troppo spesso emergono due aspetti inquietanti a caratterizzare i lavori di questa istituzione.

Da un lato, signor Presidente, onorevoli rappresentanti del Governo, i tre-quattro colleghi presenti in Aula: vi sembra davvero questo il clima di passione civile nel quale debba svolgersi un dibattito relativo al disegno dei fondamenti del nostro vivere comune?

Credete davvero che quest'Aula renda credibile l'intensità e l'importanza del dibattito che stiamo affrontando? Troppo spesso, d'altronde, con-

stiamo che il dibattito non avviene nelle sedi parlamentari; comprendo i colleghi che si limitano a leggere relazioni per i posteri perché l'interlocuzione è scarsa in modo evidente. Eppure è in quest'Aula che dovrebbe avvenire il dibattito, non possiamo riferirci soltanto ad accordi traballanti raggiunti, anziché nelle sedi istituzionali, nei sottoscala, in alberghetti di montagna o in ville private.

La riunione dei Soloni di Lorenzago simboleggerà nella storia futura quello che mi auguro sia soltanto il tentativo di una riforma costituzionale. Ben diversa fu l'esperienza dei nostri Padri costituenti, i quali elaborarono una Costituzione all'interno di un'Assemblea che era stata eletta con il sistema proporzionale per uno specifico mandato. I Padri costituenti furono persone di altissimo livello, coadiuvate da esperti, studiosi, linguisti, e perseguirono il massimo livello di condivisione possibile.

Le modifiche che oggi si vogliono apportare non sono aggiustamenti tecnici, non sono ammodernamenti, non sono piccole rimesse a modello, sono scelte che mirano al sovvertimento dell'architettura che i Padri costituenti hanno dato allo Stato e ai suoi poteri. In questi anni il solo elemento di scenario che sia davvero intervenuto a modificare in modo significativo l'organizzazione politica, e che ha spinto alcuni ad inventare il concetto di seconda Repubblica, è stato il passaggio al maggioritario uninominale.

Sono poi state varate riforme che hanno investito non già l'organizzazione centrale bensì quella periferica. Stiamo sperimentando il sistema maggioritario uninominale, siamo ancora in una fase di transizione, attraversiamo vari guadi, camminiamo all'interno di un percorso, e questo sistema è ancora sotto esame, oggetto di critica in direzioni opposte: c'è chi vorrebbe modificarlo, tendendo ad un ritorno al proporzionale, e chi vorrebbe rafforzarlo, eliminando i residui di proporzionalismo oppure introducendo l'elemento delle primarie.

Un dibattito così importante come quello relativo alle primarie, che dovranno costituire una scelta istituzionale, è anch'esso trattato biecamente alla stregua di un elemento di bisticcio politico interno ad una parte.

Esso ci pone invece un problema fondamentale nel sistema maggioritario uninominale: il ruolo reale dei cittadini e degli elettori nella scelta della classe politica. È un dibattito che né la destra né la sinistra possono sottovalutare perché non vi è dubbio che la scelta del nuovo sistema chiami in causa un principio di legittimità e solleciti tutte le forze politiche a trovare concordemente un modo limpido e dignitoso per dare seria voce in capitolo all'elettorato, ai cittadini nella scelta della rappresentanza politica.

Questo è un dibattito che dovremmo sviluppare e dovranno derivare molte puntuali riflessioni sul rapporto tra i poteri (il sistema dei pesi e contrappesi e le autorità di garanzia) a partire da questa esperienza, ancora in corso, all'interno della quale – ripeto – esistono molte, molte opinioni tese a modificare, migliorare e perfezionare il provvedimento.

All'interno della stessa maggioranza – che ottimisticamente, colleghi, rappresenta la metà degli elettori – esistono dei contrasti radicali tra le po-

sizioni dell'uno e dell'altro. Un lavoro che avrei voluto sbrigare – ma che incarico qualche letterato e commediografo di effettuare – è di riprendere le dichiarazioni, gli interventi degli esponenti della maggioranza e confrontare l'assoluta contraddittorietà di molte posizioni e argomentazioni.

Sta succedendo questo all'interno della stessa maggioranza, e non di un dibattito che avrebbe dovuto essere simboleggiato non dalla proposta dei Soloni di Lorenzago, ma da una proposta cui prendessero parte i rappresentanti, di opinioni diverse, delle forze vive del nostro Paese.

Perdonatemi di notare anche l'assenza totale di un coinvolgimento di personale politico femminile. Com'è possibile anche simbolicamente fare a meno del contributo delle donne parlamentari, a volte intervenute su questioni attinenti al proprio specifico impegno in Commissione! Non mi sembra si sia cercato un coinvolgimento della voce delle donne in politica nella concezione di un disegno generale del Paese che vogliamo supportare con regole nuove, moderne ed adeguate alle nuove sfide ed alla nuova realtà che il nostro Paese vive.

Si pensi al federalismo: da alcuni della maggioranza visto come concessione a chi, in realtà, punta alla secessione del Paese; su cui si confrontano altre parti della maggioranza che vantano una indiscussa tradizione, anche con la recente comunicazione politica, come i manifesti per strada, di centralismo statalista.

Queste due posizioni così lontane ed inconciliabili, che sembrano essere ripagate con un *puzzle* irragionevole e non sistematico di proposte, sono tenute dal collante dell'irresponsabile utilitarismo della terza componente, quella del partito del Presidente, il quale si è lasciato andare a dichiarazioni discutibili.

Noi tutti siamo vicini all'onorevole Bossi per l'avventura personale che ha avuto, ma come si può immaginare che il Presidente del Consiglio, recandosi al capezzale dell'onorevole Bossi, dichiarasse che per farlo star meglio, gli avrebbe portato come un *bouquet* di fiori la riforma costituzionale? Davvero si può pensare alla riforma costituzionale come un dono gentile al capezzale di Bossi?

Questa è stata una raccapricciante dichiarazione del Presidente del Consiglio, da cui ogni parlamentare responsabile, anche di maggioranza, avrebbe dovuto per tempo prendere le distanze perché non a questo serve la Costituzione di un Paese civile, non alla ripresa che tutti apprezziamo e ci auguriamo dell'onorevole Bossi.

In definitiva, quindi, stiamo lavorando ad un testo, frutto di un compromesso tra le parti assolutamente lontane di una maggioranza che è dubbio rispetti la reale maggioranza del Paese.

Tutto ciò fa sì che la trasformazione della Costituzione, alla fine, porti a modifiche condivise soltanto da una minoranza di parlamentari non proporzionalmente rappresentativa dell'elettorato e che è stata eletta senza un mandato preciso.

Sono questioni che stiamo dibattendo, e siamo come in un fiume che cerca ancora il suo alveo; in questa situazione di transizione e di grande instabilità stiamo rischiando di ristrutturare il corrimano nel momento in

cui il terreno è sdruciolevole, nel momento in cui la cornice delle regole costituzionali è l'unica sicurezza che il nostro Paese ha. È un funambolismo senza rete (curioso per un Presidente del Consiglio che ci tiene tanto alle reti, almeno alle sue).

Vi invito davvero a riflettere sulla responsabilità che vi assumete di fronte al Paese destrutturando un sistema senza avere un'altra idea di sistema organico che abbia un senso, che accompagni il nostro Paese nelle sue trasformazioni.

Non voglio toccare nella sostanza tutte le riforme che stiamo affrontando, ma vi invito a partire da un'analisi reale del Paese e di cosa sta succedendo. Le regole che andiamo ad approvare non daranno forma alla realtà; costituiranno mezzi, strumenti perché questa nostra società, che ha registrato importanti cambiamenti socio-politici, possa ben funzionare, ma non esiste una norma o un'istituzione al mondo che trasformi la realtà.

È inutile determinare regole così lontane dalla nostra reale esperienza e dal nostro reale funzionamento; dobbiamo prima comprendere in che direzione sta avvenendo la nostra evoluzione e con quali regole può essere resa funzionale alla nostra qualità di vita democratica e al nuovo ruolo che spetta al nostro Paese in una cornice e in un quadro di azione internazionale ben diverso da quello di fronte a cui eravamo alcuni decenni orsono.

Allora, ripeto, senza il desiderio di entrare nel merito delle proposte, è evidente a ciascuno che il modello di premierato che state proponendo non sta né in cielo, né in terra nel nostro Paese; ci sono soltanto elementi di dispotismo e il desiderio ingenuo di ispirarsi a realtà socio-politiche, come quella, per esempio, britannica, del tutto diverse dalla nostra.

Non stiamo nemmeno applicando interamente il modello di un altro Paese, perché le vostre proposte sono di una tale fantasia e costituiscono un *pot-pourri* all'interno del quale è davvero difficile comprendere le ragioni che ispirano il disegno di fondo. I rischi gravissimi che stiamo correndo destrutturano di fatto il nostro attuale sistema di pesi e contrappesi, confronto tra poteri e autorità di garanzia. Stiamo davvero rischiando moltissimo in un momento in cui non ci sono le condizioni per un processo costituente.

Allora, io dico che state agendo così per problemi interni, ancora una volta animati dalla preoccupazione di un *marketing* elettorale che smarrisce il senso di responsabilità e il senso di una proposta politica seria; vi state rifugiando in un disegno istituzionale che non è comprensibile.

Non solo: ma davvero pensate di poter fare questo con una grandissima parte del Paese, esattamente quella che noi rappresentiamo, che rimane attonita, fuori da questo processo di ridefinizione delle regole, che in questo modo non possono non essere le regole di tutti? Stiamo parlando di un Paese che, grazie alla serietà e all'impegno dei nostri Padri costituenti, rappresenta un grandissimo esempio di democrazia parlamentare; lo stiamo smontando in una suprema confusione, senza avere un'idea nemmeno vaga del modello verso cui andremo.

Faccio davvero appello alla responsabilità umana e alla dignità politica di ciascuno di voi perché si ponga un freno. Tutti sappiamo che questa accelerazione è inopportuna, è un obolo che il Governo ha deciso di pagare alla Lega, e che la Lega ha deciso di farsi pagare. Ripensateci! (*Applausi del senatore Zanda*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Agoni. Ne ha facoltà.

AGONI (*LP*). Signor Presidente, innanzitutto, in apertura del mio intervento, vorrei svolgere un'argomentazione con riferimento a precedenti interventi di colleghi senatori.

È stato ripetuto anche dalla senatrice Dato che si sta pagando un obolo alla Lega: ebbene, rimanderei i colleghi a leggersi (visto che probabilmente non l'hanno fatto) il programma elettorale del 2001, in cui era prevista la riforma costituzionale, con cui questa maggioranza si è presentata davanti ai cittadini e ha ricevuto il loro voto. Ripeto: ha ricevuto il voto su ciò che era contenuto nel programma elettorale, quindi anche su questa riforma. Io non pretendo che l'opposizione avrebbe dovuto leggere tutto quel programma elettorale, però almeno la parte che riguarda la riforma costituzionale proposta ai cittadini avrebbe dovuto leggerla.

Prima di entrare nel merito del disegno di legge, desidero aggiungere un'altra piccola osservazione che ritengo importante. Questa maggioranza ha proposto la modifica della Costituzione, innanzitutto della sua seconda parte, anche perché – ricordiamolo – tutti i misfatti che sono stati commessi durante la cosiddetta Prima Repubblica sono stati compiuti con l'attuale Costituzione vigente. Ciò vuol dire che forse quella Costituzione ha dei limiti e che forse va riformata.

In diversi degli interventi svolti si è detto che si doveva intervenire a modificare la Costituzione e questo è stato fatto nel 2003 anche dal Presidente della Repubblica. Ciò vuol dire che qualcosa che non va in questa Costituzione c'era e c'è ancora e va modificato e se ciò non è ancora avvenuto è a causa dell'opposizione che non ha voluto collaborare per la modifica di questa Costituzione.

Infatti, cari colleghi, questa modifica della Costituzione è stata quattro mesi in Commissione e da sempre da parte dell'opposizione si è ricevuta solo ed unicamente una risposta: mettersi di traverso, per non dare all'attuale maggioranza la possibilità di apportare quelle modifiche essenziali per poter portare avanti un discorso nuovo all'interno del Paese.

Passo ora all'intervento nel merito del disegno di legge.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, a distanza di circa un anno dall'approvazione in prima lettura torna all'esame dell'Aula l'ampio progetto di riforma della Parte II della Costituzione presentato dal Governo.

L'esame di questa fondamentale riforma si apre tra le polemiche innescate dall'opposizione circa la calendarizzazione del disegno di legge che, ad avviso del centro-sinistra, sarebbe avvenuta in maniera eccessivamente rapida ed improvvisa.

Il tempo trascorso dalla prima lettura e dall'avvio in Commissione dell'esame del progetto già dimostrerebbe la strumentalità e l'infondatezza di queste polemiche, ma a ciò si aggiunga la considerazione del lungo e faticoso lavoro di mediazione compiuto nei mesi scorsi prima dal ministro Bossi, poi dal ministro Calderoli, per giungere a soluzioni ampiamente condivise che superassero le perplessità di alcuni settori della maggioranza e recepissero parte delle proposte alternative delle opposizioni.

Questa attenzione alle proposte delle opposizioni non può essere negata, se si considera che il premierato disegnato dall'attuale progetto ha subito parecchi aggiustamenti, diretti a recepire le indicazioni provenienti dai Gruppi dell'opposizione. Lo stesso può dirsi quanto alle perplessità sollevate sull'effettiva capacità di rappresentanza degli interessi locali in seno alla seconda Camera, che hanno trovato accoglienza nel rafforzamento della piena contestualità tra l'elezione del Senato federale e l'elezione dei Consigli regionali.

Anche sull'articolo 117 si è giunti ad una rimodulazione delle materie e più in generale alla definizione di un federalismo equilibrato dai poteri sostitutivi e dalla clausola di salvaguardia di cui all'articolo 120 della Costituzione.

Il capitolo più importante della riforma costituzionale per la Lega Nord è indubbiamente costituito dalla *devolution*, sulla quale si sono raggiunti alcuni apprezzabili risultati.

In concreto il testo della *devolution* aggiunge un comma all'articolo 117 della Costituzione. Con questa aggiunta si prevede che spetti alle Regioni la potestà legislativa esclusiva nelle seguenti materie: assistenza e organizzazione sanitaria; organizzazione scolastica, gestione degli istituti scolastici e di formazione, salva l'autonomia delle istituzioni scolastiche; definizione della parte dei programmi scolastici e formativi di interesse specifico della Regione; polizia amministrativa regionale e locale; ogni altra materia non espressamente riservata alla legislazione dello Stato.

I punti di forza del testo approvato sulla *devolution* sono essenzialmente costituiti dall'importanza delle materie devolute, dalla concreta attribuzione di potestà legislative alle Regioni garantite a livello costituzionale e dagli obiettivi di efficienza ed autogoverno che si intendono realizzare.

Per quanto riguarda il primo punto, si consideri come la tutela della salute richieda un'aderenza dei modelli organizzativi prescelti alle diverse realtà locali, che si differenziano innanzitutto sul piano demografico, ma anche, ad esempio, sotto il profilo dell'incidenza delle diverse malattie professionali. Ciò tuttavia nel pieno rispetto di *standard* minimi di assistenza, che continuano ad essere di competenza statale (la lettera *m*) del secondo comma dell'articolo 117 prevede infatti che spetti allo Stato la determinazione dei livelli essenziali delle prestazioni concernenti i diritti civili e sociali che devono essere garantiti su tutto il territorio nazionale e la lettera *m-bis*) riserva allo Stato le norme generali sulla tutela della salute).

Con la soluzione approvata si realizza perciò un risultato molto importante: consentire ad ogni Regione di scegliere il proprio modello organizzativo di sanità, creando concorrenza tra le diverse Regioni, ma lasciando tuttavia una disciplina uniforme degli *standard* minimi di tutela garantiti a tutti i cittadini.

Nell'ambito dell'istruzione e dell'organizzazione scolastica una piena autonomia a livello regionale potrà garantire una maggiore aderenza della formazione alle reali esigenze ed al contesto economico e produttivo in cui le istituzioni scolastiche operano. Anche in questo caso la concorrenza ed il confronto tra modelli differenti potrà accrescere la qualità della complessiva offerta formativa.

Il settore dell'ordine pubblico è di importanza cruciale: la devoluzione in questo ambito costituisce la risposta più razionale alla domanda di sicurezza che proviene dai cittadini. Non c'è dubbio che la *devolution* nasce dalla consapevolezza che le diverse realtà territoriali pongono emergenze diverse. Partendo da questa premessa, il testo approvato compie alcuni importanti passi perché si possa pervenire all'attribuzione di compiti di polizia a livello regionale.

Premettendo che spetterà alla legge di individuare concretamente i compiti della polizia locale e regionale, si può tuttavia affermare che la formula da ultimo approvata e cioè la polizia amministrativa regionale e locale, consente di aprire la strada alla creazione di polizie regionali.

Quanto ai compiti, si può anche prevedere che, poiché le Regioni vengono ad assumere nuove funzioni legislative in materia sanitaria, di governo del territorio e così via, è probabile che si apra innanzitutto la possibilità di prevedere che le sanzioni che le leggi regionali introdurranno nel disciplinare questi diversi settori siano attribuite alla competenza di queste nuove polizie regionali o locali. Allo stesso modo, si può pensare che queste polizie potranno anche svolgere funzioni preventive di illeciti, sempre negli ambiti di potestà legislativa regionale.

Il secondo risultato che la *devolution* realizza è di stabilire a livello costituzionale che le importanti materie sopracitate spettano alle Regioni. Ciò significa individuare dei precisi ambiti nei quali spetta alla Regione una potestà esclusiva, garantita perciò nei confronti delle possibili invasioni da parte dello Stato.

L'aver affermato che la potestà è esclusiva costituisce un importante passo in avanti, poiché in precedenza la Costituzione, anche attraverso l'interpretazione datane dalla giurisprudenza costituzionale, assegnava solo allo Stato competenze esclusive. Ora, invece, anche le Regioni possono legiferare in maniera assoluta e completa in determinate materie.

Le eventuali invasioni statali che non siano giustificate dalle ragioni elencate nell'articolo 120 della Costituzione (nel caso di mancato rispetto di norme e trattati internazionali o della normativa comunitaria, oppure di pericolo grave per l'incolumità e la sicurezza pubblica, ovvero quando lo richiedono la tutela dell'unità giuridica o dell'unità economica e, in particolare, la tutela dei livelli essenziali delle prestazioni concernenti i diritti

civili e sociali) potranno essere denunciate davanti alla Corte costituzionale.

Si aggiunga che la *devolution* prevede che alle Regioni spetti la competenza esclusiva anche in ogni altra materia non espressamente riservata alla legislazione dello Stato. Ciò significa attribuire una competenza generale alle Regioni per tutto ciò che non sia assegnato dalla Costituzione allo Stato.

Questa disposizione era già contenuta nella riforma del Titolo V, tuttavia la portata di questa previsione è ampliata con la precisazione che la potestà regionale in queste materie non elencate è esclusiva.

Il terzo importante aspetto della *devolution* riguarda gli obiettivi della riforma, che sono quelli di favorire l'efficienza dei servizi nelle materie sopra indicate, sfruttando anche lo stimolo che proviene da una reale concorrenza tra i modelli adottati dalle varie Regioni.

Le limitate esperienze che si stanno registrando in materia di istruzione e sanità a livello regionale già confermano questi effetti, destinati a prodursi in maniera assai più significativa con l'approvazione del presente disegno di legge. Le esperienze di Stati stranieri organizzati in forme federali dimostrano che il federalismo realizza normalmente un'utilizzazione più razionale delle risorse rispetto a quel che accade negli Stati accentrati.

Al contrario di quanto viene strumentalmente sostenuto, si può perciò prevedere che la *devolution* non comporterà un incremento dei costi per lo Stato.

Su tale questione intendo concludere esprimendo soddisfazione per il fatto che la riforma che ci accingiamo ad esaminare si sia fatta carico di prevedere anche una rapida attuazione del federalismo fiscale, come risulta dall'ultimo articolo del progetto, in cui si stabilisce che entro tre anni dalla data di entrata in vigore della presente legge costituzionale le leggi dello Stato assicurano l'attuazione dell'articolo 119 della Costituzione. In nessun caso l'attribuzione dell'autonomia impositiva ai Comuni, alle Province, alle Città metropolitane e alle Regioni potrà determinare un incremento della pressione fiscale complessiva.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Falcier. Ne ha facoltà.

FALCIER (FI). Signor Presidente, onorevoli rappresentanti del Governo, colleghi senatori, con il disegno di legge al nostro esame, approvato dalla Camera il 15 ottobre 2004 (cito la data per far riscontrare il fatto che sono trascorsi quattro mesi da quando la Camera ha trasmesso al Senato questo provvedimento) ad integrazione di quanto a suo tempo già approvato dal Senato prende forma compiuta e probabilmente definitiva – dopo anni di discussioni, commissioni e studi – la modifica della Costituzione relativamente alle competenze dei poteri del Presidente della Repubblica, del Presidente del Consiglio, del Parlamento e della Corte costituzionale.

È difficile non riconoscere che in questi anni di attività di Commissioni varie tutte le ipotesi di modifica sono state probabilmente esaminate e poco restava ancora da scoprire o inventare. Era solo necessario, piuttosto, scegliere e decidere. È arrivato, quindi, il momento della politica, della sintesi, di porre mano alle modifiche delle regole del gioco politico ed istituzionale. È arrivato il momento nel quale ogni partito ed ogni Gruppo parlamentare deve esprimersi e prendere posizione.

Per quanto riguarda il primo problema, il testo predisposto, almeno quello iniziale, è di iniziativa del Governo e ci ha esposti al rischio di essere accusati che le norme proposte servissero più all'attuale Esecutivo e alla sua maggioranza che non ad una riforma utile a tutti nel tempo. A questa ipotesi credo sia possibile rispondere che la modifica della seconda parte della Costituzione è nel programma del Governo e che questa proposta costituisce la decisione di portare avanti indicazioni e scelte già note ed ampiamente valutate.

La maggioranza sta realizzando il programma che ha presentato agli italiani e, come sarebbe eccessivo pretendere che l'opposizione lo condivida, dovrebbe essere altrettanto doveroso riconoscere che la maggioranza ha il diritto e il dovere di realizzarlo.

Dopo la riduzione delle imposte, l'aumento delle detrazioni fiscali, l'aumento delle pensioni minime, l'emanazione di numerose norme per dare fiducia alle forze dell'ordine, l'avvio delle grandi opere pubbliche, la riforma della scuola e del mercato del lavoro, diventa ora possibile la riforma costituzionale, certamente la più complessa e delicata. Si tratta ora di avviare un federalismo possibile e solidale, che preveda uno Stato autorevole e ben organizzato e Regioni autonome con proprie specialità.

Quindi, salvo che non passi il principio politicamente e probabilmente giustificabile che le scelte di questa importanza sono valide solo se ampiamente condivise mentre, se sono proposte solo da una parte, diventano negative, anche se sono le stesse che in altre occasioni e in altre sedi sono state sostenute e condivise, non vi dovrebbero essere difficoltà a riconoscere che alcune modifiche della Costituzione sono ormai ritenute utili, largamente condivise e sollecitate; che le scelte sono in coerenza ed armonia con la legislazione degli enti locali e delle Regioni, soprattutto laddove si ritiene di rafforzare le competenze dell'Esecutivo; che altre scelte sono conseguenza e diventano necessarie per correggere modifiche già avvenute al Titolo V della Costituzione, in particolare con l'articolo 117.

Con l'individuazione di competenze di legislazione esclusiva e concorrente e conseguente avvio di forme di federalismo non del tutto condivisibili, i numerosi contenziosi tra Stato e Regioni, la pretesa di Regioni di comandare non solo in casa propria ma anche in casa d'altri, hanno fatto il resto nel suggerire l'introduzione del criterio dell'interesse nazionale nel ricondurre allo Stato alcune competenze e soprattutto di prevedere il superamento del bicameralismo perfetto.

Il testo pervenuto dalla Camera è accusato nello stesso tempo di disarticolare la Repubblica, di avviare la dissolvenza dello Stato, di aiutare

solo le Regioni ricche a danno di quelle povere e contemporaneamente di tagliare poteri e competenze alle Regioni, di non completare o realizzare il federalismo ed altro ancora.

Probabilmente, invece, è stato trovato un giusto equilibrio; sono state eliminate alcune fughe in avanti, che hanno comportato un contenzioso dirompente con Regioni ed enti locali, mettendo a repentaglio l'unità nazionale, e la cui introduzione si giustifica probabilmente con il tentativo dell'allora maggioranza che le propose e le votò di conquistarsi il sostegno e l'alleanza di forze politiche sensibili a un forte federalismo.

Come pure ora, l'atteggiamento della stessa parte, diventata minoranza, di preoccupazione e di accusa di dissolvenza delle istituzioni, è forse anche conseguenza dell'obiettivo di stringere alleanze con forze politiche più centraliste e più stataliste. Solo la constatazione che si lavora per il futuro, e non per il proprio futuro, dovrebbe far superare le esigenze politiche contingenti e favorire il trovare intese per concordare le regole del gioco democratico, trovare il tempo per cercare accordi su singoli passaggi previsti, e sperare che prevalga un interesse superiore.

Questa maggioranza, dopo aver votato nella precedente legislatura contro la modifica del Titolo V, ne ha dato correttamente e responsabilmente attuazione, in particolare con la legge proposta dal ministro La Loggia, ricavando però dopo tre anni la convinzione che alcune norme vanno sicuramente cambiate. Era ed è auspicabile la corresponsabilità nell'individuare e modificarle.

Altra constatazione è relativa al fatto che prima si devono individuare le riforme e dopo adeguare il sistema elettorale. Così non è stato fatto in passato, e sono evidenti i contrasti tra sistemi e culture che hanno ora bisogno di sintesi e di certezze. È da segnalare, per esempio, il fatto che il Presidente del Consiglio designato dagli elettori ha ancora bisogno di una vecchia liturgia, di un vecchio rito, per essere incaricato e per entrare in carica. Nel merito, e per quelle modifiche introdotte dalla Camera, ritengo, per dirla con i relatori in Commissione, che esse non hanno alterato i pilastri fondamentali inseriti nel testo votato in prima lettura dal Senato.

Sono ampiamente confermate le scelte: di completare l'assetto federalista, forse rinunciando a qualche avamposto, praticandola però e rendendola organica e realizzabile; di superare il bicameralismo perfetto con una ripartizione di competenze e l'individuazione di delicati percorsi in caso di mancata intesa tra le due Camere; di aggiornare e modificare la forma di Governo, e specificatamente i poteri del *Premier*.

Quest'ultimo in particolare è stato mitigato nei poteri, eliminando l'automatismo dello scioglimento della Camera in caso di sue dimissioni, sottolineando però che la scelta fondamentale – anche qui per dirla con quanto il relatore ha affermato in Commissione – è in continuità ed in armonia con le decisioni, a suo tempo largamente condivise, dell'elezione diretta e dell'attribuzione di enormi poteri al Sindaco e al Presidente della Provincia e della Regione: venendo quindi meno un sistema di pesi e contrappesi che aveva garantito per tanti anni il sistema democratico, ma che

risulterebbe ora superato e non più idoneo alle esigenze di stabilità e governabilità.

Quel sistema è stato per volontà degli italiani superato, accantonato, dando precedenza ad altre esigenze. Faccio una riflessione per ricordare che gli italiani hanno chiesto stabilità e certezze ed un sistema elettorale che le garantisca, ma non hanno chiesto un particolare sistema elettorale, né tanto meno quello in vigore.

In pratica, dopo le riforme ritengo che debba essere cambiato il sistema elettorale, perché il sistema sia conseguenza delle riforme e non viceversa. Quelle scelte di elezione diretta, di privilegiare la tempestività delle decisioni con la personalizzazione della politica, presentano ora il conto: in un sistema democratico il potere si basa sul consenso espresso nelle elezioni e nei *referendum*, e su questo gli italiani si sono espressi.

Il chiedere maggiori garanzie ed assicurare forti poteri ad organi di garanzia, come il Presidente della Repubblica e la Corte costituzionale, è un obiettivo che ha un fondamento, che ha valide motivazioni, ma talvolta contraddittorio e in controtendenza rispetto a scelte già fatte per i Comuni, le Province, le Regioni, scelte non tutte motivate se non con la ricerca di qualcuno di autoassegnarsi la patente di federalista.

Su alcuni punti in particolare desidero soffermarmi. Quanto al tema del federalismo, è da condividere la riformulazione dell'articolo 117, che avevo auspicato in occasione della discussione in prima lettura al Senato, con una più chiara ripartizione di competenze tra Stato e Regioni.

Si intende attribuire, nel rispetto dei principi di ragionevolezza e di opportunità, alle Regioni ciò che è bene ed è possibile gestire a livello locale e allo Stato ciò che è opportuno gestire a livello nazionale, mirando così a ridurre i contenziosi. Ciò vale anche per il nuovo articolo 118, che fa esplicito riferimento alla possibilità di autonoma iniziativa dei cittadini per lo svolgimento di attività di interesse generale.

A mio avviso, su questo argomento il passaggio più significativo non è tanto l'individuazione di nuove competenze per le Regioni (la *devolution*): che federalismo sarebbe senza alcune forti, importanti competenze e senza sovranità delle Regioni? Non si tratta neppure della presenza di rappresentanti locali nel Senato, quanto piuttosto della contestualità della durata del Senato e dei Consigli regionali e, cambiando quanto il Senato aveva deciso, del fatto che è la Regione a tirare e trascinare i propri senatori sia nella salita sia nella discesa. È una scelta forte, che mi crea qualche perplessità, ma è coerente con un'idea di federalismo e di radicamento territoriale del Senato.

Quanto alla forma di governo, accanto allo stretto collegamento tra elettorato, maggioranza espressa e *Premier*, viene fissato il non automatismo di scioglimento della Camera su richiesta del *Premier*, escludendolo tramite la designazione del nuovo *Premier* da parte della stessa maggioranza parlamentare. Ritengo che il sistema individuato sia una soluzione più equilibrata anche rispetto a quanto già in uso nelle autonomie locali.

Quanto al Parlamento, è da porre in evidenza l'opportunità della scelta che la circoscrizione estero sia solo per i deputati, in coerenza

con il più forte legame tra Senato e Regioni, per non dire in questa occasione di altre perplessità sull'argomento. Qualche potere la Camera se lo è preso, togliendolo al Senato, come pure qualche licenza con l'indicazione dell'età dell'elettorato passivo, il trascinarsi Regioni-Senato, la possibilità per il *Premier* di richiedere che sia la Camera, in caso di contrasto, a dire l'ultima parola, e la previsione che solo le Camere riunite possano valutare il rispetto dell'interesse nazionale da parte delle leggi regionali. Ora però diventa più importante, per tante altre scelte positive, attuare la riforma e introdurre le modifiche proposte.

Quanto al Presidente della Repubblica, anche qui è da constatare la volontà di ridurre l'età minima, di confermare l'attuale normativa circa la necessità della controfirma e di prevedere nuovi poteri circa la nomina delle autorità indipendenti.

Relativamente alle numerose norme transitorie, esse prevedono opportunamente un'entrata in vigore graduale della riforma. È evidente, infine, che si pone rimedio a qualche fuga in avanti che ha addossato competenze alle autonomie locali senza calcolarne le conseguenze e i costi. Si prevede una gradualità dell'entrata in funzione delle norme; costituisce altresì una novità il fatto che il carico fiscale complessivo per il cittadino debba rimanere inalterato.

Si tratta di un testo che ha l'ardire, la consapevolezza e la coerenza di realizzare un progetto, di fare scelte ormai mature, mettendo mano a punti delicati, sensibili della nostra Costituzione per i quali dovrebbe essere scontata e possibile la ricerca di un'ampia maggioranza.

Non sono però le competenze date o concesse dallo Stato a realizzare e a costruire il vero federalismo; la sovranità devono guadagnarsela le Regioni e tale risultato sarà reale quando i cittadini, le associazioni, il mondo reale che produce vedrà nella propria Regione l'ente che tutela i suoi interessi, e non solo una gestione di potere, e quando la burocrazia regionale, meno politicizzata, si sentirà un corpo, una struttura al servizio di un progetto, di una cultura della quale lo Stato e la Costituzione pongono i fondamenti, le condizioni, ma non possono garantire il risultato.

È un testo che potrebbe essere persino migliorato, ma in questo momento condivido pienamente l'opportunità che sia privilegiata l'esigenza di introdurre con tempestività alcune modifiche ritenute ampiamente utili e urgenti.

PRESIDENTE. Rinvio il seguito della discussione dei disegni di legge in titolo ad altra seduta.

Per lo svolgimento di un'interrogazione

IOVENE (*DS-U*). Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

IOVENE (*DS-U*). Signor Presidente, sollecito la risposta all'interrogazione 3-01786, sottoscritta oltre che da me da altri 23 colleghi e presentata nella seduta del 26 ottobre 2004, indirizzata al Ministro della difesa, relativa alle munizioni contenute nelle bombe *cluster*.

Con tale interrogazione si chiede di essere messi a conoscenza del numero, dei modelli e della entità di questo tipo di munizioni sia nel nostro arsenale, sia nell'apparato produttivo del nostro Paese. I dati, anche di questi giorni e di queste ore, sugli effetti drammatici che queste munizioni determinano sulle popolazioni civili sollecitano la necessità di saperne di più.

Purtroppo, sono mesi che abbiamo presentato quest'interrogazione ed ancora il Ministro della difesa non ha fatto sapere nulla rispetto alle richieste che abbiamo avanzato. Chiediamo, pertanto, alla Presidenza di intervenire perché sia data risposta all'interrogazione in questione.

PRESIDENTE. La Presidenza si farà carico di sollecitare la risposta alla sua interrogazione.

Per lo svolgimento di un'interrogazione ai sensi dell'articolo 151 del Regolamento

TURRONI (*Verdi-Un*). Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

TURRONI (*Verdi-Un*). Signor Presidente, noi Verdi abbiamo presentato un'interrogazione a risposta immediata, ai sensi dell'articolo 151 del Regolamento. La ragione di questa richiesta sta nel fatto che in tutto il Nord, ma non solo, sta nevicando con gravissime conseguenze sul diritto di elettorato passivo. Infatti, dovendosi raccogliere le firme in una situazione atmosferica difficilissima, è materialmente impossibile riuscire a farlo entro il 1° o il 2 del mese di marzo.

Le chiedo, signor Presidente, avendo noi Verdi depositato, ai sensi della suddetta norma regolamentare, un'interrogazione al riguardo, di sentirne la discussione nella seduta di domani affinché il Governo ci possa dire cosa intende fare in proposito. Tale situazione coinvolge tutte le forze politiche.

A norma degli statuti che le Regioni possono adottare, alcune Regioni hanno deciso di non raccogliere le firme; quindi, si verrebbe a determinare una situazione di diversità e di disparità tra i cittadini. Nella Regione Lazio, ad esempio, i partiti non devono raccogliere le firme mentre quelli del Nord, che intendono presentarsi alle elezioni, si trovano oggi di fronte ad una situazione drammatica perché le avverse condizioni atmosferiche, che durano da giorni e che continueranno ancora, costringono la gente in casa. Il Governo dovrebbe provvedere in proposito.

Ci facciamo parte diligente per la soluzione di questo problema essendo noi, come il partito a cui lei stesso, Presidente, appartiene, soggetti che vanno in piazza a chiedere ai cittadini le firme; non usiamo altri strumenti. In Aula ci siamo più volte trovati a doverci misurare con sanatorie che non ci hanno mai riguardato proprio per questo.

Questo è un motivo in più per chiedere di accogliere la nostra richiesta affinché il Governo adotti misure adeguate, anche – voglio ricordarlo – in considerazione della vicenda delle firme che, in occasione delle elezioni europee, ha colpito la mia forza politica (o debolezza, che dir si voglia), cui è stato fatto un notevole sgarbo, consentendo la presentazione di una lista fasulla, che ci ha sottratto una grande quantità di voti, e permettendole di non raccogliere le firme.

Le chiedo, quindi, per i poteri che le sono conferiti dall'articolo 151 del Regolamento, di stabilire che nella giornata di domani, casomai anticipando l'orario di apertura della seduta, il Governo possa rispondere a tale interrogazione e dirci cosa intende fare.

PRESIDENTE. Senatore Turrone, la Presidenza valuterà il momento in cui calendarizzare la risposta all'interrogazione che ha presentato, cercando di venire incontro all'ipotesi che ha formulato.

Interpellanze e interrogazioni, annunzio

PRESIDENTE. Comunico che sono pervenute alla Presidenza un'interpellanza e interrogazioni, pubblicate nell'allegato B al Resoconto della seduta odierna.

Ricordo che il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica oggi, alle ore 16,30, con lo stesso ordine del giorno.

La seduta è tolta (*ore 14,08*).

Allegato B

Disegni di legge, trasmissione dalla Camera dei deputati

Ministro salute

(Governo Berlusconi-II)

Disciplina delle attività nel settore funerario (3310)

(presentato in data **22/02/2005**)

C. 4144 approvato dalla Camera dei Deputati (assorbe C. 1444, C. 1646, C. 2664, C. 3763)

Disegni di legge, annuncio di presentazione

Sen. Peterlini Oskar, Thaler Ausserhofer Helga, Kofler Alois, Andreotti Giulio, Rollandin Augusto Arduino Claudio, Betta Mauro, Michelini Renzo, Frau Aventino, Pedrini Egidio Enrico, Franco Paolo, Monti Cesarino, Vanzo Antonio Gianfranco

Norme in materia di risparmio e di depositi bancari e finanziari non rivendicati giacenti presso le banche e le imprese di investimento (3308)

(presentato in data **17/02/2005**)

Sen. Demasi Vincenzo

Istituzione della figura del responsabile condominiale della sicurezza (3309)

(presentato in data **21/02/2005**)

Disegni di legge, assegnazione

In sede referente

13ª Commissione permanente Ambiente

Conversione in legge del decreto-legge 17 febbraio 2005, n. 14, recante misure urgenti per fronteggiare l'emergenza nel settore dei rifiuti nella regione Campania (3307)

previ pareri delle Commissioni 1ª Aff. cost., 5ª Bilancio, 6ª Finanze, 8ª Lavori pubb., Commissione parlamentare questioni regionali; È stato inoltre deferito alla 1ª Commissione permanente, ai sensi dell'articolo 78, comma 3, del Regolamento.

(assegnato in data **21/02/2005**)

1ª Commissione permanente Aff. cost.

Sen. Moro Francesco ed altri

Soppressione della Consulta araldica, in base alla XIV disposizione transitoria e finale della Costituzione (3245)

(assegnato in data **22/02/2005**)*1ª Commissione permanente Aff. cost.*

Sen. Lauro Salvatore

Modifica dell'articolo 9 del testo unico delle leggi sull'ordinamento degli enti locali, di cui al decreto legislativo 18 agosto 2000, n. 267, in materia di azione popolare e delle associazioni di protezione ambientale (3273)

previ pareri delle Commissioni 2ª Giustizia, 13ª Ambiente

(assegnato in data **22/02/2005**)*1ª Commissione permanente Aff. cost.*

Regione Friuli-Venezia Giulia

Statuto speciale della Regione Friuli Venezia Giulia / Regjon Friul Vignessie Julie / Dezela Furlanija Julijska Krajina / Region Friaul Julisch Venetien (3301)

previ pareri delle Commissioni 2ª Giustizia, 3ª Aff. esteri, 5ª Bilancio, 6ª Finanze, 7ª Pubbl. istruz., 8ª Lavori pubb., 9ª Agricoltura, 10ª Industria, 11ª Lavoro, 12ª Sanità, 13ª Ambiente, 14ª Unione europea, Commissione parlamentare questioni regionali

(assegnato in data **22/02/2005**)*3ª Commissione permanente Aff. esteri*

Ratifica ed esecuzione dell'Accordo di coproduzione cinematografica tra il Governo della Repubblica italiana ed il Governo della Repubblica del Cile, con Allegato, fatto a Roma il 6 ottobre 2004 (3289)

previ pareri delle Commissioni 1ª Aff. cost., 5ª Bilancio, 7ª Pubbl. istruz., 10ª Industria

(assegnato in data **22/02/2005**)*5ª Commissione permanente Bilancio*

Sen. Franco Vittoria ed altri

Nuove disposizioni per la realizzazione di opere connesse alla variante di valico dell'autostrada A1 tra Sasso Marconi e Barberino del Mugello e al quadruplicamento ferroviario veloce della tratta Bologna Firenze (3283)

previ pareri delle Commissioni 1ª Aff. cost., 8ª Lavori pubb.

(assegnato in data **22/02/2005**)*6ª Commissione permanente Finanze*

Sen. Marino Luigi ed altri

Modifiche all'articolo 37-bis del decreto del Presidente della Repubblica 29 settembre 1973, n. 600 in materia di contrasto all'elusione fiscale (2688)

previ pareri delle Commissioni 1ª Aff. cost., 2ª Giustizia, 5ª Bilancio

(assegnato in data **22/02/2005**)

6^a Commissione permanente Finanze

Sen. Scalerà Giuseppe

Incentivi per la ricerca (3277)

previ pareri delle Commissioni 1^a Aff. cost., 5^a Bilancio, 7^a Pubb. istruz.,
10^a Industria, 14^a Unione europea(assegnato in data **22/02/2005**)*8^a Commissione permanente Lavori pubb.*

Sen. Zanda Luigi Enrico

Nuove norme in materia di nomina e composizione del consiglio di amministrazione della RAI-Radiotelevisione italiana S.p.a. (3287)

previ pareri delle Commissioni 1^a Aff. cost.(assegnato in data **22/02/2005**)*9^a Commissione permanente Agricoltura*

Sen. Bongiorno Giuseppe ed altri

Disposizioni in materia di prezzi dei prodotti agroalimentari e misure a sostegno dell'impresa agricola e della valorizzazione dei prodotti agricoli freschi (3303)

previ pareri delle Commissioni 1^a Aff. cost., 5^a Bilancio, 10^a Industria, 14^a Unione europea, Commissione parlamentare questioni regionali(assegnato in data **22/02/2005**)**Governo, trasmissione di documenti**

Il Ministero degli affari esteri, con lettera in data 11 febbraio 2005, ha inviato, ai sensi dell'articolo 4 della legge 11 dicembre 1984, n. 839, gli Atti internazionali firmati dall'Italia i cui testi sono pervenuti al Ministero degli affari esteri entro il 15 dicembre 2004 (Atto n. 633).

Detta documentazione è stata trasmessa, ai sensi dell'articolo 34, comma 1, secondo periodo, del Regolamento, alla 3^a Commissione permanente.

Con lettere in data 11 febbraio 2005, il Ministro dell'interno, in adempimento a quanto previsto dall'articolo 141, comma 6, del decreto legislativo 18 agosto 2000, n. 267, ha comunicato gli estremi dei decreti del Presidente della Repubblica concernenti lo scioglimento dei consigli comunali di Grumo Appula (Bari), Perinaldo (Imperia), San Pietro Vernotico (Brindisi), Arona (Novara), Esterzili (Nuoro), Canossa (Reggio Emilia), Frattaminore (Napoli).

Con lettera in data 17 febbraio 2005, il Ministero dell'interno, in adempimento a quanto previsto dall'articolo 141, comma 6, del decreto legislativo 18 agosto 2000, n. 267, ha comunicato gli estremi del decreto del Presidente della Repubblica concernente lo scioglimento del consiglio comunale di Maiori (Salerno).

Mozioni, apposizione di nuove firme

I senatori Salzano, De Petris, Piatti e Salvi hanno aggiunto la propria firma alla mozione 1-00326 *p.a.*, dei senatori Falomi ed altri.

Interpellanze

DATO, CALVI. – *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro dell'interno.* – Premesso che:

nell'ottobre 2004 il Consiglio comunale di Campomarino (Campobasso) ha deliberato l'esposizione della bandiera della pace negli edifici pubblici del territorio comunale, in aggiunta alle bandiere della Repubblica e dell'Unione europea; tale iniziativa deve ricondursi all'esercizio della legittima «autonomia normativa e regolamentare delle amministrazioni locali in materia di esposizione delle bandiere all'esterno e all'interno delle sedi delle regioni e degli enti locali», ai sensi dell'art.12 del decreto del Presidente della Repubblica 7 aprile 2000, n. 121;

a seguito di tale iniziativa, i consiglieri di minoranza hanno ritenuto di presentare un esposto alla Prefetto di Campobasso per chiedere l'immediata rimozione delle bandiere da ogni ufficio pubblico, ravvisandovi gli estremi del reato di vilipendio alla bandiera della Repubblica;

il Prefetto, nel dare seguito all'esposto, con lettera del 10 febbraio 2005, si è appellato al contenuto della circolare della Presidenza del Consiglio n. 344/22-3/Gab. del 13 febbraio 2003, con la quale il Governo ha ritenuto di diramare direttive in merito alla possibilità di esporre la bandiera della pace, affermando a tal proposito che «non possono essere esposte bandiere straniere (...) e neppure simboli privati (ad esempio insegne di partito, simboli di associazioni e organismi vari)», e che la violazione di tali direttive sarebbe sanzionabile ai sensi degli articoli 292 (vilipendio alla bandiera) e 323 (abuso d'ufficio) del codice penale;

considerato altresì:

il momento di particolare emozione ed apprensione in cui versa il Paese per le sorti della giornalista italiana Giuliana Sgrena, rapita in Iraq, che sta inducendo proprio in questi giorni alla mobilitazione collettiva e al richiamo alla coesione nazionale attorno ai valori della pace e della solidarietà tra i popoli;

che l'Italia è tuttora impegnata in una missione che il Governo italiano e la sua maggioranza parlamentare ritengono idonea a realizzare le condizioni per la pacificazione dell'Iraq, in tal senso invocando – a giustificazione dell'intervento militare – i medesimi valori che la bandiera della pace esprime,

si chiede di sapere:

se non si ritenga che tale iniziativa del Comune di Campomarino, lungi dal configurare una violazione di legge o una lesione alla dignità della bandiera della Repubblica, non rappresenti piuttosto una meritoria

forma di comunicazione istituzionale avente ad oggetto i valori posti a fondamento del nostro ordinamento costituzionale, quali quelli sanciti dall'articolo 11 della Costituzione;

in tal caso, se non si ritenga tale iniziativa più congrua e civile della destinazione di cospicue risorse pubbliche a supposte iniziative di comunicazione istituzionale – quali quelle finanziate per 6 milioni di euro nel biennio 2005-2006, ai sensi del comma 261 della legge n. 311 del 2004 (finanziaria 2005) – in realtà orientate a meri obiettivi di propaganda politica ed elettorale;

inoltre, se il Governo non ritenga del tutto indebito un intervento – peraltro adottato attraverso un atto privo di valore normativo, quale la citata circolare – in manifesta violazione dell'autonomia normativa e regolamentare riconosciuta dalla legge in questa materia agli enti locali;

infine, se non si ritenga ingiustificato e del tutto improprio il riferimento agli articoli 292 e 323 del codice penale, posti a presidio rispettivamente della dignità delle Istituzioni repubblicane e della legittimità dell'azione pubblica, considerato che l'esposizione della bandiera della pace deve ritenersi non già il simbolo di un'appartenenza politica, bensì l'espressione dell'affermazione di un valore universale.

(2-00680)

Interrogazioni

PASCARELLA, FLAMMIA, MURINEDDU, DI GIROLAMO. – *Al Ministro delle politiche agricole e forestali.* – Premesso che:

nel 2004 a Bruxelles sulla nuova OCM tabacco l'Italia ha compiuto uno sforzo encomiabile per ottenere la flessibilità nella decisione di aiuto disaccoppiato ed accoppiato, nella forcella tra il 40 ed il 60 per cento;

nella regione Umbria ed a Caserta è concentrata in massima parte la produzione di tabacco tipo «Brite» e «Burley»;

le multinazionali manifatturiere con la loro industria di lavorazione della foglia di tabacco si sono dichiarate disposte ad acquistare tale tabacco con le semplici regole del mercato, sulla base della qualità, integrando sino al 2010 una parte consistente della quota di aiuto disaccoppiato e quindi sottratto al sostegno diretto della coltivazione del tabacco; constatato che:

a Caserta due industrie di lavorazione della foglia hanno chiuso i battenti senza aver onorato i contratti con gli agricoltori i quali non ricevono le anticipazioni di aiuto e si espongono a forti indebitamenti con le banche;

solo la ditta Deltafina ha aperto da oltre un mese i ritiri ed in generale è stato ritirato solo il 20% del prodotto con grandi preoccupazioni circa la capacità del sistema di chiudere i ritiri entro il 15 di aprile, data entro la quale vanno effettuate le perizie sulla qualità del prodotto,

si chiede di sapere:

se si giudichi definitivamente compromessa la prospettiva di mercato per la produzione di tabacco Brite e Burley e di conseguenza quali decisioni si intenda assumere circa le percentuali di accoppiato e disaccoppiato, in modo tale da garantire un diverso potere contrattuale alle imprese agricole;

se e quali iniziative si intenda assumere nel controllo verso talune associazioni di prodotto, autentici satelliti delle industrie di lavorazione della foglia, che ritardano a concedere le previste anticipazioni di aiuto ai produttori;

se si intenda provvedere con urgenza alla convocazione del tavolo nazionale di negoziazione, come da impegni assunti nel 2004, per fare il punto sullo stato dell'arte.

(3-01974)

VILLONE, ACCIARINI, FRANCO Vittoria, MODICA, PAGANO, TESSITORE. – *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri degli affari esteri e per le politiche comunitarie.* – Premesso che:

sul «Corriere della Sera» di venerdì 18 febbraio 2005, a pag. 1, viene data notizia dell'esclusione della lingua italiana dal gruppo delle lingue utilizzate nelle conferenze stampa dei commissari dell'Unione europea, salvo quelle del mercoledì;

tale esclusione segna l'uscita della nostra lingua dal gruppo delle lingue stabili dell'Unione europea, cui appartengono l'inglese, il francese e il tedesco;

l'esclusione medesima non può essere ritenuta una banale questione amministrativa;

in particolare, l'esclusione è il sintomo indiscutibile di una perdita di prestigio e di peso politico del nostro paese nell'ambito europeo;

ne seguono danni gravi, bene evidenziati dall'ampia intervista sullo stesso giornale del Prof. Sabatini, Presidente dell'Accademia della Crusca, sia per quanto riguarda il profilo culturale e linguistico, sia nel concreto svolgersi dei rapporti economici e commerciali;

alla perdita di prestigio e peso politico ha contribuito e contribuisce in misura decisiva la politica del Governo in carica, che ha abbandonato la linea di consolidato europeismo da sempre seguita dal nostro paese fin dalla fondazione della Comunità Europea;

siamo di fronte – nonostante le ripetute e magniloquenti dichiarazioni di autorevoli esponenti del Governo – al rischio di una marginalità crescente dell'Italia in Europa, in specie nel contesto dell'allargamento a nuovi paesi;

nella questione specifica emergono profili di colpevole negligenza e disattenzione,

si chiede di sapere:

se il Governo fosse informato di quanto stava per accadere, e, in tal caso, che abbia fatto per evitarlo;

se il Governo non era informato, come giustifichi la mancanza di informazioni, quale sia la valutazione dell'accaduto e cosa intenda fare per ripristinare la pari dignità della nostra lingua nell'ambito europeo rispetto alle altre principali lingue;

cosa intenda fare il Governo per arrestare e invertire la crescente perdita di prestigio e peso politico del nostro paese nell'ambito dell'Unione Europea.

(3-01975)

CASTELLANI. – *Al Ministro dell'economia e delle finanze.* – Premesso:

che la recente ordinanza con la quale la Protezione Civile rinvia al 2006 la restituzione dei tributi e dei contributi sospesi a causa del sisma del 26 settembre del 1997 per i territori dell'Umbria e delle Marche pone gli oneri relativi a carico delle disponibilità di cui all'art.15 della legge 61/98;

che ciò significa una forte penalizzazione per i cittadini dell'Umbria e delle Marche, che vedono sottrarsi risorse cospicue e assolutamente necessarie per completare la ricostruzione;

che è evidente la clamorosa disparità di trattamento con analoghe situazioni già verificatesi in Sicilia e nel Piemonte, ove i contribuenti hanno potuto sanare le pendenze sospese con il fisco per le somme non versate a causa di calamità naturali pagando soltanto il 10% del dovuto e quindi regolarizzando la loro posizione a carico dello Stato;

che il Governo, pur accogliendo le numerose e pressanti richieste per il rinvio del pagamento dei tributi e contributi sospesi e non riscossi al 2006, pone sostanzialmente l'onere relativo a carico dei medesimi cittadini umbri e marchigiani danneggiati dal sisma,

si chiede di conoscere:

per quali motivi si sia operato per l'Umbria e per le Marche in modo così penalizzante e con evidente disparità di trattamento rispetto alle analoghe situazioni verificatesi in Sicilia e nel Piemonte;

se non si intenda modificare l'ordinanza nel senso di accogliere la richiesta di rinvio al 2006 delle trattenute relative alla cosiddetta «busta pesante» ma ponendo a carico della fiscalità generale l'onere relativo e quindi ripristinando per l'Umbria e le Marche l'intero finanziamento, già stanziato, per la ricostruzione dei territori colpiti dal sisma del 1997.

(3-01976)

SALVI. – *Ai Ministri dell'interno, della giustizia, delle infrastrutture e dei trasporti, dell'economia e delle finanze e della difesa.* – Premesso che:

da alcuni anni è in corso una pericolosa infiltrazione della criminalità organizzata di stampo mafioso – camorra, mafia e 'ndrangheta – in Molise, sia nel settore delle grandi opere pubbliche sia dello smaltimento dei rifiuti;

dal rapporto di Legambiente del 2004 sulle ecomafie risulta che una operazione dei Carabinieri del ROS del Comando tutela ambientale di Campobasso e Isernia ha accertato che un'organizzazione mafiosa campana smaltiva illegalmente rifiuti pericolosi di varia provenienza in aree del litorale molisano;

i rifiuti venivano versati lungo gli argini di alcuni fiumi e in terreni coltivati, con grave pericolo per la salute pubblica;

nel corso dell'operazione condotta in Molise sarebbero state sequestrate nove tonnellate di grano perché coltivato con fanghi e residui industriali con la presenza di alte percentuali di cromo, arsenico e mercurio, sostanze chimiche estremamente pericolose per l'uomo;

d'altra parte, nel dicembre 2004, la Direzione Distrettuale Antimafia ha compiuto un'operazione anticrimine denominata «Piedi d'argilla», con l'arresto di 4 persone e l'emissione di 23 avvisi di garanzia, nell'ambito di un'indagine sulla infiltrazione di imprese criminali nell'appalto, da parte dell'ANAS, per oltre 55 milioni di euro, del primo tratto della superstrada che collega l'autostrada Roma-Napoli – uscita San Vittore, con l'autostrada adriatica A14, all'uscita di Termoli;

nell'operazione risulterebbe coinvolta la ditta Adanti, aggiudicataria della commessa, che ha subappaltato i lavori e la fornitura di calcestruzzi a imprese riconducibili al gruppo Praticciello e al gruppo Garofalo di Petilia Policastro, imprese più volte al centro delle indagini della magistratura;

nell'inchiesta risultano coinvolti esponenti politici regionali e appartenenti alle forze dell'ordine in servizio presso il Tribunale di Isernia;

infatti, in base ad indagini della DDA di Campobasso, sarebbe stata realizzata una gravissima frode nella realizzazione della variante di Venafro, utilizzando materiale scadente e confezionando false fatture di acquisto di un tipo di cemento, in realtà mai acquistato;

tutto questo comporta un pericolo per la pubblica incolumità oltre che la esclusione dai lavori di imprese sane molisane che potrebbero eseguire i lavori con materiale idoneo e senza pericolo per la pubblica incolumità;

a quanto risulta all'interrogante sarebbe anche stata commessa una truffa di rilevantissima entità in danno dell'ANAS e, secondo ciò che si legge nella richiesta di ordinanza di custodia cautelare della DDA di Campobasso, al fine di agevolare le attività di una cosca appartenente alla 'ndrangheta calabrese, precisamente al clan Garofalo, collegato con Aldo Praticciello, vicepresidente della Giunta regionale del Molise, «perfettamente consapevole – secondo il pubblico ministero – delle frodi che si andavano compiendo», che interveniva presso la impresa Adanti, facendo valere il suo peso politico, per «addomesticare» le analisi sui materiali scadentissimi;

a Palata è stato arrestato un boss della 'ndrangheta e un capo clan di Lucera e Campodipietra;

ciò dimostra una pericolosa e crescente infiltrazione della criminalità mafiosa – nelle sue più pericolose espressioni della camorra e della

'ndrangheta – in una regione tradizionalmente immune dal fenomeno mafioso;

si ripete anche per il Molise il fenomeno dell'aggiudicazione dei lavori ad imprese criminali attraverso il sistema dei subappalti a catena, nonostante la committente sia l'ANAS,

si chiede di conoscere quali iniziative concrete intendano assumere i Ministri interrogati:

per la revoca immediata degli appalti aggiudicati alle società controllate direttamente o indirettamente dalla criminalità organizzata di stampo mafioso;

per l'adozione di sistemi di controllo idonei a garantire la trasparenza e la legalità nella gestione degli appalti, dei subappalti e delle forniture di calcestruzzo in Molise e in tutto il Paese, evitando il pericolo per la pubblica incolumità ed esborsi di denaro per potenziare imprese criminali o con esse collegate;

per l'accertamento di eventuali responsabilità dell'ANAS, già in passato oggetto di indagini antimafia per analoghi episodi nell'aggiudicazione di appalti e subappalti di opere pubbliche;

per il potenziamento delle forze dell'ordine e della magistratura attraverso la dotazione di personale specializzato in indagini antimafia;

per il coordinamento delle forze di polizia al fine di prevenire ulteriori gravi episodi di infiltrazione mafiosa nell'economia e nella società civile di una Regione, il Molise, che si è sempre distinta per il rispetto della legalità.

(3-01977)

DE ZULUETA. – *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri dell'interno e della giustizia.* – Premesso che:

secondo quanto pubblicato dal quotidiano «La Repubblica» è stata aperta presso la Procura della Repubblica di Milano un'indagine sul rapimento, in data 17 febbraio 2003, del cittadino egiziano Hassan Mustafa Osama Nasr, detto Abu Omar, da parte di agenti della CIA;

il rapimento sarebbe avvenuto sulla base della prassi della «extraordinary rendition» (consegna straordinaria) secondo la strategia annunciata dall'ex direttore della CIA George Tenet il 17 ottobre 2002;

secondo la ricostruzione del quotidiano, il 17 febbraio 2003 una dozzina di agenti della CIA avrebbero condotto un'operazione clandestina in pieno centro a Milano, a poche centinaia di metri dall'Istituto islamico di Viale Jenner, sequestrando il cittadino egiziano, che sarebbe stato trasferito nella base americana di Aviano, dove sarebbe stato interrogato e picchiato per sette ore. La mattina del giorno successivo Abu Omar sarebbe stato trasferito in Egitto e consegnato all'autorità di quel Paese, e sarebbe stato sottoposto ad orrende torture in un carcere speciale, infrangendo la normativa italiana che regola tali questioni;

queste «consegne», se confermate, sarebbero dei veri e propri rapimenti extragiudiziali seguiti dalla deportazione coatta in Stati dove la tortura nei luoghi di detenzione è diffusissima,

si chiede di sapere:

se il Governo italiano confermi tali informazioni e di quali altre disponga circa tali notizie;

in particolare, se il Governo italiano sia stato coinvolto in questa operazione o se comunque ne fosse a conoscenza preventivamente, lasciando che tale azione si svolgesse senza intervenire;

se il Governo italiano non ritenga di intervenire immediatamente per ripristinare la legalità internazionale sul nostro territorio nazionale e, nel caso i fatti enunciati rispondano a verità, per sollecitare con urgenza informazioni dall'amministrazione USA in modo da intraprendere le azioni necessarie verso i presunti rapitori per ristabilire lo Stato di diritto nel nostro Paese e sollecitare la liberazione di Abu Omar.

(3-01978)

PIZZINATO, IOVENE, PIATTI. – *Ai Ministri della difesa e dell'interno.* – Premesso che:

le autovetture in uso ai nuclei radiomobile dell'Arma dei Carabinieri sono dotate di dispositivi di sicurezza, quali divisorio fra i sedili posteriori ed anteriori, protezione antiproiettile alle portiere, bloccaggio automatico delle portiere, ecc.;

il Comando generale dell'Arma ha recentemente dotato le pattuglie mobili di zona delle Compagnie Carabinieri che operano a Roma di Fiat Stilo 1900 JTD prive di dotazioni di sicurezza;

le pattuglie mobili di zona svolgono gli stessi compiti di pronto intervento dei nuclei radiomobile ed inoltre sono impiegati in servizi di protezione a personalità denominati «piani»,

si chiede di conoscere:

i motivi per i quali le autovetture in dotazione delle pattuglie mobili che operano in zona e i servizi dei nuclei radiomobile non abbiano le stesse dotazioni di sicurezza;

se l'Arma dei Carabinieri, al fine di tutelare la sicurezza dei propri uomini in servizio, abbia in previsione di dotare tutti i veicoli impiegati in servizi particolarmente esposti, come i servizi di protezione, delle previste dotazioni di sicurezza.

(3-01979)

Interrogazione orale con carattere d'urgenza ai sensi dell'articolo 151 del Regolamento

BOCO, TURRONI. – *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri dell'interno e per le riforme istituzionali e la devoluzione.* – Premesso che:

negli ultimi giorni si sono verificate condizioni climatiche eccezionalmente avverse in vasta parte del territorio nazionale, con nevicate e freddo intenso, che hanno paralizzato le attività ordinarie della popolazione (chiusura di uffici pubblici, scuole);

in molti comuni interessati alla prossima tornata elettorale regionale la raccolta delle firme necessarie per la presentazione delle candidature è stata per questo rallentata, quando non anche interrotta, con grave pregiudizio per la salvaguardia del pluralismo e l'esercizio dei diritti di elettorato passivo;

alcune regioni, nella recente revisione dei rispettivi sistemi elettorali, hanno operato una semplificazione nella procedura di presentazione delle liste elettorali e non prevedono più la sottoscrizione di tali liste,

si chiede di sapere se e come il Governo intenda intervenire immediatamente, anche attraverso provvedimenti normativi urgenti, nei limiti delle sue competenze, per far fronte alla grave situazione creatasi, al fine di garantire l'esercizio dei diritti in premessa.

(3-01980)

Interrogazioni con richiesta di risposta scritta

TREU. – *Al Ministro del lavoro e delle politiche sociali.* – Premesso che:

tra l'ottobre 1999 ed il dicembre 2003 i dipendenti della Telecom Italia S.p.a. sono stati interessati da ripetute operazioni di collocamento in mobilità e cassa integrazione, a seguito degli accordi intervenuti, presso il Ministero del lavoro, tra organizzazioni sindacali e azienda, in conseguenza di una serie di ristrutturazioni aziendali che hanno determinato significativi esuberi di personale;

le organizzazioni sindacali stimano che il numero di lavoratori complessivamente raggiunti da provvedimenti di mobilità, nell'arco temporale indicato, si attesti tra le dodicimila e le quindicimila unità;

ai fini dell'individuazione dei lavoratori da collocare in mobilità, i citati accordi avevano previsto la valutazione congiunta del dato anagrafico e dell'anzianità di servizio, in modo da consentire agli stessi lavoratori di maturare, durante il periodo di mobilità, il diritto al pensionamento d'anzianità;

a tal fine, il dipendente effettivamente posto in mobilità avrebbe goduto del versamento di contributi figurativi da calcolarsi sulla base di una «retribuzione annua teorica», a sua volta ricostruita sulla base dell'ultimo stipendio percepito prima della cessazione dal servizio e della proiezione annua delle retribuzioni relative alle ultime settimane lavorate;

i lavoratori interessati dai provvedimenti di mobilità risultavano all'epoca iscritti, oltre che all'Assicurazione generale obbligatoria (AGO), anche al Fondo di previdenza integrativa per il personale addetto a pubblici servizi di telefonia, cioè al Fondo che a decorrere dal 1997 aveva sostituito il Fondo previdenza telefonici (FPT); la legge finanziaria 2000 (art. 41 della legge n. 488 del 1999) ha successivamente disposto la soppressione di tale Fondo, stabilendo tuttavia che nei confronti dei lavoratori assicurati o pensionati alla data del 31 dicembre 1999 continuassero ad ap-

plicarsi le regole di calcolo delle contribuzioni e delle prestazioni già previste per il Fondo soppresso;

dunque, la contribuzione figurativa riconosciuta ai dipendenti in mobilità – in quanto composta di una quota a carico dell'Assicurazione generale obbligatoria (AGO) e di una quota integrativa a carico della gestione separata INPS in cui sono confluite le vecchie contribuzioni al Fondo previdenziale telefonici (FPT) – avrebbe dovuto essere calcolata applicando alla «retribuzione annua teorica» le regole previste per le rispettive gestioni di competenza;

secondo quanto segnalato dalle organizzazioni sindacali, la Telecom Italia S.p.a. – per il tramite della società che cura il calcolo delle retribuzioni del personale dipendente (TESS) – nella ricostruzione delle «retribuzioni annue teoriche» dei dipendenti posti in mobilità avrebbe arbitrariamente applicato criteri di calcolo impropri o comunque difforni rispetto a quelli utilizzati dall'INPS;

in particolare, l'azienda avrebbe effettuato il calcolo delle quote orarie rilevanti ai fini della «retribuzione teorica annua» adottando i criteri riservati ad istituti particolari – quali lo straordinario – di norma meno onerosi per il datore di lavoro, con ciò alterando in misura significativa l'ammontare complessivo della contribuzione figurativa;

in definitiva, se tale ricostruzione trovasse riscontro, i lavoratori della Telecom Italia S.p.a. collocati in mobilità potrebbero vedersi corrispondere un trattamento pensionistico inferiore, a parità di requisiti anagrafici e contributivi, rispetto a quello corrisposto agli altri lavoratori della medesima azienda andati in pensione nello stesso periodo,

si chiede di sapere:

se il Ministro in indirizzo non ritenga opportuno accertare, con la massima sollecitudine, l'effettiva sussistenza di comportamenti irregolari da parte della società Telecom Italia S.p.a., in sede di computo delle quote di contribuzione figurativa, tali da configurare una disparità di trattamento e un'ingiusta discriminazione nei confronti dei lavoratori posti in mobilità o in cassa integrazione;

in generale, se non ritenga opportuno attivare – anche intervenendo presso l'INPS – i necessari controlli e provvedimenti affinché il calcolo e la liquidazione della pensione dei lavoratori dipendenti collocati in mobilità o in cassa integrazione vengano posti in essere con piena trasparenza e regolarità, nel rispetto delle leggi vigenti.

(4-08181)

SPECCHIA. – *Al Ministro delle comunicazioni.* – Premesso:

che, da oltre 20 giorni, nella centralissima zona compresa tra Via Nazionale dei Trulli e Via dell'Artigianato di Fasano (Brindisi), a circa 1000 famiglie che vi risiedono non viene recapitata la posta a causa della mancanza del portalettere, ammalatosi a seguito di un infortunio;

che analogo disservizio, sempre per carenza di personale, si è avuto nella zona industriale e nelle contrade Fascianello, San'Elia e Ma-

turano dello stesso comune di Fasano, anche se la situazione è leggermente migliorata con l'arrivo di un portalettere *part-time*;

che l'ufficio postale di Pozzo Faceto, sempre a Fasano, periodicamente e per alcuni giorni rimane chiuso a causa delle assenze per malattia dell'unico impiegato da tempo assegnato a questo ufficio;

che ovviamente si registrano le proteste dei tanti cittadini interessati;

che è davvero assurdo che in una importante città, come Fasano, vi siano tali disservizi e sempre per la cronica mancanza di personale;

che si sarebbe già dovuto provvedere da tempo ad assegnare altre unità,

l'interrogante chiede di conoscere quali urgenti iniziative il Ministro in indirizzo intenda assumere presso Poste Italiane s.p.a.

(4-08182)

COLETTI. – *Al Ministro dell'istruzione, dell'università e della ricerca.* – Premesso che:

il 17 gennaio 2005 il Ministero dell'istruzione, dell'università e della ricerca ha emanato lo schema di decreto legislativo concernente le norme generali relative al secondo ciclo del sistema educativo di istruzione e formazione ed i livelli essenziali delle prestazioni in materia di istruzione e formazione professionale, a norma dell'articolo 1 della legge 28 marzo 2003, n. 53;

a partire dall'anno scolastico 2006-2007 lo schema di decreto prevede il passaggio dell'istruzione professionale alle Regioni (art. 15); la riduzione del percorso scolastico per questo settore da 5 a 4 anni (art. 17); un orario complessivo obbligatorio dei percorsi formativi di almeno 990 ore annue (mediamente trenta ore settimanali), di cui tre quarti a frequenza obbligatoria, destinando almeno il 25% all'appendimento in contesti di lavoro (art. 17);

lo schema di decreto del 17/1/2005 non contiene alcuna indicazione riguardo agli organici: a causa della regionalizzazione degli istituti professionali gli attuali circa 70.000 docenti e ATA di ruolo passerebbero alle regioni, senza peraltro assicurare alle regioni le risorse necessarie per gestire altri 70.000 dipendenti;

le norme contenute nello schema di decreto sono in netta contraddizione con quanto affermato dal ministro Moratti che in più occasioni aveva ribadito la pari dignità del nuovo sistema di istruzione e di formazione professionale (previsto dalla sua «riforma») col percorso liceale, mentre l'impostazione duale della riforma prevista dalla legge n. 53/03 opera una netta discriminazione tra chi potrà studiare nei licei ed aspirare ai livelli più alti della società e la gran quantità di ragazzi che saranno destinati ad un rapido accesso al mondo del lavoro,

si chiede di sapere se non si ritenga di intervenire tempestivamente affinché:

sia garantita pari possibilità di accesso all'istruzione pubblica per ogni famiglia e per ogni ragazzo e ragazza del nostro Paese;

il ruolo dell'istruzione professionale rimanga all'interno del sistema nazionale del nostro Paese e non venga quindi regionalizzato;

la formazione professionale rimanga distinta dall'istruzione professionale e le agenzie formative ed i patronati non vadano a sostituire il ruolo strategico della scuola pubblica.

(4-08183)

DI GIROLAMO. – *Ai Ministri del lavoro e delle politiche sociali e delle attività produttive.* – Premesso che:

la complessa trattativa, seguita all'annunciata chiusura del reparto magnetico delle Acciaierie di Terni, dopo l'interruzione del «tavolo di confronto» tenutosi a Palazzo Chigi i primi di febbraio 2005, non accenna a trovare una soluzione;

il giorno 3 febbraio 2005 la Thyssen-Krupp ha attivato per 360 addetti del reparto magnetico un provvedimento di messa in cassa integrazione a zero ore ed è stato rinviato al 28 febbraio il confronto preventivo tra direzione provinciale del lavoro, azienda, sindacati e Regione Umbria, per vagliare la domanda di cassa integrazione guadagni, stante l'insufficienza delle motivazioni dedotte dalla multinazionale per supportare il provvedimento in questione;

i sindacati ritengono, basandosi sui dati loro forniti, illegittima la messa in cassa integrazione e il relativo provvedimento è stato già impugnato dai singoli lavoratori nelle sedi competenti;

i lavoratori delle Acciaierie di Terni, in protesta contro tali atti unilaterali di cassa integrazione e al fine di scongiurare la chiusura del reparto magnetico, stanno realizzando dal giorno 4 febbraio uno «sciopero articolato» e il blocco parziale delle merci in uscita dallo stabilimento, a cui si aggiungerà lo sciopero provinciale dell'industria, indetto dai sindacati confederali per il giorno 21 febbraio;

a seguito di tali forme di protesta, la Thyssen Krupp ha annunciato in data 16 febbraio la «messa in libertà» senza stipendio di 14 dipendenti del reparto spedizione Pix, di 4 lavoratori del Centro servizi inox, di 14 lavoratori della Titania, la collocazione in ferie forzate di alcuni lavoratori del reparto di «laminazione a caldo», mentre si teme anche la «messa in libertà» di buona parte dei 160 lavoratori del tubificio;

tali provvedimenti di «messa in libertà» sono stati ritenuti illegittimi dalle rappresentanze dei lavoratori, che hanno provveduto ad un'impugnativa di fronte all'autorità giudiziaria competente;

analoghe iniziative di protesta sono portate avanti dai lavoratori dell'Ast di Torino, dove 436 lavoratori sono stati mesi in cassa integrazione;

la Thyssen Krupp ha minacciato di adire le vie legali (tanto che la stampa locale parla di possibile ricorso alla procedura d'urgenza *ex art.* 700 del codice di procedura civile) contro il blocco delle merci e per il risarcimento dei danni subiti;

un eventuale ricorso giurisdizionale per la violazione del blocco delle merci in via cautelare e per un'azione di risarcimento del danno con-

tribuirebbe senza dubbio alcuno ad inasprire la tensione sociale, già esasperata dalla messa in cassa integrazione di centinaia di lavoratori e dallo stesso atteggiamento della Thyssen Krupp, che sembra rifiutare la riapertura del tavolo delle trattative con istituzioni e sindacati,

si chiede di sapere:

se i Ministri in indirizzo reputino le azioni intraprese dalla multinazionale conformi alla normativa italiana in materia di ammortizzatori sociali, di tutela dei diritti dei lavoratori e di contrasto alle attività antisindacali;

se, consapevoli del clima di tensione sociale creatosi nella città di Terni, intendano quanto prima compiere iniziative concrete ed efficaci per riaprire una nuova fase di confronto, richiesta unitariamente da sindacati ed istituzioni locali, che porti alla soluzione di una vertenza assai delicata e importante per l'intera collettività nazionale;

se reputino che l'ordinamento italiano vigente offra efficaci strumenti normativi, che consentano di rapportarsi con le aziende multinazionali operanti nel nostro territorio, garantendo un'adeguata tutela dei diritti dei lavoratori e degli interessi del tessuto economico nazionale.

(4-08184)

IOANNUCCI. – *Ai Ministri del lavoro e delle politiche sociali e delle attività produttive.* – Premesso:

che nel febbraio 2003 la Flextronics International Spa (subentrata alla Siemens nel 2001) annunciava la propria intenzione di chiudere lo stabilimento produttivo dell'Aquila e di trasferire le commesse produttive Siemens, di sua «proprietà», presso lo stabilimento Flextronics di Avellino;

che l'attività di «concentramento» presso altro sito era di fatto già iniziata a settembre 2002, ma in modo del tutto silente, con l'acquisto dei materiali e macchinari di produzione con gli investimenti dell'Aquila e il loro trasferimento ad Avellino;

considerato:

che nel febbraio 2003 veniva firmato presso la Segreteria del Consiglio dei ministri un accordo che prevedeva l'uscita della Flextronics International e il conseguente subentro della Finmek, poi Finmek Solution (con la partecipazione di Sviluppo Italia al 30%), la quale si impegnava a riassumere tutti i 550 dipendenti entro il 24 febbraio 2004;

che la Flextronics International poneva tutti i dipendenti di cui sopra in cassa integrazione guadagni, garantendola fino a fine febbraio 2004;

che nell'agosto 2003 venivano effettuate le prime assunzioni in Finmek Solution reintegrando, con criteri quantomeno dubbi, parte della struttura operaia ed impiegatizia in organigramma (250 persone), escludendo operai ed impiegati di 7°, 6° e 5° livello (e di età dai 32 ai 50 anni), pari a 300 unità; tra di essi coloro che avevano svolto le loro attività a stretto contatto con il *management* Flextronics e persone con gravi situazioni familiari da gestire;

visto:

che da settembre 2003 fino a febbraio 2004 vi è stata la cassa integrazione, ma non si sono rispettati il principio di rotazione, il reintegro preferenziale dei nuclei familiari monoreddito ed il reintegro del personale con minori anni di anzianità e maggiori *skill* professionali;

che il 20 febbraio 2004, presso la Presidenza del Consiglio dei ministri, si è riusciti ad arrivare ad un nuovo accordo che ha imposto l'accettazione di una nuova cassa integrazione straordinaria fino a febbraio 2005 e la riassunzione solo formale in Finmek Solution avvenuta in data 8 marzo 2004 dei 300 esclusi;

che l'accordo del 20 febbraio prevedeva l'avviamento, a partire dal marzo 2004, della rotazione tra tutti i lavoratori, rotazione di fatto mai effettuata;

che Finmek e Finmek Solution dichiaravano fallimento e venivano ammesse alla procedura di amministrazione straordinaria con nomina del commissario straordinario, dr. Gianluca Vidal, in virtù della «legge Marzano»;

che nel luglio 2004 avveniva un incontro a Roma tra sindacati, azienda e Governo, rappresentato dal dr. Vidal, il quale asseriva che non risultava presentata all'INPS alcuna domanda di cassa integrazione guadagni straordinaria per le 300 unità impiegate nell'azienda di cui sopra;

che nella presentazione del piano industriale Finmek, avvenuta il 1° febbraio 2005, si dichiarava la riduzione del 50% del personale (quasi 300 esuberanti sulle 550 unità in carico allo stabilimento dell'Aquila), scaricando, così, il peso degli accordi non rispettati dall'azienda unicamente sui 300 lavoratori che, oltre a subire una massacrante cassa integrazione guadagni straordinaria, vedono avvicinarsi la perdita del posto di lavoro;

che, a quanto sembra, attualmente sono in vigore due tipi di cassa integrazione: quella ordinaria per i fortunati reinseriti nel ciclo produttivo e quella straordinaria per i 300 dimenticati,

si chiede di sapere se non si ritenga::

di avviare un'inchiesta ministeriale per accertare eventuali violazioni, da parte della Finmek Solution, della normativa che regola la cassa integrazione, con particolare riferimento alla rotazione;

di far luce su episodi di discriminazione messi in pratica dalla direzione della Finmek Solution contro lavoratori e quadri legati alla precedente gestione della Flextronics International Spa;

di verificare che fine abbiano fatto le risorse finanziarie messe a suo tempo in campo da Sviluppo Italia che era entrata in società con Finmek Solution al 30%;

di verificare se i 7 milioni di euro, messi a disposizione dalla Regione Abruzzo per la formazione del personale, siano stati effettivamente destinati a tale finalità.

(4-08185)

RUVOLO. – *Al Ministro dell'istruzione, dell'università e della ricerca.* – Premesso che:

alla data odierna i precari della scuola hanno raggiunto la considerevole cifra di novantamila unità;

lo stato di precarietà crea delle disfunzioni notevoli sia nell'organizzazione che nella didattica, provocando, altresì, difficoltà nell'espletamento di alcune funzioni collaterali all'insegnamento;

il frequente *turn over* impedisce la continuità didattica all'utenza e non consente il regolare svolgimento della progettazione didattica degli insegnanti;

considerato il perdurare di una problematica che si trascina da oltre un quindicennio, con soggetti che hanno abbondantemente superato i quarant'anni di età senza conoscere quale sarà il loro futuro,

si chiede di sapere quale iniziativa immediata si intenda intraprendere a breve per definire una questione a dir poco deplorabile.

(4-08186)

TREMATERRA. – *Al Ministro delle comunicazioni.* – Premesso che:

il servizio telefonico deve essere garantito agli utenti, che proprio per tale garanzia versano un congruo corrispettivo economico (canone) al gestore telefonico;

ripetutamente e su più punti del territorio nazionale tale servizio non viene fornito o quantomeno non nei modi e con la continuità necessaria. Si riporta qui ad esempio quanto sta accadendo in una zona di Acri (Cosenza), dove da dieci giorni i telefoni fissi di un intero edificio (innumerevoli utenze di famiglie, studi medici e professionali, ecc.) risultano tutti isolati e nulla di concreto è stato posto in essere dal gestore (Telecom Italia);

a nulla sono valse e valgono le innumerevoli richieste di intervento e le sollecitazioni al gestore telefonico, sollecitazioni tutte senza riscontro operativo e comunque con enormi tempi di attesa, tempi usati dal gestore a mero scopo dilatorio;

nel caso preso ad esempio l'interrogante, essendosi fatto carico di contattare direttamente gli indicati servizi di assistenza Telecom, non solo si è trovato di fronte ad un «muro di gomma» che nessuna risposta o rassicurazione dava, ma veniva fatto oggetto di ripetuti atti di provocazione quali il diniego ad identificarsi e l'interruzione violenta del colloquio telefonico in corso,

si chiede di sapere:

se il Ministro in indirizzo sia a conoscenza del grave stato di disagio, di prostrazione e senso di abbandono percepito e sofferto dagli utenti di rete fissa della Telecom Italia;

se, nell'ambito delle proprie competenze, si sia attivato e/o pensi di attivarsi in tutela degli utenti e con quali modalità e tempi articolerà e/o stia già articolando la propria azione.

(4-08187)

CURTO, NANIA, BALBONI, BATTAGLIA Antonio, BEVILACQUA, BOBBIO Luigi, BONATESTA, BONGIORNO, BUCCIERO, CARUSO Antonino, COLLINO, CONSOLO, COZZOLINO, DANIELI Paolo, DE CORATO, DELOGU, DEMASI, FLORINO, GRILLOTTI, KAPPLER, MASSUCCO, MEDURI, MENARDI, MORSELLI, MULAS, PACE, PALOMBO, PELLICINI, PONTONE, RAGNO, SALERNO, SEMERARO, SERVELLO, SPECCHIA, TATÒ, TOFANI, ULIVI, ZAPPACOSTA. – *Al Ministro dell'istruzione, dell'università e della ricerca.* – (Già 2-00677 p.a.)

(4-08188)

PEDRINI. – *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri per le riforme istituzionali e la devoluzione, dell'interno e per gli affari regionali.* – Premesso che:

il recupero del valore del senso di appartenenza ad una comunità costituisce ormai parte integrante e acquisita di una nuova sensibilità civile e politica del nostro Paese, la quale afferma senza equivoci che esso è elemento fondamentale per costruire e mantenere la identità delle persone e delle comunità cui esse appartengono;

la tutela del senso di appartenenza e di identità non è assolutamente in conflitto con le conquiste civili della società moderna, fondata sulla tolleranza e la multiculturalità, ma ne costituisce anzi un necessario completamento e corollario;

negli ultimi decenni, in pratica dal dopoguerra in poi, la consuetudine di far nascere i propri figli presso la propria abitazione è caduta in disuso, a favore delle nascite presso cliniche od ospedali limitrofi e/o zonali;

questo fenomeno ha causato la conseguenza che, dal punto di vista anagrafico, quasi più nessun bambino nasce nei piccoli comuni sprovvisti di centri ospedalieri, sebbene il medesimo bambino vi prenda residenza subito dopo trascorso l'evento della nascita in ospedale;

gli ospedali non sono ospedali del comune specifico su cui insiste la costruzione; sono bensì ospedali zonali e pertanto di tutti i comuni della zona. Pertanto il neonato/a «è nato/a nel proprio comune» e non deve di conseguenza vedere leso il diritto alla propria identità o perdere eventuali diritti, quale, ad esempio, la possibilità di partecipare al godimento degli usi civici o alle Università agrarie del territorio di appartenenza o altro;

il depauperamento «anagrafico» dei piccoli comuni, oltre a comportare un nocumento per gli stessi dal punto di vista statistico, si traduce soprattutto in un indiretto incitamento all'affievolirsi di quel senso di appartenenza, di identità e di solidarietà sociale e persino di appartenenza familiare che si stabilisce tra chi è nato nello stesso paese. La mancata nascita nel proprio comune fa perdere diritti vita natural durante ai nascituri. I bisnonni, i nonni, i genitori, magari gli zii di questi bambini sono nati nel loro paese, mentre così non risulta per i nuovi nati;

occorre cercare di risolvere questo problema, e, a tale proposito, occorre ricorrere ad un particolare regime per la registrazione anagrafica degli atti di nascita, proprio per i fini di cui alla presente interrogazione;

insistendo per la soluzione di questo problema,

si chiede di sapere:

quali iniziative istituzionali e amministrative intenda perseguire il Governo per poter soddisfare le esigenze qui esposte;

quale sia l'indirizzo del Ministero competente di fronte ad amministrazioni comunali che iscrivano nei propri registri anagrafici i nati negli ospedali zionali come nati nel territorio comunale;

se il Ministero competente preveda di fare proposte in merito a questo problema dando adeguata ospitalità nella bozza di nuovo Testo unico sugli enti locali, di imminente presentazione da parte del Governo.

(4-08189)

MUZIO, MARINO, PAGLIARULO. – *Al Ministro della giustizia.* – Premesso che:

il Ministro della giustizia sta elaborando il riordino degli Uffici dei Giudici di Pace anche attraverso la soppressione di uffici;

all'Ufficio del Giudice di Pace di Moncalvo (Asti) fanno riferimento i Comuni di Moncalvo, Calliano, Penango, Grazzano, Ponzano, Cereseto, Alfiano, Murisengo, Cerrina, Odalengo Piccolo, Odalengo Grande e Villadeati;

l'Ufficio del Giudice di Pace rappresenta un avamposto della giustizia italiana anche nel più piccolo Comune e garantisce una giustizia celere ed accessibile a tutti i cittadini, anche alle categorie meno abbienti;

al Giudice di Pace sono state attribuite altre competenze di ordine penale, oltre a quelle amministrative e civili;

la gran parte degli Uffici da sopprimere ricadono in zone interne collinari e, pertanto, tale eliminazione rappresenterebbe un ulteriore impoverimento di dette zone con notevoli disagi dei cittadini;

con la riformulazione dell'art. 116 della Costituzione sono state attribuite alle Regioni particolari condizioni di autonomia in alcune materie e tra queste anche l'organizzazione della giustizia di pace; ai sensi dell'art. 2 della legge n. 374 del 21-11.1991, prima che si possa procedere all'accorpamento o alla soppressione degli Uffici giudiziari, i Comuni interessati debbono essere sentiti dagli organi parlamentari e dal Ministero della giustizia,

si chiede di sapere se il Ministro della giustizia non ritenga di desistere dal progettato intento di sopprimere la sede di Moncalvo del Giudice di Pace e se non intenda, prima di assumere tutte le decisioni, investire la Conferenza Stato-Regioni, in forza del nuovo art. 116 della Costituzione.

(4-08190)

STANISCI. – *Al Ministro del lavoro e delle politiche sociali.* – Premesso che:

giovedì 17 febbraio 2005 un giovane tecnico della Terna, società dell'Enel che gestisce l'alta tensione a Brindisi, è stato investito da una scarica elettrica da 220.000 Volt mentre lavorava nella cabina di smistamento. La terribile scarica ha fulminato il lavoratore provocando fiamme definite paurose dai colleghi di lavoro che erano con lui e che gli hanno prestato i primi soccorsi con generosità e lo hanno trasportato in ospedale, dove è stato ricoverato con ustioni vaste e profonde su metà del corpo ed è costantemente monitorato per la verifica di altri effetti sull'organismo;

l'impianto di smistamento di energia nel quale si è verificato l'incidente è ubicato alla periferia della città e serve a fornire energia elettrica a mezza Puglia, che nella giornata di giovedì è rimasta per un'ora senza luce, finché l'Enel non ha ripristinato la stazione di erogazione di Galatina;

sempre in mattinata l'Enel ha diffuso un comunicato in cui ha fatto presente che sono in corso accertamenti sulla dinamica dell'incidente;

accertamenti si stanno attuando anche da parte delle Forze dell'Ordine e dell'Ispettorato del lavoro e dell'Azienda sanitaria locale e della magistratura,

l'interrogante chiede di sapere se non si ritenga:

di intervenire tempestivamente per sapere se le norme di sicurezza previste per simili impianti siano state rispettate nel caso di Brindisi;

di adoperarsi perché sia fatta piena luce sulla dinamica dell'incidente.

(4-08191)

ROTONDO. – *Al Ministro delle infrastrutture e dei trasporti.* – Premesso:

che il 9 marzo 2005 saranno aperti i cantieri dell'autostrada Siracusa-Catania, con generale soddisfazione dell'intera collettività senza distinzioni di sorta;

che la sua realizzazione collegherà Siracusa con il resto della rete autostradale italiana ed europea, con benefici effetti sulle economie esterne del territorio oltre che sulla sicurezza stradale;

che la parte in costruzione riguarda il tratto che va dal bivio di Villasmundo alla tangenziale ovest di Catania, per complessivi 25 chilometri;

che per completare l'intero disegno bisogna provvedere anche a riqualificare e ad adeguare agli *standard* autostradali il tratto a due corsie, già esistente, che va dal bivio di Villasmundo alla intersezione della strada statale n.114 per Siracusa, per complessivi 22 chilometri;

che il *restyling* di questo secondo tratto, pur essendo tecnicamente molto meno complesso, deve essere messo in cantiere sin da ora, se si vogliono evitare le croniche lungaggini che caratterizzano le opere pubbliche in Italia e segnatamente nel Mezzogiorno;

che sarebbe veramente improvvido non riuscire a sincronizzare i tempi di *restyling* del tratto a due corsie già esistente con i tempi di rea-

lizzazione del nuovo tratto: ci troveremmo in presenza di una singolare «incompiuta», ancora meno giustificata delle altre, che costellano il Belpaese, perché lo sforzo tecnico ed economico per evitarla è relativamente modesto;

che, per provvedervi, l'Anas dispone già di una somma cospicua, pari a 91,3 milioni di euro, derivanti dal ribasso d'asta (la base d'asta era di 564,9 milioni di euro, ma l'appalto è stato aggiudicato alla Pizzarotti spa per 473,6 milioni di euro);

che tale somma copre, se non per intero, almeno per larghissima parte, il costo del *restyling*, tenuto conto che il tracciato esiste già, non ci sono gallerie da realizzare o altre difficoltà naturali da sormontare;

che, comunque, dato lo stato di quel tratto, l'Anas dovrà provvedere, nei prossimi 2- 3 anni al massimo, a una robusta opera di manutenzione straordinaria, per cui è forse preferibile razionalizzare e impiegare più utilmente quei fondi nel nuovo progetto di adeguamento;

che, se necessario, la Regione Sicilia e gli enti locali interessati non mancheranno di fare la loro parte: a suo tempo la provincia di Siracusa si accollò lodevolmente il costo della progettazione del nuovo tratto, pur di mettere in moto il processo che ha portato ora all'apertura dei cantieri;

che l'ipotesi di *project financing* per la realizzazione del *restyling* del tratto a due corsie, ventilata nei mesi scorsi, è stata bocciata a furor di popolo dall'intera comunità siracusana e da tutte le sue istituzioni: anche un Ministro del Governo in carica si è dichiarato contrario;

che quell'ipotesi di *project financing*, oltre che non necessaria e insensata, economicamente e socialmente, si configurava come palesemente illegittima, perché scaricava sulla Siracusa-Catania, e quindi sui suoi utenti, anche l'onere della riqualificazione della tangenziale di Catania e quello della realizzazione della bretella per l'aeroporto che rispetto all'autostrada Siracusa-Catania sono opere distinte e separate che servono l'intera utenza siciliana e non solo chi proviene da Siracusa,

si chiede di sapere:

che cosa intenda fare il Governo per assicurare la piena sincronizzazione dei tempi di realizzazione del nuovo tratto con quelli di riqualificazione del tratto già esistente;

quali direttive il Governo intenda impartire all'Anas per far sì che questo obiettivo possa essere effettivamente realizzato.

(4-08192)

RIPAMONTI. – *Al Ministro della difesa.* – Premesso che:

nella base NATO di Ghedi Torre ci sarebbero 40 testate nucleari degli Stati Uniti d'America. Sarebbero tutte bombe di tipo B 61, che non si prestano ad essere montate su missili, ma potrebbero essere sganciate da cacciabombardieri. Lo ha rivelato al giornale «L'Unità» Hans Kristensen, uno specialista del Natural Resources Defense Council (NRDC), autore di un rapporto sulle armi atomiche in Europa. Tale notizia non fa che confermare i sospetti-certezze dei pacifisti e di quella delega-

zione di parlamentari e attivisti del Brescia Social Forum che, insieme ad alcuni politici dei comuni limitrofi al sito, avevano visitato la base lo scorso autunno;

secondo Kristensen, inoltre, in Italia sarebbero in tutto 90 gli ordigni atomici presenti: 50 sarebbero custoditi ad Aviano (Pordenone), gli altri nella base di Ghedi Torre. In tutto in Europa sarebbero presenti ben 481 bombe nucleari, dislocate in Germania, Gran Bretagna, Italia, Belgio, Olanda e Turchia,

si chiede di sapere:

se corrisponda al vero quanto riportato dagli organi di stampa relativamente ad una *troupe* televisiva svizzera che la scorsa settimana, mentre stava filmando all'esterno del perimetro della base militare di Ghedi Torre – come è stato chiarito da uno dei giornalisti fermati – solo «ciò che è comunque visibile dalla strada», sarebbe stata fermata dai carabinieri e trattenuta per oltre quattro ore nella caserma della base, quali motivi abbiano indotto al fermo dei giornalisti svizzeri e se risponda al vero che sia stato sequestrato il materiale girato;

se quanto in premessa corrisponda al vero, ed in caso affermativo se non si intenda informare il Parlamento ed il Paese sulla dislocazione delle armi nucleari in Italia, sui rischi oggettivamente connessi a tale dislocazione e su quali reparti delle nostre forze armate siano addestrati all'uso di tali armi e se non si ritenga di dover rendere note le forme ed i contenuti degli accordi segreti che hanno consentito l'installazione di armi nucleari statunitensi sul suolo italiano ed i vincoli ancora vigenti;

quali iniziative si intenda predisporre per allineare l'Italia a quanto disposto dal Trattato di non proliferazione delle armi nucleari;

se non si ritenga che la normativa relativa al decreto-legge n. 230 del 1995, emanata in attuazione delle direttive Euratom, con particolare riferimento alla sezione I (Piani di emergenza), non debba comprendere anche situazioni come quella di Ghedi Torre;

se non si ritenga necessario e improrogabile che il capo X (Stato di emergenza Nucleare), sezione II (Informazione della popolazione), nonché tutte le misure relative in merito alla protezione sanitaria e al comportamento da adottare per i casi di emergenza di radiazioni ionizzanti oltre che l'informativa su tale emergenza e le misure di protezione sanitaria applicabili nei vari casi prevedibili, siano da estendere alla base di Ghedi Torre;

se esistano, e quali siano in ogni caso, i piani di emergenza previsti per le popolazioni vicine alla base di Ghedi e se di questi piani siano state adeguatamente informate le istituzioni e le strutture locali previste dalla legge a ricevere tale informativa e a renderla pubblica.

(4-08193)

PIZZINATO, IOVENE, PIATTI. – *Ai Ministri della difesa e dell'interno.* – Premesso che:

gli alloggi di servizio assegnati all'Arma dei Carabinieri risultano insufficienti al fabbisogno, con la conseguenza che parte del personale,

prevalentemente tra le categorie di sottufficiali, appuntati e carabinieri, è costretto a vivere in case in affitto di proprietà spesso distanti anche 50/60 Km dalla sede di servizio;

il mercato immobiliare, per i notevoli costi, spesso non consente, in particolare nelle grandi città, di reperire abitazioni nelle vicinanze della sede operativa;

pare, inoltre, che gli alloggi siano assegnati favorendo i gradi apicali a svantaggio di quelli inferiori, notoriamente meno abbienti e quindi più bisognosi di alloggi;

si verifica che alloggi di servizio, ubicati negli stabili o nelle adiacenze di comandi Stazione o Compagnie, sono spesso occupati da persone non della sede e assegnati non in relazione al bisogno ma ai gradi;

spesso gli avvicendamenti, in media ogni due-tre anni, degli occupanti comportano un dispendio notevole di denaro pubblico che sarebbe ridotto se gli stessi alloggi fossero occupati da personale delle sedi, di gradi inferiori, i cui avvicendamenti sono notoriamente più rari,

si chiede di conoscere:

se non sia più favorevole assegnare gli alloggi di servizio principalmente ai militari in servizio nella sede sprovvisti di casa e solo in subordine aggiudicarli a personale esterno;

se non sia opportuno, dopo un accurato studio di fattibilità, prevedere di dividere i grossi alloggi in altri più piccoli per soddisfare le esigenze di più famiglie;

come siano distribuiti gli alloggi di servizio, nelle grandi aree urbane, fra le varie categorie (appuntati, carabinieri, sovrintendenti, marescialli, ufficiali).

(4-08194)

MALABARBA. – *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* – Premesso che:

si apprende da un articolo del quotidiano «Il Manifesto» del 22-2-2005 che sembra essere più vicina all'operatività la trattativa tra Aeradria, la società che gestisce l'aeroporto «Federico Fellini» di Rimini, e la compagnia aerea americana World Airways per permettere a quest'ultima di utilizzare anche lo scalo romagnolo per il trasporto di militari USA da e per l'Iraq;

finora lo scalo tecnico per le truppe dirette in Barhein e Kuwait – da dove vengono smistati in Afghanistan e Iraq – era in Irlanda. Gli Stati Uniti hanno valutato opportuno spostare lo scalo in una zona più vicina,

si chiede di sapere:

se non si ritenga che l'atterraggio delle truppe americane all'aeroporto di Rimini possa apparire un supporto logistico alla guerra in Iraq;

se non si ritenga incompatibile con le attività turistiche di Rimini e della riviera romagnola il passaggio di truppe americane presso lo scalo riminese e quali eventuali misure saranno predisposte per garantire la sicurezza degli abitanti del posto;

se non si ritenga che tale accordo possa violare l'articolo 11 della Costituzione.

(4-08195)

EUFEMI. – *Al Ministro delle politiche agricole e forestali.* – Premesso che:

nell'intero agro del comune di San Nicandro Garganico (in provincia di Foggia) si sono verificate, dallo scorso autunno, intense e continue precipitazioni atmosferiche;

il perdurare di tale situazione anche durante il periodo invernale, oltre ad aver causato ingenti danni alle coltivazioni in atto, ha compromesso la possibilità di preparare i terreni e, conseguentemente, la semina delle colture autunnali-primaverili quali i cereali e, in particolar modo, la barbabietola da zucchero;

in seguito a tale evento avverso sono pervenute, da parte di diversi cittadini danneggiati, istanze di aiuto per l'erogazione delle provvidenze economiche a ristoro dei danni subiti per l'impossibilità di ricavare un reddito dalle loro aziende agricole;

tale difficile situazione investe un gran numero di operatori agricoli in quanto il settore primario interessa un fetta rilevante dell'economia locale;

il comune di San Nicandro Garganico ha ritenuto di dover richiedere alla Regione Puglia di disporre per lo stato di calamità, ai sensi della legge regionale 24/90, per quanto concerne le aziende agricole per l'erogazione di contributi per l'immediata ripresa delle attività produttive mediante l'erogazione di provvidenze a ristoro dei danni subiti, la sospensione e la rateizzazione del credito agrario e l'annullamento dei contributi agricoli unificati,

si chiede di sapere:

se non si intenda dichiarare lo stato di calamità per i terreni agricoli di San Nicandro Garganico, a causa, come ricordato, delle incessanti precipitazioni atmosferiche dello scorso autunno;

quali ulteriori misure il Ministro intenda assumere per superare la situazione di difficoltà economica che colpisce i lavoratori agricoli e l'economia di un intero comune.

(4-08196)

TURRONI. – *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* – Premesso che:

il giorno 18 febbraio 2005, al termine del Consiglio dei ministri, il ministro Matteoli ha rilasciato numerose dichiarazioni alla stampa informando delle misure adottate in relazione al grave problema dell'inquinamento dell'aria nelle città;

pochi minuti dopo un rappresentante dell'ANCI, un avvocato di Prato, consigliere comunale di AN, di nome Filippo Bernocchi, ha rilasciato sperticate lodi all'operato del Ministro;

il fatto sarebbe, a giudizio dell'interrogante, davvero divertente se non fosse invece frutto della strategia – che l'interrogante ritiene da «minculpop» – posta in essere dal Ministero dell'ambiente e del costante tentativo di Matteoli di mostrarsi un capace difensore dell'ambiente e della salute dei cittadini;

infatti, pochi minuti dopo che il Consiglio dei ministri aveva adottato alcuni insignificanti provvedimenti per contrastare i pericoli derivanti da un inquinamento atmosferico, dallo stesso Ministro sempre sottovalutato, il solerte braccio destro di Matteoli, indossate per l'occasione le vesti del responsabile dell'ANCI per l'ambiente, ha subito dichiarato: «Esprimo il mio pieno apprezzamento per gli sforzi compiuti in queste ore dal ministro Altero Matteoli», ed ha ricordato che la decisione presa dal Consiglio dei ministri, «facendo propria la sensibilità dell'onorevole Matteoli, ha caratteristiche di stabilità e va oltre il pur necessario contrasto dell'attuale emergenza»;

l'incensatore del Ministro, di cui si è già detto essere consigliere comunale di AN a Prato, è solito presentarsi pubblicamente quale *factotum* e rappresentante di Matteoli in Toscana, lo rappresenta in pubbliche manifestazioni, legge, in sua vece, discorsi del Ministro in convegni e seminari;

si ha quindi ragione di ritenere che il medesimo interpreti rigorosamente i voleri del suo compagno di partito, Ministro *pro tempore*, all'interno della Commissione di valutazione di impatto ambientale di cui, pur essendo privo di specifica competenza tecnico-scientifica, è stato allegramente nominato componente;

evidentemente tutti i soldi che il Ministro ha stanziato per «dare una corretta informazione ambientale» non bastano a coprirne le malefatte in campo ambientale e allora ecco entrare in campo personaggi che usano le istituzioni, all'interno delle quali sono riusciti a collocarsi, per fare della propaganda nell'esclusivo interesse del proprio padrino politico,

si chiede di sapere:

se il Presidente del Consiglio non ritenga che ci si trovi di fronte ad un clamoroso caso di malcostume politico e quali iniziative intenda assumere al fine di porvi rimedio;

se non vi ravvisi anche gli estremi del conflitto di interessi che viene a determinarsi fra l'attività di componente la Commissione di valutazione di impatto ambientale, il ruolo di rappresentante della Associazione Nazionale dei Comuni d'Italia (ANCI) e quello di portavoce-rappresentante politico del Ministro, in ogni circostanza che veda sottoposti al suo esame progetti che interessano territori e comuni;

se il Presidente del Consiglio non ritenga di dover chiarire questa situazione degna di un paese sottoposto ad un regime di stampo sovietico.

(4-08197)

Interrogazioni, da svolgere in Commissione

A norma dell'articolo 147 del Regolamento, le seguenti interrogazioni saranno svolte presso le Commissioni permanenti:

4^a Commissione permanente (Difesa):

3-01979, dei senatori Pizzinato ed altri, sulle dotazioni di sicurezza nelle autovetture in uso ai nuclei radiomobile dell'Arma dei carabinieri;

6^a Commissione permanente (Finanze e tesoro):

3-01976, del senatore Castellani, sul rinvio al 2006 della restituzione dei tributi e dei contributi sospesi a causa del sisma del 1997 nelle regioni Umbria e Marche;

9^a Commissione permanente (Agricoltura e produzione agroalimentare):

3-01974, dei senatori Pascarella ed altri, sulla produzione di tabacco.

Errata corrige

Nel Resoconto sommario e stenografico della 742^a seduta pubblica di giovedì 17 febbraio, a pagina 32, sostituire l'ultimo capoverso, con il seguente: «PRESIDENTE. «Dichiaro aperta la discussione generale e rinvio il seguito della discussione del disegno di legge in titolo ad altra seduta».

Nello stesso resoconto, alle pagine III, V e 2, sostituire il titolo relativo al disegno di legge n. 2544-B con il seguente: «(2544-B) *Modifiche alla Parte II della Costituzione (Approvato, in prima deliberazione, dal Senato e modificato, in prima deliberazione, dalla Camera dei deputati)*.

Inoltre, a pagina 2 dopo il titolo relativo alla discussione dei disegni di legge costituzionale, alla terza riga dell'intervento del Presidente, eliminare le parole: «in un testo unificato». Inserire inoltre il seguente capoverso: «Ricordo che, ai sensi dell'articolo 104 del Regolamento, oggetto della discussione e delle deliberazioni saranno soltanto le modificazioni apportate dalla Camera dei deputati, salvo la votazione finale».

